BIOGRAFIA SARDA

DEL DOTT. IN LEGGI

PIETRO MARTINI

CAGLIARITANO

TOMO TERZO

CAGLIARI

REALE STAMPERIA

1838.

BIOGRAFIA SARDA

P

PASSAMAR (Jacopo), arcivescovo di Sassari, dove nacque nella seconda metà del secolo XVI da nobile stirpe. Conseguita la laurea in teologia, dedicossi affatto al servizio dell' altare, e venne in molto nome ai tempi suoi. Dopo esercitate con universale soddisfazione le cure di parroco, ascese al vescovado di Ampurias e Civita, conferitogli con bolle pontificie del 12 agosto 1613. Molto caro si rendette al suo clero e popolo per le molte virtù evangeliche, ond' era adorno; ed anche per le sue religiose sollecitudini, onde trarre dall' obblio le venerande ossa di S. Simplicio, antico vescovo di Fausania. Indi fu innalzato alla cattedra arcivescovile di Sassari con lettere del papa del 13 giugno 1622. Diede prove di molto zelo per la più esatta amministrazione della diocesi: e però dopo un triennio ragunava un concilio diocesano nel 20, 21 e 22 ottobre 1625. Avvegnachè fosse di una indole assai pacifica, e di maturo

giudizio, pure si lasciò trasportare da un soverchio amore del natio loco. Ond' è, che più caldo dei suoi predecessori mostrossi in contrastare all' arcivescovo di Cagliari il suo primato sopra le chiese di Sardegna: ed egli stesso andonne in Roma per agitare siffatta controversia: per lo che vi si dovette recare eziandio l' illustre arcivescovo di Cagliari Ambrogio Machin. Nè contento a ciò il Passamar, mischiossi con grande ardore nella guerra rotta dai concittadini suoi contro a Cagliari, ed agli Annali di Sardegna, scritti dal P. Salvatore Vitale Contini (vedi CONTINI). Infatti fu desso che colla finta data di Girona (1640) pubblicava con lettere dedicatorie al pontefice Urbano VIII ed al re di Spagna Filippo IV un volumetto anonimo, stampato in Sassari, ed opera, come racconta il P. Alèo, di un gesuita sassarese, appellato Giuseppe Sequi: col quale in maniere assai acerbe si feriva Cagliari e l' annalista. Laonde questi prese a fulminare l' anonimo sassarese col libro intititolato: *Propugnaculum triumphale*. Ma lo stesso P. Contini a un tempo che querelossi del Passamar, propagatore della grave censura, non solo usò verso di lui di parole riverenti, ma anche ne fece una ottima dipintura, così scrivendo: » di esso venero la dignità e la » persona; chè in verità, uomo egli è d' inno» cente ed illibata vita, di candidi costumi, di

» vasta dottrina, di fama intemerata: e per
» certo un vescovo di più ampio merito non
» mai sedette sulla cattedra turritana. Da par-
» roco salì al vescovado di Ampurias e Civita,
» e vi lasciò un lungo desiderio di sè: indi ar-
» civescovo di Sassari fece chiaro viemeglio,
» come ornato egli è delle alte doti d' un egre-
» gio pastore. » Che di tanta virtù fosse il
Passamar il chiariscono gli scrittori contempo-
ranei, il sinodo diocesano, poc' anzi mentovato,
ed il provinciale, che celebrava nel 5 giugno
1633. Poco prima del 1644 rendette l' anima
al Signore. Ambidue sinodi vennero in luce in
Sassari: il primo (1625, in 4) e l' altro dopo
il 1641 in 8. Sono dettati in buon latino, ed
abbondano di dottrina e di savj ordinamenti:
talchè meritano un distinto seggio fra simil sorta
di scritture, onde a ragione debbe gloriarsi la
chiesa sarda.

PEREZ DE XEA (Michele), valente militare
e scrittore, nato in Cagliari il 19 settembre 1596
da Andrea Perez e Giuseppa Elena Otger, ambi
di nobile famiglia. Sorto con ingegno sveghato,
cuore nobile e spiriti bellicosi, da giovinetto
mostrò potente inclinazione alla carriera delle
armi, ed agli analoghi studi delle matematiche
e delle teorie militari. Quindi con molta lode
militò negli stati di Fiandra e di Milano al-
l' epoca delle lunghe guerre tra la Spagna da

un lato, e la Francia e le Provincie Unite dall'altro, onde nella prima metà del secolo XVII di molto infiacchissi la monarchia spagnuola. In guiderdone di sua bravura e perizia militare ebbe prima il grado di capitano e sergente maggiore nell'armata spagnuola, e la dignità di cavaliere della Madonna di Montesa, e di S. Giorgio di Alfana. Indi venia onorato della splendida carica di commissario generale di artiglieria in Sardegna, cui era intrinseca la sopraintendenza alle fortificazioni della medesima. Per esercitarla tornava in patria; ma non andava guari, che partiva di nuovo per la Spagna in cerca di più segnalati allori militari. Passato a Madrid nel 1632, vi pubblicava il pregevole trattato riferentesi alla sua professione, di che in appresso parleremo. Anche per questo novello saggio di sua scienza, prima sedette nel consiglio di guerra, indi, elevato al grado di maestro di campo, ottenne l' importante carica di governatore delle isole di S. Margherita e di S. Onorato, poste nella costa di Provenza, per la quale a lui rimaneva commessa la difesa del Forte Reale: rocca munitissima che gli Spagnuoli vi avevano innalzato, non sì tosto toglievano esse isole alla Francia, collo scopo di frenare per quei mari le scorrerie dei nemici. A conquistare pertanto questa rocca e le due isole si moveva nel 1637 la stessa flotta francese, capitanata dal

conte di Harcourt, che poco prima era stata respinta dai lidi di Oristano con lucida gloria dei nazionali. Cinta pertanto di vigoroso assedio la fortezza, l'Harcourt con grande accanimento la fulminava per mezzo di numerose bocche da fuoco: e più volte tentava prenderla di assalto. Lungi dall'ammortirsi il coraggio del Perez a fronte di un nemico in forze molto a lui superiore, egli impavido e prode dalla rocca combatteva i Francesi, e di tanta perizia faceva uso, che per due mesi tornarono vani gli sforzi dell'armata assalitrice. Finalmente, tra per lo difetto degli sperati ausilj, e per la fame, che tuttodì menomava i valorosi suoi soldati, fu costretto di cedere, ma a condizioni onorate: chè uscì dalla fortezza alla testa dei prodi rimasigli, con le bandiere spiegate, e con due pezzi di artiglieria. In conseguenza di ciò, il Perez recossi immantinente a Madrid, non così per dar conto al suo monarca delle cose avvenute nel Forte Reale, come per profferirsi pronto a novelle tenzoni. Vi giunse appunto allora quando si temeva assai della caduta in forza dei Francesi della importante piazza di Fontarabia, sita sulle frontiere della Navarra. Laonde il governo di Madrid, pago altamente di sua bravura, gli commetteva, recasse celeri soccorsi alla pericolante città, e provvedesse a mantenerla salva

alla corona. Avvegnachè l' assedio fosse ridotto a termini molto stretti, ed i Francesi fossero assai forti nelle loro trincee, pure il Perez con mirabile destrezza e coraggio riuscì ad introdursi per entro dell' assalita piazza alla testa delle schiere ausiliarie, e con copiose vettovaglie. Diede indi incontestabili prove di valore non ordinario; e parve che il suo petto s' infiammasse in proporzione che crescevano i pericoli e le pugne. Ogni giorno esciva coi suoi prodi dalla città, e chiamando a battaglia l' inimico molti allori coglieva. Se non che, in una di queste sortite, di troppo avanzatosi verso le trincee francesi, cadeva estinto in un agguato tesogli dall' inimico. Il Perez così moriva da prode. Mentre lo plorava l' armata spagnuola, il re onorava la sua cara memoria in persona del di lui fratello Giambattista Perez, elevandolo alla stessa carica di commissario generale dell' artiglieria in Sardegna. L' opera per lui pubblicata ha per titolo: *Preceptos militares, orden, y formacion de isquadrones* (Madrid, 1632, in 4). I valenti conoscitori della scienza militare in Ispagna la segnarono di encomj: chè vi trovarono l' uomo versatissimo nelle matematiche, ed assai perito della scienza stessa; e lo scrittore di chiaro ingegno, capace di comunicare altrui i molti lumi, dei quali aveva fatto tesoro sopra le maniere in ispecie

di ordinare, e di collocare gli squadroni, in che solevansi dividere le schiere spagnuole; lumi tanto più sani, in quanto che avevano il conforto d' una lunga esperienza nei campi di battaglia. Dettava pure altra opera: *De la defença de las plassas*, che rimasta inedita passò per ventura alla biblioteca del cav. Baïlle. Siccome ha per iscopo la retta amministrazione e la difesa delle piazze forti in tempo di guerra, accenna perciò le regole più secure sia per governarle nel rispetto del servizio interno, sia per le provvisioni occorrenti nel caso di temuta oppugnazione, sia per salvarle dall' oste nemica in un' assedio, od assalto. Anche questa scrittura fa fede della segnalata perizia militare del Perez.—Il suo fratello Giambattista può meritare un onorevole ricordo: chè, per tacere delle altre virtù, segnalossi per le sue grandi beneficenze. Fondava in fatti, come racconta il P. Alèo, un monte di pietà, per sollevare i necessitosi di pecunia, e cosi liberarli dal flagello di smoderate usure. Dava anche opera alla instituzione d' un conservatorio di orfanelle. Se non che, la morte, che lo rapiva nel 1664, troncava il filo di sì benefico concepimento. Il mentovato monte ereditò i suoi averi. Ne mancano le notizie dell' uso, cui, nell' infausto correre ditempi per la Sardegna, si sarà fatto servire il pingue patrimonio di questo benefico concittadino.

I. PES (Giacomo), dei marchesi di Villamarina, nato in Tempio nel 22 maggio del 1750 dal marchese Bernardino. Questi destinandolo alla milizia faceva sì che ricevesse la prima educazione nella reale accademia militare di Torino. Escitone in età giovanissima, nel 1776 intraprese il servizio nel reggimento di Sardegna: dove nel 1792 conseguì il grado di maggiore di battaglione in premio di sue onorate fatiche pel corso di tre lustri. Non sì tosto le armi della repubblica francese, voltate nel 1793 contro i reali di Sardegna, gittavansi sopra la contèa di Nizza, il cav. di Villamarina col suo reggimento si trasferiva in cotesta provincia per rinforzare l' armata reale ivi raccolta, onde rispingere l' inimico. Allora manifestava meglio come era un militare di molto pregio per ogni rispetto, e segnatamente per la costanza ed intrepidezza dell' animo, per lo zelo della esatta osservanza dei militari doveri, per la imparzialità delle provvisioni, e per la fermezza nel volerne l' esecuzione. Segnalata prova di bravura egli dava nella lotta colle schiere francesi, avvenuta nel 17 aprile 1793, in che il reggimento destinato all' antiguardia nella positura del Perus con quattro pezzi di cannone dovette combattere contro gli ardenti reppublicani, capitanati dal generale Brunet, che avevano investito quel posto. Aspro fu il conflitto: perocchè i Sardi, ben

governati dal loro esperto capitano, per otto ore vivamente sostennero l' attacco, nè si ripiegarono infinoachè non fu a loro ordinato dal generale conte di S. Andrea: marciando per altro in ordinanza infino al campo di Brois, colla perdita di 17 prigioneri, di 20 morti e di 40 feriti, fra i quali erano i cavalieri capitano D. Stefano Ravaneda, e sottotenenti D. Diego Marramaldo e D. Stefano Decandia. Indi veniva innalzato al grado di luogotenente colonnello, e con questa qualificazione pigliava alla testa del reggimento stesso parte assai onorata nelle fazioni degli 8 e 12 seguente sull' Anthion. Dove quel corpo perdette nove uomini fra uccisi e feriti, oltre il sottotenente cav. Martinez, che rimase ucciso nell' atto che comandando un distaccamento di volontarj perseguitava il nemico messo in fuga. Giacchè cade il discorso sul nostro reggimento nazionale, può tornare grato ai leggitori il seguente passo molto onorevole per esso, tratto dal opera del conte Alessandro Saluzzo di Monesiglio (Histoire militaire du Piemont): » Infino dai primi tempi di sua esistenza » questo reggimento militò con onore. Esso » diede prove di rara fermezza nell' attacco d' » Acqui nel 1745, ed in quello dei posti avan» zati presso a Vintimiglia nella campagna se» guente. Indi guerreggiò con distinta laude » nella contèa di Nizza sotto il comando del

» generale Leutron: e le montagne di questa
» provincia furono per la seconda volta il tea-
» tro di sua bravura al tempo della fazione dell'
» Anthion nel 1793. » Dopo novelle testimo-
nianze di fedeltà e fortezza militare nella con-
tinuata guerra, otteneva nell'ottobre 1796 il
grado di colonnello comandante l'istesso corpo.
Nell' inchinare del secolo XVIII ritornò in
patria, e seguendo la fortuna dei reali di Sar-
degna, che dal seggio avito si riparavano a
quei tempi nella terra nostra, così fedele verso
a loro in ogni evento mostrossi, che dessi il
reputarono uno dei più caldi sostegni della co-
rona. Laonde, elevato al grado di brigadiere ge-
nerale, veniva assunto alle sublimi cure del pub-
blico reggimento, prima come comandante della
città di Cagliari sotto gli ordini del duca del
Genevese, poscia come governatore della città
di Sassari e del Logudoro, e finalmente come
generale delle armi del regno e governatore di
Cagliari. La quale carica dal 1805 sostenne in-
finattantochè conseguì un onorato riposo. In
questi gravissimi uffizj così governossi, che il
solo nome suo ingenerava negli animi un salu-
tare timore, una profonda venerazione. Uomo
egli di severo sopracciglio, di modi austeri ed
in un dignitosi, di parole franche ed asprigne,
di carattere composto ad impareggiabile costan-
za, d' animo intrepido, lungo amore nudriva

per la giustizia, e tutto intento a mantenerla inviolata, non si lasciava vincere da considerazioni personali, e tanto inclinava per natura alla rigida osservanza della legge, che non facilmente propendeva alla clemenza. A questo accoppiava diligenza somma nelle cose dell' uffizio, speditezza nei provvedimenti, ferma volontà di recarli prontamente al loro fine. Un uomo di tanta virtù pareva fatto per guarentire mirabilmente l' ordine pubblico, in tempi massime, che le convulsioni politiche dell' Europa potevano innalzare gli animi ad incomposti concepimenti. Ond' è, che dovunque egli esercitava il potere le genti battevano la retta via meglio per rispetto al nome suo, che per conseguenza delle provvisioni rapide e forti che emanava per punire i malvagj, e rinfrancare i buoni. Ma soprattutto si fece amare per la implacabile guerra da lui rotta contro a coloro che nella vendita quotidiana dei commestibili tentavano di vessare il pubblico con turpi frodi e monopolj. Perlochè Vittorio Emanuele I, lui stimando un validissimo sostegno del regal soglio, come l' onorava della intima sua confidenza, e lo voleva a consiglio nei più gravi negozj dello stato, così lo colmava di novelli onori, ed impieghi di corte. Tali erano il grado di maggiore generale d' armata, la gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, il posto di gentiluomo di camera del re, indi

quello di capitano delle guardie del suo corpo. Fu pure careggiato dalla regina Maria Teresa, durante il breve tempo che governò la Sardegna come reggente, dopo il ritorno del suo consorte Vittorio Emanuele agli stati aviti. Indi servì di nuovo sotto il duca del Genevese che nel 1815 riassunse la carica di vicerè nell' isola: e nell' anno successivo ricondottosi pur questo in terraferma, toccò egli il colmo degli onori coll' incarico che gli si diede dell' autorità viceregale. Le sorti di questo regno erano allora assai lamentevoli come per la lunga guerra europea, così per la morìa avvenuta fra noi nel 1816, e per le due famose carestie di questo stesso anno e del 1812. Perocchè voto di denaro era il tesoro regio: la forza pubblica a miseri termini ridotta: la giustizia mal ferma nelle interne parti dell' isola: il popolo dovunque depauperato: e per soprassoma formicava il regno di malviventi, che divisi in bande infestavano le terre tutte, e facevano aspro governo delle persone e degli averi. Ogni altro uomo di minor coraggio del cav. di Villamarina avria rifuggito del grave pondo di reggere la nave pericolante dello stato. Ei però lo prese sopra di sè, e mostrò chiaro, che era fatto per portarlo con alto onore suo, e con notevole frutto della patria. Con imparziali, rigidi, pronti e fermi provvedimenti comandò

dovunque la esatta osservanza della legge come dai popolani, così dai pubblici ministri. E vi riuscì; in maniera, che nelle interne parti dell' isola, alla voce sua cessarono di colpo le avanie degli amministratori della giustizia, e le vessazioni dei malvagi potenti. Intento a far sì che il popolo non difettasse delle necessarie vettovaglie, con minaccie e punizioni tenne in freno coloro che sugli esempi delle due carestie cercavano di accrescere con prolungati monopolj, ed abbominevoli rapine nelle cose dell' annona, quelle sostanze, che stillavano tuttavia del sangue dei poverelli. Tuonò contro i validi mendicanti, e le genti scioperate; e li rendette inabili al mal fare. Agevolando la riscossione delle pubbliche entrate sopperì nel modo più fattibile ai bisogni del regio tesoro. Ma, per tacer d' altro, egli fu maraviglioso nel prospero successo delle assidue cure sue per atterrare il delitto, e disperdere le bande dei facinorosi, perturbatrici dell' ordine pubblico. Per non discendere a troppe minutaglie, ne basti dire, che esso, novello marchese di Rivarolo, colla forza di scarse genti armate, e, ciò che più monta, della celere giustizia, giunse in breve tempo a purgare pienamente l' isola di quella iniqua genia, ed a far rivivere nelle città, nelle ville, nelle pubbliche vie, in ogni più riposto luogo quella vera sicurezza cui debbe

aspirare ogni buon cittadino. Giunse al colmo degli onori, che ponno concedersi da un monarca. In fatto fu fregiato della collana dell' ordine supremo, e dei gradi di generale d' armata, e di gran mastro d' artiglieria. Ed avrebbe anche aggiunto il titolo effettivo di vicerè, se da lui stesso non si fosse rimostrato al re Vittorio Emanuele, che grande vantaggio tornerebbe alla Sardegna dal lasciarsi radicato un tale titolo in persona del Duca del Genevese, erede presuntivo della corona. Finalmente, dopo le iterate sue preci, fondate sopra il degradamento delle di lui forze fisiche, otteneva nel 1818 un totale riposo dalle pubbliche cure. Rientrava quindi nella vita privata, lasciando per le pagine della patria storia un nome degno di molta laude, nel rispetto massime dei calamitosi tempi, in che dal cav. di Villamarina si tennero le redini dello stato. Negli anni di riposo viemeglio fece risplendere i nobili spiriti di pietà e di beneficenza, onde fu mai sempre animato. Nel sovvenire agl' indigenti fu veramente saggio. Perocchè i più abbondevoli soccorsi riserbava a coloro, che per motivi di condizione o di laudevole pudore non lasciano escire i propri lagni dalle domestiche mura. Quindi anche come privato fu segno della universale venerazione. Tranquillo di coscienza discese nella tomba il 25 settembre 1827, in età d' anni 77. La sua spoglia mortale giace nella

chiesa dei Carmelitani di Cagliari sotto un umile lapide sepolcrale, la di cui inscrizione, dettata da esso stesso, invita in brevi parole i passanti a pregare pel riposo di sua anima.—Nella famosa guerra di successione al trono delle Spagne, combattuta tra Filippo V di Francia e Carlo d' Austria, tenne gran parte in Sardegna D. Francesco Pes, primo marchese di Villamarina ed avo del precedente, gentiluomo il più notabile della Gallura per senno, valore e ricchezze. Egli sposò la causa del principe austriaco, e fattosi capo dei partigiani della Gallura per lo medesimo, molto conferì perchè la Sardegna venisse in sue mani nel 1708. Ne lo rimeritava pertanto il principe, elevandolo alla dignità di marchese di Villamarina. La sua splendida fortuna, durante il governo degli Austriaci, cangiossi affatto, alloraquando la Sardegna tornò sotto il passeggiero dominio di Filippo V. Si compose poi a quiete non sì tosto, che i reali di Savoja estesero sopra di noi la dominazione.

II. PES (Domenico), insigne vescovo di Bisarcio, nato in Tempio nel 12 luglio del 1757, da nobili genitori. Amando da giovinetto le pratiche religiose, le lettere e la vita ritirata, si consacrava alla regola delle scuole pie. Professatala diffatto in Cagliari, attese in essa prima ai consueti studî, indi al pubblico insegna-

mento, con molta lode d' ingegno e di operosità. Dotato a dovizia di quelle virtù che si richieggono per informare le giovani menti alla pietà, ed ai buoni studi, resse con ampio frutto le scuole pubbliche di Tempio, ed allora potè annoverare fra gli alunni suoi il giovinetto Giammaria Dettori, diventato poscia suo caro amico e dottissimo compagno di studio. Indi ebbe la prefettura di quelle del collegio maggiore di Cagliari; e a un tempo le insegne di socio del collegio di filosofia, e di belle arti della regia università cagliaritana. Per ragione dell' uffizio di prefetto che sostenne sino al 1796 fece diverse prolusioni agli studi dello stesso liceo, e lodi ne colse di dicitore eloquente, e di esimio conoscitore della lingua latina, dal canto anche di un Girolamo Ferri, e di un Francesco Carboni, maestri insigni della eloquenza latina. Coltivava pure la filosofia, le scienze divine e l' oratoria sacra. Il che tornava facile a lui, che da giovinetto si era assuefatto a passar nella sua cella lunghe ore sopra i dotti volumi, e non mai stette inerte nel viver suo. Si erudì nella teologia alla intemerata scuola dei padri della chiesa, ed in ispecie del Crisostomo, il quale apprestò il più dolce pascolo alla sua mente. Per lo che abborrì il peripatetismo, e la dottrina degli scolastici innovatori che deturpano la sana mo-

tale, e costantemente si governò cogli stessi principj del Dettori (vedi questo articolo), col quale periodicamente conferiva in fatto di scienza, sì nelle domestiche mura, che nel quotidiano passeggio. Talchè, quanto scrivemmo del Dettori, a riguardo delle massime di sana morale, puossi pienamente voltare al P. Pes. Perciò levava nome nella università di Cagliari, dove da dottore e poi da prefetto del collegio teologico fu promosso nel 1810 a reggente la cattedra di sagra scrittura, e nel 1815 a professore di teologia morale in surrogazione del Dettori che n' era andato a professarla nella università di Torino. I giovani alunni della chiesa grandemente profittarono sotto la sua disciplina: poichè egli all' acume dell' ingegno, alla vastità di pura dottrina, accoppiava un raro trasporto per lo studio, un vero spirito di religione, uno svisceralo amore per i giovanetti. Desso, quantunque fosse d' indole assai mansueta, pure si infocava nel dissertare dalla cattedra, massimamente allora che gli venivano per le mani le questioni relative agli zelanti di mal ferme opinioni. Conseguitava anche un bel nome nella predicazione della divina parola; giacchè i suoi sermoni erano pregevoli per la dignità, per l' eleganza, per l' ottimo raziocinio, e, ciò che più monta, per l' evangelica unzione. Quindi numeroso uditorio gli faceva sempre mai co-

rona; tanto più penetrato dai suoi detti, in quanto che vedeva in esso quelle virtù che venivano predicate. Si aggiungano a tante fatiche quelle dipendenti dall' uffizio di direttore spirituale nel real collegio cagliaritano, che per molti anni coperse. Per le quali cose la sua vita era un continuo travaglio tra l' insegnamento e lo studio, tra la predicazione e gli esercizi di vera pietà. Tale era l' ottimo ministro del Signore che il re Vittorio Emanuele I proponeva nel 1819 al papa Pio VII per la sedia vescovile di Bisarcio. Accettavala il P. Pes, e poco dopo nel 12 settembre dell' anno istesso riceveva in Cagliari la sagra ordinazione. Certamente non cade in fallo chi lo rassomiglia al sacro pastore rittrattoci dal vangelo; cultore della giustizia e della pietà, paziente, caritatevole, mansueto nel cuore, avido di pace, sobrio, illibato di costume, dotto nell' insegnare, vivo nell' ammonire, santo in ogni sua opera ed azione. Nel tempo del suo vescovado visse povero, umile, ritirato, quale era stato nel chiostro. Ond' è, che diede impareggiabili esempli di frugalità e di semplicità nelle mense e nelle vesti: allontanò da se i parassiti, e gli amanti delle geniali conversazioni; affettuoso verso la sua greggia non disdegnò di visitare i poverelli nei più umili abituri; profuse le rendite vescovili in opere di pietà e di beneficenza

non serbandone a sè che una piccolissima parte per li suoi urgenti bisogni: e quindi colle sue mani stesse diede quotidiane elemosine, in continuazione di quelle che faceva un tempo cogli scarsi proventi delle sue cattedre. Provvide pure del proprio al decoro delle chiese, sicchè non evvi una parrocchia della diocesi, che non rammenti l' esimia liberalità di un tanto vescovo. Nel palagio se ne stava od orando, o studiando, od incumbendo al governo della sua diocesi: ed in questo ultimo rispetto a tutto provvedeva con prudenza, con giustizia, con amore e con prontezza: e pei negozj gravi emanava dotte lettere pastorali, i di cui ordinamenti sono tuttavia in fiore. Instancabile essendo nella predicazione, presiedeva da per sè nella sua primaria chiesa al catechismo, e vi bandiva la divina parola non solamente nei giorni pontificali, ma anche nella maggior parte delle domeniche dell' anno. Altrettanto egli faceva nelle sue visitazioni pastorali, che producevano abbondevole vantaggio. Ma soprattutto curava la riforma della ecclesiastica disciplina, e l' avanzamento del clero negli studi e nella pietà. A questo proposito non ammetteva al chiericato, che i giovani di condotta esemplare e di sufficiente dottrina; era rigido negli esami annuali dei confessori di uno ed altro clero: poneva ogni industria per lo meglio del seminario dei

chierici. Per lo che ne ampliava e migliorava l'edifizio: assiduamente vigilava sulla condotta dei giovanetti; e presiedeva ai loro esperimenti mensili, restando poscia a mensa con essi che udivano da lui i più salutari ammaestramenti. Per tacer d'altro, era indefesso nell'amministrazione dei sagramenti, ed accoglieva ad ogni ora presso di sè qualunque lo pregasse di consigli sì nelle spirituali che nelle temporali bisogne. In somma, egli mostrava le virtù dei vescovi della chiesa primitiva, e del Crisostomo in ispecie, che prese a modello: e per uniformarsi intieramente alle vetuste discipline, benchè di rado, dava provvedimenti che non si credettero accomodati alla condizione attuale dei tempi. Due volte soltanto abbandonò la sede per lo debito di prestare in Cagliari gli omaggi di sudditanza al re Carlo Felice nel 1821 ed al re Carlo Alberto nel 1831. Fu allora che rivedeva il collegio maggiore delle scuole pie: dove volle gli si usassero gli stessi riguardi del tempo in che era nell'instituto. Negli 8 dicembre dello stesso anno 1831 morì in Ozieri, in età d'anni 74, con quella serenità di spirito che si confà all'uomo giusto. Attestano la sua esimia beneficenza: l'ampliazione, e riduzione a vera forma di seminario dell'antico collegio gesuitico di Ozieri: il posto gratuito fondato nel seminario arcivescovile di Sas-

sari a pro dei chierici diocesani di Bisarcio, con preferenza ai più poveri ornati di virtù e d'ingegno: il dono di una cospicua somma di denaro al collegio delle scuole pie di Tempio per l'instituzione di una scuola di teologia morale. Per coteste opere impiegava dodici migliaia di scudi incirca, prodotto della economia fatta sopra le sue tenui entrate in dodici anni del suo episcopato. Danno poi luminoso saggio di sua dottrina le seguenti scritture: I. Lettera 1.ª e 2.ª di Filalite sopra le versioni dei salmi LXVII e LXXIX, pubblicate dal P. Hintz: a riguardo soltanto delle opinioni da questo pronunziate intorno al futuro stato del mondo, e della chiesa dopo la disfatta dell'anticristo (Cagliari, 1803, 1805, in 8). Mentre circa l'indole di siffatta controversia può leggersi l'articolo Arriu, ne rimane di accennare che gli scritti polemici del Pes furono tenuti in pregio dai teologi come per la profondità della dottrina scritturale, così per la dirittura del raziocinio, e per la chiarezza dell'ordine e delle idee. II. *Sentimenti di S. Gio. Crisostomo, ossiano saggi di morale cristiana sulla penitenza* (Cagliari, 1809, in 8). Questa operetta che mira a palesare gli alti sentimenti del Crisostomo e dell'apostolo delle genti suo maestro, sopra lo spirito di penitenza, che debbe accendere i veri credenti, è divisa in due parti: cioè 1.ª no-

zioni generali e verità primarie della fede sulla penitenza: 2.ª le parti e le proprietà della penitenza. E' scritta in maniera che dimostra di essersi, quasi diremmo, trasfuso pienamente nel Pes lo spirito del santo padre, sua primaria guida. III. *Oratio de morum theologiae laudibus* (Torino, 1816, in 12), ossia la prolusione che recitava nanti il corpo accademico della regia università di Cagliari, allorquando era stato promosso alla cattedra di teologia morale. Il Dettori la dava in luce in Torino: perocchè egli ben vedeva di tornare a molta lode del suo diletto amico la pubblicazione di una scrittura assai pregevole non tanto per la eleganza dello stile e della dizione, quanto per la purezza della morale dottrina, e rettitudine delle norme additatevi per apprendere i veri precetti onde debbono reggersi i costumi. IV. *Disputatio de elemosyna* (Torino, 1817, in 12), opuscolo versantesi sopra un caso di coscienza da lui svolto nell' aula del mentovato liceo. E' certo pertanto, che il Pes era un teologo chiaro per sapere e per l' eleganza di scrivere, e più bel nome avrebbe lasciato se avesse renduto di pubblica ragione le instituzioni di teologia morale da lui dettate, di tanto pregio, che il Dettori scriveva, sarebbesi egli rimaso di pubblicare la opera sua, se il dottissimo Pes non fosse stato tanto modesto di abbandonare i proprj trattati nella oscurità del manoscritto.

III. PES (Gavino), poeta vernacolo, nato in Tempio nel 1725 dalla stessa nobile famiglia dei precedenti. Dalla natura ci trasse animo molto gentile, feconda vena di poetico ingegno, cuore appassionato: conseguì poi dai lunghi suoi studi sopra le lettere amene ed i migliori poeti latini ed italiani quell' arte senza la quale non è dato di scrivere con giudizio e forbitezza di stile. Pertanto dalla più fresca età si pose a verseggiare nel natìo dialetto in diversi metri, e specialmente in sesta ed ottava rima. Ma meglio di ogni altro genere di poesia la erotica accomodava alla sua facile musa: sicchè nella patria terra veniva tenuto pel poeta dell' amore. Nel suo congiunto D. Bernardino Pes trovò egli un emulo poeta che lo accendeva a più elaborate composizioni: e con esso infatti corrispose di frequente in verso sì in Tempio, che in Cagliari, dove per alcuni anni stanziò il Gavino Pes. Finalmente si fece sacerdote, e venuto in età grave, cantò il pentimento delle terrene follie. Morì in Tempio nel 24 ottobre del 1796, in età d' anni 71. Delle molte sue poesie abbiamo soltanto colle stampe le due intitolate: *Il Pentimento*, inserte nel volumetto, *Canti popolari* (Cagliari, 1833). Le quali di per sè comprovano che in questo poeta eguali alla vivezza della immaginazione, ed alla coltura della mente erano la spontaneità ed armonia del

verso, le grazie del dire, e la dirittura e delicatezza nei pensieri e negli effetti. Gli altri di lui versi corrono manoscritti, non meno che quelli del mentovato D. Bernardino Pes, del quale torna acconcio di dare i seguenti cenni. Anch' egli nacque in Tempio nel 1739. Intraprese gli studi in Sassari, ed abbandonati a mezza via quelli della legge tornò in patria, e quivi tolse moglie. Mancatagli questa poco dopo, abbracciò il sacerdozio, ed ebbe nel 1790 un seggio di canonico nella chiesa collegiata di Tempio. Coltivò con grandissimo successo le muse massimamente galluresi: talchè uguale era la fama sua a quella di Gavino Pes. Nè in altro da questo si differenziava salvo sul genere degli argomenti: giacchè mentre uno inclinava all' amoroso, l' altro si pasceva del satirico e del giocoso. In questa sorta di poesia D. Bernardino Pes diede a divedere che erano a lui familiari i delicati sali di Orazio, e le piacevoli fantasie del Berni. Morì in Tempio nel 2 gennajo 1823. Sarebbe opera veramente patria la raccolta delle poesie vernacole di ambidue poeti, e di altri di ugual nome, di argomento profano, per poi pubblicarla in aggiunta a quelle inserte nel detto libro dei canti popolari, appartenenti a soggetti sacri o morali. Crediamo di trarre occasione di quest' articolo per ricordare un altro sacerdote D. Bernardino Pes-Pes di Tempio,

della stessa famiglia, che fu ammaestrato in un collegio di Roma. In Torino diventò caro al ministro Bogino, che gli fece largire una pensione ecclesiastica. dopo essere stata per lui ricusata l'arcipretura di Castelsardo. Era versatissimo nel diritto civile e canonico, ma molto più nella storia e cose patrie; e tanto era pio e caritatevole, che distribuiva le sue tenui sostanze ai poverelli. Morì in Tempio negli 11 febbrajo del 1794, in età di anni 70. Lasciò due opere manoscritte in idioma italiano: cioè un compendio della storia della Sardegna, ed un ritratto dello stato antico e moderno della stessa isola nel rispetto delle sue ricchezze naturali, della popolazione, dei vantaggi della sua geografica posizione, e del ben essere dello stato: termina con un ragionamento sopra la necessità di promuovervi il commercio, le manifatture, e la giustizia. Benchè abbiano dei vizj nella parte della dizione italiana allora nascente in Sardegna, pure non mancano di pregio: poichè mostrano i lunghi e ragionati studi dello scrittore sulle cose patrie, e diverse ottime vedute pel rifiorimento dell'isola. Nella storia ne parve di trovare una critica non comune fra noi ai tempi del Pes.

PILO (Giuseppe Maria), egregio vescovo d'Ales. Il dì 23 marzo 1717 nacque in Sassari dalla vetusta e gentile schiatta dei Pilo-Ansaldo. Dai primi anni manifestò lucidezza d'ingegno,

bontà di cuore, propensione agli studi ed alla ritiratezza. Laonde, trilustre appena, involatosi alla casa paterna, vestiva l' abito degli stessi padri gesuiti che lo educavano. Se non che, poco dopo li deponeva per assumer quelli dell' ordine carmelitano, dove col nome di Giuseppe Maria cangiò quello di Quirico, ricevuto al battesimo. Negli studi claustrali fu primo fra i coetanei confratelli: e col mutar degli anni diventato lettore di filosofia e di teologia, influì assai nell' incremento di quegli studi nei cenobj carmelitani dell' isola. Coltivò eziandio la eloquenza del pulpito; ma con migliori principj di quelli che si seguivano allora dai nostri banditori evangelici. Frattanto, unendo egli al sapere quel corredo di virtù onde risplender debbono i cenobiti, era reputato un modello d' imitazione. Andò in Roma, e dopo conseguitavi la laurea in sagra teologia secondo gli statuti dell' ordine, prese a viaggiare per le altre parti d' Italia. Finalmente recossi in Torino, dove fu careggiato dai migliori, ed in ispecie dal ministro Bogino. Dopo aver coperto i minori uffizj del chiostro, ascese al provincialato in Sardegna, quantunque non avesse aggiunto l' età prescritta. Imperocchè il papa con lui ne dispensava sopra le preci dei padri più notabili della provincia sarda. Nel quadriennio che la governò ei la fece rifiorire non solo nelle parti più vitali, come la

purità del costume, la monastica disciplina, gli studi, ma anche nelle cose ragguardanti alla domestica economia, al lustro dei templi, alla ristaurazione dei cenobj, al miglioramento ed alla conservazione dei poderi. Indi per alcuni anni rimase commissario generale della provincia stessa. La fama di sue preclare virtù tanto accrebbe, che per consiglio del Bogino sopra lui cadde la regal nomina alla sedia vescovile d' Ales: per lo che venia consecrato vescovo nel 25 dicembre 1761. Fu veramente grande nell' esercizio del pastorale ministerio. Visse infatti con rara umiltà evangelica. Ond' è, che frugali erano le sue mense, semplicissimi i vestimenti, e gli addobbi del palagio, ma d' una semplicità abbellita da squisita mondezza: pochi i famiiari addetti al suo servizio: spoglie di ogni genere di pompa le visitazioni della diocesi. Fu beneficentissimo; e però largì una gran parte delle rendite episcopali ai poverelli ed agli infelici. Ma soprattutto sfolgorò la carità sua nella famosa carestia dell' anno 1780. Perocchè, oltre alle quotidiane largizioni, condonava le décime alle ville di sua mensa più fieramente colpite dalla sventura: in denaro ed in biade sovveniva molte ville, anco per abilitarle alla coltura dei campi loro per l' anno vegnente: gli scarsi ori ed argenti, ed i migliori arredi dell' episcopio cangiava con pecunia

e vettovaglie che tosto distribuiva agl' indigenti. Si racconta pure che donasse la propria coltrice ad una donna trovatasi giacente sul nudo suolo, nel ministrarlesi il pane eucaristico. Per tanta beneficenza il re Vittorio Amedeo III gl' indirizzava una epistola di largo e vero encomio, dove conchiudeva di tornare a somma gloria del regal soglio il fregio di un vescovo come lui, formato giusta il cuor di Dio. Assai tenero delle cose appartenenti allo splendore ed alla santità del culto, per tacer d' altro, a proprie spese innalzava nella chiesa maggiore d' Ales una sontuosa marmorea cappella alla gran madre di Dio sotto il nome del Carmelo: faceva costrurre la chiesa parrocchiale di Flumini-maggiore: provvedeva di magnifici paramenti la detta chiesa cattedrale, non che quelle dei villaggi, donde tragge alimento la mensa episcopale. Instancabile ei sparse di per sè in Ales, e in ogni punto della diocesi la feconda sementa della divina parola, infinoattantochè le forze fisiche glielo concedettero: e grandi frutti ne colse: sicchè rifiorivano nella intiera diocesi la vera religione ed il buon costume. Nè meno grande era il nostro Pilo nella scienza del governo: chè in lui si ammiravano la eminenza dello zelo apostolico, la rettitudine della mente e del cuore, il fermo e costante volere del giusto, la fortezza ed infaticabilità dell' animo,

il saggio antivedimento, la prontezza ed integrità nelle provvisioni. E tanto più era ammirabile in quanto che sì nel seggio vescovile, che nelle perlustrazioni della diocesi, come le minime, così le più gravi faccende occupavano i suoi pensieri: e quantunque l' animo avesse diviso a tante cose, non perciò diventava minore a nissuna. Di frequente chiamava a consiglio, non solamente il suo senato, ma anche i più dotti ecclesiastici dell' isola. Donde pure nasceva, che le sue provvidenze erano ben pensate, e miravano al vero segno. Quanto era amorevole verso i buoni, ed anche coloro che per difetto della umana fralezza cadevano in leggieri falli, altrettanto mostravasi implacabile e di aspetto severo con quei ministri del culto, che sordi alle paterne insinuazioni abbassavano la dignità del santo ministerio. Singolari erano le sue indefesse sollicitudini per far sì che i chierici diocesani diventassero (per servirci delle parole di un sommo prosatore)» cari al » povero, venerabili al ricco, utili all' igno- » rante, stimabili al sapiente, ubbidienti al prin- » cipe, esemplari al popolo. » E vi riuscì in buona parte. A questo scopo teneva l' occhio vigile sopra la condotta di tutto il clero, inclusovi quello della sua primaria chiesa, e chiamava alla retta via qualunque aveva mancato al proprio debito: non ammetteva al servizio

dell' altare che giovani di ottime speranze: chiedeva ai parrochi le più scrupolose relazioni mensili intorno alle opere ed azioni dei subordinati chierici: instituiva diversi vicarj foranei tratti dal grembo dei più assennati e zelanti curati: ordinava periodiche esercitazioni in materia di casi di coscienza presso ai parrochi più esimj coll' obbligo di convenirvi gli ecclesiastici del luogo, e dei contorni più prossimi: faceva rifiorire il seminario dei chierici in Ales, già ridotto a termini assai meschini: infine, per non parlar d' altro, ragunava un sinodo, e per lo mezzo di esso dava alla diocesi un corpo di bene ponderate leggi. A riguardo del seminario sopraddetto giova notare che il vescovo Pilo molta pecunia largiva, e per lo rifacimento in forme più ampie e regolari dell' antico edifizio, e per la provvista di accomodati arredi, e per l' incremento delle rendite e mantenimento di poveri alunni. Giacchè le entrate ordinarie non bastavano perchè quel collegio venisse in fiore, quantunque fossero state accresciute dalle rendite decimali di Gonosnò e di Figus applicategli dal papa, sulle preci del Pilo. E tanto ei pigliavasi cura di siffatto stabilimento, che riusciva un recinto di giovani chierici stimabili per lo sapere e per lo esemplare costume. Introduceva anche colà dentro una buona scuola di calligrafia;

della quale assai felice fu il successo. Altra prova di saggezza e di attaccamento alle leggi di residenza entro alla diocesi egli dava nel recare ad effetto la permuta della parrocchia di Villamar con quella di Villacidro, appartenente imprima al metropolitano di Cagliari, e nell' innalzare a proprie spese in Villacidro un palagio per ricoverare i vescovi d' Ales nelle stagioni dell' anno, in che è periglioso lo stare negli altri punti della diocesi, per ragione del clima. Chè così tolse il motivo a quei vescovi di abbandonare la diocesi nelle stagioni estiva ed autunnale, come un tempo era in uso. Si adoperava pure con caldo zelo per temporali bisogne dei diocesani: ed ossequente ai decreti della regnante signoria, come esortava il suo popolo a trarre profitto dalle nuove scuole, allora nascenti in Cagliari, così influiva nel buon successo delle leggi sopra i monti di soccorso dell' isola in grano ed in denaio. Per lo che grandi encomj si meritava dai due monarchi Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, e dal celebre ministro Bogino. Ed una volta essendosi condonata la pena del capo ad un reo per cui si era interposto il vescovo Pilo, così scrivevasi dal ministro al regio rappresentante: » S. M. ha condisceso ad accordare » simile grazia a solo riguardo del santo ves- » covo d' Ales. » Nè menomavasi l' affetto dei

due re per certe questioni da lui ventilate sulle immunità della chiesa e degli addetti al divin culto. Chè dessi ben vedevano non da animo riottoso, ma sibbene partire dallo stimolo potentissimo dei doveri da lui giurati, e dalla brama di diffinirsi in maniere durevoli i veri limiti del suo ministerio, a scanso di novelle dubbietà. Il dì primo gennajo 1786 moriva questo vescovo, d' anni 69, in Villacidro, donde la sua spoglia mortale fu poco stante trasferita in gran pompa funebre alla chiesa maggiore d' Ales. La gran fama del Pilo non teme l' obblivione per le due seguenti scritture. Una è il sinodo che congregava in Ales nel 29, 30 e 31 maggio 1775, e che poco dopo faceva di pubblica ragione (Cagliari, 1776, in 4). Non solo in Sardegna, ma anche in Roma furono altamente pregiati i racchiusivi decreti: perocchè si rinvennero pieni di amplissima e sana dottrina tratta dai puri fonti, e scritti con purgata dizione latina, e con molta chiarezza d' ordine, ed evangelica semplicità di stile. Agli stessi decreti succede una estesa e dotta instruzione ai sacerdoti sopra il ministrare del sagramento di penitenza, voltata dal Pilo nello stesso idioma latino dallo spagnuolo, in che l' aveva prima vergata, ed indiritta ai curati. Sono pure un perenne documento del suo vasto sapere, ed eccelso zelo pastorale le omelie che pubblicava

in 4 vol. in 4 (Cagliari, 1781-1785). Come già dicemmo, bandiva egli indefessamente la divina parola, ed il faceva in quelle dotte e soavi maniere che si convengono ai sagri pastori. Ma siccome aggravandoglisi il pondo degli anni gli venia meno la lena, perciò nell' anno 63 di sua operosa vita riparava al difetto della viva voce con trasmettere ai curati, per la via della stampa ed in lingua italiana, le pastorali esortazioni, già indiritte ai popoli dalla sua sedia vescovile: ordinandole in maniera, che i parrochi tenessero il perenne conforto di un compiuto corso di ragionamenti sopra i vangeli dei più distinti giorni, in che per loro è maggior colpa il tacere. Del quale intendimento li chiarì colle due pastorali epistole unite ai volumi delle omelie. Chiunque prenda a scorrerle troverà nel Pilo il profondo teologo, il vero filosofo, l' acuto conoscitore del fondo dell' umano petto, il dicitore eloquente ed oltremodo esperto del soave, chiaro ed inspirato linguaggio degli apostoli: sicchè a ragione scriveva il barone Manno, potersi esse omelie citare » come un perfetto esemplare di quella » soave eloquenza, che deve animare le pas» torali esortazioni dei vescovi: e come una » testimonianza non dubbia della molta scienza » dell' autore nelle cose sagre. » Nè altrimenti di esse giudicava il pontefice Pio VI: come

si raccoglie dall' epistola che indirizzava al Pilo nel 1783 inserta nel vol. ultimo delle stesse omelie. Fra le altre cose così gli diceva: » Già dalla tua sinodo diocesana vedemmo » l' altezza della dottrina e della pietà che ti » adorna. Nè di minor pregio reputiamo le » omelie colle quali indefesso tu pasci il for- » tunato gregge alla tua fede commesso. Per- » tanto con teco ci congratuliamo, perchè mos- » trato hai un novello esempio della virtù » degli antichi vescovi . . . . Deh! prendi mag- » gior animo, e continua a ben meritare della » chiesa di Gesù Cristo. Come un' amplissima » mercede ai tuoi sudori sacri, così non verrà » meno la laude al nome tuo. Tutto puoi » aspettare dalla benevolenza nostra, che è » moltissima verso di te. » A questo proposito rimane di aggiungere la manifestazione dei nostri voti acciò si diffonda viemaggiormente fra noi lo studio di esse omelie: chè i ministri dell' altare ponno attingervi i più puri tesori di celeste dottrina, e da essa apprendere come illuminare i popoli dei doveri religiosi e civili con speranza di felice resultamento. Nè loro è dato di sperare altrettanto da recenti sermoni, dentro i quali fra una vana pompa di parole nulla trovi di quel sublime e dolce che si apprende alla scuola del linguaggio celeste. Vedansi l' orazione funebre che ne tessea il pro-

fessore di teologia dogmatica nella università di Sassari Giuseppe Mazzari (Sassari, 1786), e l' elogio storico da noi scrittone (Cagliari, 1836). —Qui torna acconcio di rammemorare altri due scrittori sassaresi appartenenti alla stessa nobile famiglia dei Pilo: cioè Nicolò Pilo, dottore in sagra teologia ed in ambe leggi, ed insignito del sacerdozio, del quale serbasi un' opera intitolata: *Flores sententiarum omnium utriusque jurisprudentiae* (Roma, 1639, in 8). Dall' avviso dell' editore si raccoglie come molte edizioni ne erano state precedentemente fatte: locchè prova che aveva incontrato molta accettazione. Ed in vero, utile debbe tornare ad un giurista un libro che ne offre in ordine alfabetico le più gravi sentenze in amendue diritti civile e canonico. L' altro autore è Antonio Pilo: il quale lasciò manoscritta un' opera in idioma latino, col titolo: *De rebus Sardiniae commentarii*, che esiste nella biblioteca del cav. Baille. Nella sostanza non è che un compendio della storia del Vico: e però non è un danno per la sarda letteratura se rimase inedita. Nel proemio del suo lavoro scriveva, che non essendo nè giurista nè militare si era posto in cuore di dedicarsi alle lettere, ed in ispecie alla sarda storia, onde non gli si appiccasse la brutta macchia di un vivere inerte ed infruttifero alla patria: donde si chiarisce che uomo

egli era di sentimenti generosi ed amante delle liberali fatiche. Il Cossu (Notizie di Sassari) ne accenna che la morte lo rapì in età giovanile.

PILO-FRASSO (Giovanni), nato in Sassari da nobile famiglia negli ultimi lustri del secolo XVII: del quale ne rimasero soltanto le memorie che ponno trarsi dalle opere sue. Nella più fresca età si addottorò nelle scienze divine: indi conseguì il sacerdozio, e prese a coltivare l' eloquenza del pulpito. Fu partigiano di Carlo III d' Austria, le di cui armi tolsero nel 1708 la Sardegna a Filippo V. E però recossi in Barcellona, dove, pare, abbia fissato il domicilio per alcuni anni. Nella stessa città levò nome di buon oratore sacro colla assidua sua predicazione. Tanto era affezionato al sopraddetto principe austriaco, che alloraquando questi ascese alla dignità imperiale col nome di Carlo VI, lo seguì in Vienna: ed il monarca volle mostrarsi grato alla sua fede, donandolo della qualificazione di cappellano onorario della corte imperiale: colla quale lo stesso Pilo-Frasso s' intitola in tutte le sue scritture. In Vienna rimase sciolto da ogni genere di cura, e quindi potè del tutto consecrarsi agli studi teologici e letterarj, dei quali era amantissimo. Locchè si argomenta dal seguente passo del proemio della sua opera teologica, di che in appresso parleremo: » Giacchè la infelicità dei

» tempi mi volle libero da ogni sollicitudine
» (chè la felicità dell' uomo non può collegarsi
» col dolce far niente), acciò non appaia af-
» fatto infruttifera la vita mia, ardo vivamente
» di erudirmi delle cose arcane e meravigliose
» che conducono al vivere beato. Ond' è, che
» io penso riempire il voto dei miei lunghis-
» simi ozj con qualche grave occupazione, giac-
» chè, come scriveva il divino Platone, non
» siamo soltanto nati per noi stessi, ma sib-
» bene dobbiamo una parte del nostro vivere
» alla patria, un' altra agli amici. » Questa
grave occupazione appunto ei trovò nei buoni
studi, e nella lunga composizione delle opere,
che tutte furono pubblicate in Vienna. E se
lice andar oltre colle conghietture, ne pare
che il Pilo-Frasso, per favore di quel prin-
cipe, cui tanto era affetto, abbia conseguito
qualche pensione, valevole a far sì, che egli
potesse menar tranquilli i giorni nel seno
del dolce ozio letterario. Forse si spense la
sua vita nella città stessa di Vienna. Il che
nel caso sarà avvenuto dopo l' anno 1731, in
che pubblicò l' ultima scrittura a noi cognita.
Le opere del Pilo-Frasso sono le seguenti: I.
Oraciones panegiricas (Vienna, 1716, in 8). Vi
si racchiudono quindici sermoni, dei quali al-
cuni furono recitati nella città di Barcellona.
I critici del suo tempo li lodarono particolar-

mente per la purgata locuzione spagnuola, ma vi rinvennero più d' ingegno che di unzione; ciò attribuendo all' età giovanile dell' autore. II. *Verbum caro factum est scholasticis rationibus, scripturae, conciliorum et patrum testimoniis mirandum proponitur* (Vienna, 1724, in fol.). Questo lavoro che si raggira sopra il grande mistero della incarnazione, ebbe i maggiori encomj dei teologi di Vienna. I quali vi notarono profondità d' ingegno, vasta estensione di lumi dommatici, chiarezza di elocuzione in quanto era compatibile coll' altezza dello svolto argomento. III. *Discurso moral predicable* (Vienna, 1730, in 4), col quale dimostrò, grande pericolo di errare nella fede corrersi da coloro, che non bene instruiti nelle teologiche dottrine, tentano di esaminare i dogmi della religione, e si pascono della lettura di libri, dove od occulto o palese havvi il veleno dell' eresia. Ma siccome sorgeva contro a questo opuscolo uno scrittore anonimo intitolatosi *lo studioso*, perciò il Pilo-Frasso pubblicava in risposta un volumetto (Vienna, 1731, in 8), dove non solo fece l' apologia delle sue dottrine, ma anche confutò diffusamente gli erronei principj di coloro, che volendo fare i saputi in materia di fede, terminano al fine per miscredere.

PINTO (Iacopo), della compagnia di Gesù, teologo insigne. Ebbe i natali in Sassari nel

1576 da poveri ma onorati genitori. Questi lo avviarono nella carriera degli studi, cui egli mostrava una forte tendenza. Infino dai primi passi seppe cattivarsi la benevolenza dei padri della compagnia di Gesù, suoi institutori: i quali lo conobbero ornato di quelle belle doti di mente e di cuore, che appalesandosi nei giovanetti, porgono secure speranze di ottimi progressi nel vivere sociale. Indi tanto affezionossi a quei padri, che nel 1592 si ascrisse alla loro regola nel collegio di sua patria. Compiti gli studi delle lettere e della filosofia, tutti intieri applicò i suoi talenti alle scienze divine, e specialmente alla interpretazione delle sagre pagine. Per lo che gli fu di mestieri di approfondire le due favelle greca ed ebraica, la di cui cognizione apre larghissima via allo scoprimento degli arcani della scrittura. Ond' è, che diventava teologo dottisimo, e ne porgeva solenni testimonianze nel dare pubbliche lezioni di sacra scrittura nel liceo turritano, governato dalla sopraddetta compagnia di Gesù. Fra la stima universale fruiva segnatamente di quella dell' arcivescovo di Sassari Gavino Manca-Cedrelles. Il quale a lui volgevasi per trarne aita di consiglio saggio nel maneggio dei più ardui negozj della diocesi. Diffatti, nella famosa invenzione dei corpi dei SS. martiri Gavino, Proto e Gianuario, toccò al P. Pinto di pigliarvi là

più gran parte, per ispeciale incarico a lui dato da quell' ottimo prelato. Pari benevolenza usò inverso di lui il successivo arcivescovo Iacopo Passamar. E però, nel sinodo diocesano da questo celebrato nel 1625, non solo venia chiamato a consiglio il P. Pinto, ma anco a lui si commetteva l' onorevole incarico di pronunziare l' orazione inaugurale. Siccome alla dottrina accoppiava molta saggezza, e perizia nelle cose ragguardanti all' interno reggimento dell' instituto, perciò per due volte fu insignito dell' uffizio di rettore del collegio maggiore di Sassari. Per volere dei superiori dell' ordine passò in Ispagna: e quivi venne in maggior nome. Chè conferitagli la cattedra di sagra scrittura nella famosa università di Saragozza, ebbe egli larga opportunità di manifestare la piena del suo sapere. Indi fu reputato degno dell' alto uffizio di rettore del collegio imperiale di Madrid. Ma mentre lo stava esercitando con applauso, la morte il coglieva nel 1650, in che numerava anni 74 di età. La rinomanza onde godeva ai tempi suoi si doveva in gran parte all' egregia di lui opera, intitolata: *Christus Crucifixus, sive selectorum ex scriptura universa locorum in certas classes pro variis Christi titulis digestorum nova et accurata discussio, sacrorum interpretum et concionatorum usui accomodata,* della quale uscirono soltanto due grossi volumi in

fol. (Lione, 1624 e 1644). Formando le scritture dell' apostolo delle genti il pascolo più gradito del suo dotto intelletto, egli altamente si scosse all' imbattersi nelle parole dello stesso apostolo, con cui accennò, la sua gloria essere solamente fondata nella dottrina e nell' amore di Gesù; null' altro egli sapere se non Gesù Cristo e questo crocifisso. Nel voltare pertanto il P. Pinto le sue profonde meditazioni ai misterj della croce e della crocifissione del Signore, si pose in cuore di raccorre dai libri divini alcuni analoghi fiori per presentarne il Crocifisso, in una breve scrittura. Se non che, nel gittarsi per entro dell' ideato lavoro, vide tosto, tanta essere l' ampiezza dell' assunto, che quasi un luogo non eravi nella bibbia, che ad esso non potesse riferirsi. Per la quale cosa cangiò il disegno dell' opera, ed intento a darle tutta la estensione, onde era suscettiva, attinse l' idea della sua vasta orditura dallo stesso S. Paolo, il quale, nel toccare della incomprensibilità del mistero della redenzione umana agli Efesini, servissi delle immagini di latitudine, di longitudine, di altezza e di profondità. Laonde intese di distribuire il suo lavoro in quattro parti ed in altrettanti volumi, cioè la sublimità della croce, ossia il santo capo di Gesù; la profondità della croce, ossia i piedi di Gesù; la longitudine e la latitudine della croce, ossia il lato destro

e sinistro di Gesù. Vennero in luce le sole due prime parti, ragguardanti alla sublimità e profondità della croce. Rimane per altro occulto se le due mancanti siano state condotte a compimento dall' autore, oppure, ultimate, siano rimase inedite per l' avvenuta di lui morte. Grande invero fu l' assunto propostosi dal P. Pinto; chè mirando alla illustrazione dei luoghi delle sagre pagine riferentisi alla croce ed alla crocifissione del Signore in modo da farli servire al piano dell' opera affatto nuovo, richiedeva dal canto dello scrittore altezza d' ingegno eguale ai sublimi arcani della scrittura e della fede, fino giudizio, e grande studio nella scelta dei testi adatti all' argomento, somma perizia della lingua greca ed ebrea, necessaria per discoprire i profondi sensi scritturali, amplissima cognizione delle opere dei padri e dei commentatori della bibbia. E siccome il P. Pinto di queste virtudi era fornito, perciò riusciva mirabilmente nello svolgere il vasto argomento, come ne giudicarono uomini dottissimi, che ponderarono attentamente questa opera. Essa è anco pregevole per la copia della erudizione. Imperocchè il P. Pinto, ogni qual volta gli si offriva accomodata occasione, toccava con molto consiglio delle vicende del popolo giudaico, della predicazione degli apostoli, del rapido progredire della religione di Cristo, dei martiri

della fede. Evvi una digressione intitolata: *De martyribus Sardiniae et praecipue turritanis recens inventis*: dove, nel trattare di proposito della invenzione dei tre martiri Gavino, Proto e Gianuario nel tempio di S. Gavino di Torres, avvenuta sotto i proprj occhi, discorre della grandezza dell' antica Torres, tanto nella parte religiosa, quanto nella politica e civile. Ed è qua appunto, che il valoroso teologo colle smodate laudi che profonde al suolo natio, onde innalzarlo al di sopra della prima città dell' isola, dà a divedere, che anch' esso, quantunque saggio, non potè rimanersi del tener dietro alle vanità municipali. La stessa opera è degna parimenti di encomio per la chiarezza ed il retto ordine delle idee, e per la elegante semplicità della dizione latina. Il P. Pinto era ai suoi tempi un famoso oratore sacro: ma in questo rispetto non ha diritto ad un nome perenne: giacchè serbava le norme della falsa eloquenza di Spagna, come è dato di raccogliere da una sua orazione funebre per D. Giovanni Vivas vicerè del regno, morto in Sassari: che vedemmo inserta in un volumetto che ha per titolo; *Relacion de la infermidad y muerte de D. Iuan Vivas* (Sassari, 1625). Il P. Ribadenira (Bibliotheca scriptorum societatis Iesu) nel numerare fra gl' illustri gesuiti il nostro Pinto, lo dichiarò autore di un' altra opera in-

titolata: *Commentaria in caput XIV Isaiae* (Lione, in fol.). Evvi però ragione a dubbiarne; giacchè non fu rinvenuta nella stessa biblioteca generalizia dell' ordine gesuitico.

PINTOR (Francesco), nato in Cagliari il 5 giugno 1773 da umili genitori. Dopo gli studi minori e della filosofia si consacrò alle scienze divine: ma benchè amasse di addottorarvisi, pure, per le strettezze di sua famiglia, dovè contentarsi agli studi necessarj pel conseguimento del sacerdozio. Sentendo da giovinetto molto trasporto per le muse latine ed italiane, si erudì con grandissimo ardore sopra i classici modelli d' ambedue letterature. Ma soprattutto applicossi agli scrittori latini sì in prosa, che in verso: talchè, dotato, come era, d' acre e svegliato ingegno, e di sana filosofia, potette giungere a penetrare i più reconditi arcani della lingua del Lazio, ed a scriverla con rara eleganza e purità di dizione. Laonde di frequente mandava in luce delle poetiche produzioni in ambe lingue, che gli procacciarono un nome. Poichè la poesia torna quasi sempre infruttifera, gli fu forza di servire la chiesa cagliaritana colla qualificazione di segretario della camera arcivescovile: uffizio che sostenne per un lungo periodo di anni, dai tempi cioè del cardinale arcivescovo Cadello infino a quelli dell' arcivescovo Navoni. In ogni tempo fu carissimo ai

superiori: i quali a lui commettevano i negozj più gravi della camera, e segnatamente la corrispondenza latina colla sedia apostolica. Eppure sugli ultimi anni di vita soltanto potè conseguire un seggio di canonico cantore nella chiesa cattedrale di Cagliari, dal quale fra poco fece passaggio a quello avente annessa la prebenda di Vallermosa. Cosicchè le ecclesiastiche onoranze lo confortarono allora, che era prossimo a dare l' estremo vale alle cose mondane. Per molti anni coprì la carica di segretario della regia università di Cagliari, ed in essa ebbe pure gli onori accademici di socio del collegio di filosofia e di belle arti, indi di professore di eloquenza latina, e finalmente di prefetto dello stesso collegio. Ma frattanto che si credeva di poter posare in seno degli ozj letterarj, passava da questa vita nel 24 dicembre 1831, in età di anni 57 circa. Era per natura irritabile, e propenso alla malinconia, di carattere leale, di franche parole, faceto nel conversare, affabile e sincero verso gli amici, ed amante di guidare nella retta via delle lettere i giovanetti che con lui si consigliavano. Quindi passava compianto. Era ascritto all' arcadia di Roma col nome di Ausonide Alfesibeo, alla accademia labronica di Livorno, alla reale società agraria ed economica di Cagliari. Di questo valente letterato, che agli studi della poesia e

della eloquenza latina, congiungeva quelli delle sagre pagine e della storia ecclesiastica, rimasero soltanto delle sparse poesie in ambe favelle, in gran parte di circostanza. Le quali tutte col mutar degli anni andranno a perire, se una mano pietosa non tenta di raccorre in un sol corpo quelle che paiono più degne di passare ai tardi posteri. Queste produzioni, se si mirano nel rispetto della lingua, abbondano di alti pregj, massimamente quelle dettate nell' idioma del Lazio, dove scorgesi il profondo conoscitore di esso, ed il letterato nazionale, che suppliva in grande parte il voto lasciato dal celebre abate Carboni. A riguardo della ragion poetica, le troverai di non volgare valore per la forza e sobrietà dello stile, per la sceltezza della poetica frase, per l' ottimo giudizio, per la profondità di concetti, e talvolta anco per una certa novità di idee. Ti lasciano per altro desiderare un più vivo fuoco d' immaginazione, una maggiore armonia di verso, una nitida chiarezza nel concetto e nella frase. Ed in vero, non di rado offende troppo una affettata oscurità, traente per altro origine dall' aver voluto il poeta mirare di soverchio alla sostenutezza, e dal trasporto per l' imitazione di diversi reconditi modi di Orazio. Abbiamo di lui alcuni lunghi componimenti, come una elegia latina, colla traduzione italiana a fronte, per le nozze del mar-

chese di Trivigno-Pasqua (Cagliari, 1816): un canto in terza rima sul gusto dantesco, col titolo: *La solitudine della gran madre di Dio* (Cagliari, 1817): un carme latino in metro elegiaco intitolato: *Palladis consultum*, il quale, a giudizio nostro, è il più pregevole parto del Pintor; dove, partendo dal consiglio dato da Pallade ad Ulisse di prendere in mani lo scettro di Agamennone, e di tempestare con esso le spalle di coloro, che ne disconoscevano il sovrano potere, dimostrò come la monarchia sia l'impero migliore. Le convulsioni politiche della Spagna e del Portogallo verso il 1821 formano la macchina di questa profonda poesia. Poco dopo la pubblicazione seguitane in Cagliari nel 1833, veniva voltato in terza rima italiana dal chiarissimo D. Giannantonio Tola. —Al nome del Pintor è bene di aggiungere quello d'un poeta vernacolo e ad un tempo giureconsulto, Efisio Luigi Pintor, cagliaritano, nato nel 10 ottobre 1765, e morto nei primi di febbrajo dell'anno 1814, nella immatura età di anni 49. Laureato in leggi, da giovinetto intraprese la carriera del foro, e diventò uno dei più dotti e facondi avvocati dell'età sua. Il che chiariscono alcune gravi allegazioni forensi, fattesi di pubblica ragione. Verso l'inchinare del secolo XVIII, per noi pure fecondo di politiche vicende, ebbe la croce dell'ordine

militare de' SS. Maurizio e Lazzaro. Coltivò le sarde muse nel dialetto cagliaritano con ampia lode: chè dotato era di feconda vena poetica. Per sorte, dei suoi versi si salvarono dall' obblio quelli inserti nel pregevole volumetto (Canti popolari della Sardegna, 1833) raggirantisi sopra argomenti sacri e spirituali. Sono di tale pregio, che ne paiono i migliori pezzi di poesia infino ad ora esciti in luce nel mentovato dialetto. Infatti vi si scorge copia d' immaginazione, finezza di concetti, armonia di numero, ed elegante favella arricchita di modi tratti con arte dalla lingua latina ed italiana. Ond' è che si conosce, il dialetto di Cagliari essere eziandio suscettivo di buona poesia, se viene maneggiato da uomini d' ingegno e di solido giudizio, e non da guastamestieri.

PIPIA (Agostino), dell' ordine dei domenicani, cardinale di S. chiesa, nato nella villa di Seneghe nella seconda metà del secolo XVII. In Oristano, dove si era recato per erudirsi nelle lettere umane, tanto si affezionò ai padri domenicani, che in età giovanissima si ascrisse alla loro regola. Poco dopo che l' aveva professata nel convento di S. Martino, per volere dei padri superiori passò nella città di Palma, capitale dell' isola di Majorca, onde intraprendere gli studi scientifici in quel convento. Ivi appunto apprese la filosofia, e le scienze divine:

fece l' usato corso di lettura: finalmente dai gradi minori ascese a quello di maestro di sagra teologia. Non solo per lo sapere, ma anche per le monastiche virtù, così veniva in nome presso al suo ordine, che il P. generale lo chiamava in Roma per reggere i primarj studj del convento della Minerva: officio di altissima importanza che si commetteva soltanto ai religiosi reputati sommi per iscienza in tutta la regola, a quei tempi fiorentissima. L' evento rispose alla fama che lo aveva accompagnato: e per vero, gli studi assai fruttificarono sotto un così dotto e zelante institutore. Appena che il Pipia si sciolse del peso della reggenza, venne onorato dei segnalati titoli ed uffizj di teologo casanatense, di consultore e qualificatore nella congregazione della universale romana inquisizione, e poscia di segretario di quella dell' indice. Per ragione di queste cariche ebbe egli a contrarre molta intrinsichezza coi più ragguardevoli cardinali di S. chiesa. Ma soprattutto godè la benevolenza del cardinale Vincenzo Maria Orsini, ornamento della regola domenicana. E gli stessi pontefici bene spesso lui chiamavano a consiglio per gravissimi negozj, massimamente nelle materie teologiche. Nel capitolo generale dell' ordine, ragunato in Roma nel 31 maggio 1721, il Pipia veniva elevato alla primaria carica di maestro generale. Molto ebbe

a lodarsi l' intiero ordine del suo governo: chè dotto, pio, prudente, integro, virtuoso si adoperava con caldo animo per l' incremento dei buoni studi e della vera pietà, non che per la esatta osservanza della monastica disciplina. Per lo che frequenti e giudiziose epistole indirizzava alle provincie dell' ordine. Nel tempo del suo generalato ascese alla cattedra di Roma il mentovato cardinale Orsini, conosciuto sotto il nome di Benedetto XIII: epoca certamente avventurosa per l' ordine domenicano, ed in ispecie pel Pipia, già ammesso all' onore di sua intima confidenza. Infatti il novello pontefice nel 6 novembre 1724, pochi mesi dopo la sua esaltazione, lo decorava della porpora romana, e ad un tempo della dignità episcopale d' Osimo. L' innalzamento di questo connazionale venne poco dopo festeggiato in Cagliari, ed in Oristano: e nelle funzioni sacre di rendimento di grazie per ciò fattesi furono dette alcune orazioni panegiriche in spagnuolo, pubblicatesi in Cagliari (1725, in 8). Non ostante il cardinalato, continuò il governo dei domenicani, per ispeciale breve pontificio, infino al 19 maggio 1725, in che ragunossi in Bologna un novello capitolo generale, dove gli si diede il successore. Benedetto XIII lo tenne nel novero dei più fidi e dotti consiglieri: e però lo ascrisse alle più rag-

guardevoli congregazioni di Roma, ed in forme private lo consultò mai sempre nelle più gravi faccende, Il Pipia mostrossi assai devoto verso Vittorio Amedeo II, novello re di Sardegna: e per questo motivo influì nell' animo del papa, perchè si continuassero in favore del re stesso gl' indulti conceduti dai sommi pontefici ai re di Spagna pel patronato della chiesa sarda, e pel diritto di presentazione nelle chiese cattedrali, e nei beneficj chiamati concistoriali. Egli pertanto prima formava parte d' una congregazione di cardinali, cui era stata commessa la disamina di così grave oggetto: indi brillava fra i pochi consiglieri del papa, quando questi prese sopra di sè il compimento della concordia col re Vittorio Amedeo, stante il poco frutto delle conciliari discussioni. Torna acconcio di riferire il ritratto che di questo cardinale faceva al re medesimo il marchese Ferrero d' Ormea, speciale inviato suo in Roma per siffatta concordia. Così scriveva il marchese; » essere il cardinale Pipia di carattere
» freddo, ma onorato e prudente: non disposto
» per natura ad imprendere di sostenere con
» calore gli altrui interessi; ma pronto a fare
» quei passi giudiziosi che il suo zelo, ed at-
» taccamento per la persona del re gl' inspi-
» ravano: essersi egli nell' ultimo concilio
» condotto con una prudenza tale, che avea

» recato ammirazione, ed aveasi conciliato » l' affezione universale. Concorrere perciò » molte ragioni per fargli pronosticare, nella » prima vacanza della sede, il papato. (Ved. Manno lib. XIII). Grato il monarca alla devozione del Pipia, ne lo rimeritava, interponendosi presso al papa, onde a lui si conferissero nella chiesa cattedrale di Cagliari le prebende canonicali di Decimomanno, Assemini, Siliqua, ed Elmas. Indi gli dava il maggior saggio di sua confidenza, nel far sì che a lui rimanessero commesse le incumbenze assai eminenti di cardinale protettore della corona di Sardegna. Giunto a tranquilla vecchiezza morì in Roma il 21 febbrajo 1730. Fu connumerato fra gli uomini illustri dell' ordine domenicano non tanto per la dignità di cardinale, quanto per la sua dottrina. Nella biblioteca casanatense di Roma si serbano tre dotti consulti del Pipia sopra la famosa controversia circa la grazia e la predestinazione; che influirono assai nel decreto di Benedetto XIII, con cui si approvarono le dottrine dei Tomisti sopra questi punti dommatici.

PIQUER (Francesco), giureconsulto sassarese, che fiorì nel secolo XVII. ed esercitò l'avvocatura nella città di Cagliari. Come si chiarisce dai suoi consulti legali, fu insignito della nobiltà nel 1647, e dell' ufficio di consigliere

del patrimonio regio. Molta rinomanza conseguiva nell'esercizio di sua professione, e perciò lungo desiderio lasciava di sè, quando, nel 1659, veniva a morire, rifinito dal troppo studio sopra le scienze legali, come troviamo scritto nell'opera di Pietro Quesada Pilo: *Controversiarum forensium utriusque juris*. Di lui serbiamo un'opera in fol., col titolo: *Duodecim patrocinia forensia Calari conscripta*. Queste difese forensi, come alcune altre separatamente stampate, fanno ampia fede del profondo sapere del Piquer nella ragione comune e patria, e nelle materie giurisdizionali, non che del suo diritto raziocinio, per lo quale coglieva quasi sempre il segno nella interpretazione della legge, e grandemente giovava a coloro che ricorrevano al suo patrocinio. Non debbe tornar discaro ai leggitori l'inserzione del nome di varj giuristi nazionali, che si segnalarono nel foro, prima della riforma delle antiche scuole, e dierono alle stampe alcuni consulti legali, che serbansi nella biblioteca del cav. Baïlle. Tali sono: D. Domenico Brunengo: Matteo de-Benedetti: Paolo Angelo Carta-Fores: D. Francesco Ignazio Cadello-Ruggiu: Pietro Diego Cocco de Haro: D. Domenico Cuggia: Francesco Coni-Triai: D. Ignazio Natter de la Vega: Gavino Petreto: Giambattista Proens: D. Monserrato Serra: D. Giovanni Maria Tanda: Saturnino Vidal: D. Gerolamo Meli-Escarchioni:

D. Giovanni Antonio Martinez-Cassagia: Giuliano Moro-Saboni: Carlo Martuccio: D. Alfonso Delvecho. Ma tra questi per molti rispetti ne paiono più degni di memoria il Tanda, il Meli-Escarchioni, il Cadello-Ruggiu, il Cocco de Haro. Quest' ultimo in particolare nei primi tempi della signorìa dei reali di Savoja era riputato un dottissimo conoscitore d'ambi diritti e delle dottrine appartenenti alla regia ed ecclesiastica giurisdizione, ed uno degli ecclesiastici più devoti alla stessa signorìa. Perlocchè lunga guerra gli mossero gli Ordinarj dell'isola, non bene consenzienti, a quella età, col potere civile: talchè dovette abbandonare la patria, e recarsi in Roma: dove infatti stanziò per più anni, e scrisse alcuni dotti consulti legali, poscia stampati in Torino. Indi col favore del papa, e del suo re, tornò in Cagliari, per assumervi l'uffizio assai importante in tal tempo di cancelliere regio apostolico, ossia giudice delle contenzioni tra le due giurisdizioni ecclesiastica e regia. Finalmente il monarca stesso, in più chiaro contrassegno di sua benevolenza, lo elevava alla dignità equestre, e gli dava un seggio di canonico nella chiesa cattedrale di Cagliari. Nella biblioteca del cav. Baïlle esiste pure un altro lavoro manoscritto del Cocco, contenente una raccolta delle carte reali, e delle massime più sane a riguardo delle stesse materie giurisdizio-

nali. Vi esistono pure altre due opere manoscritte in latino del dottore Giuseppe Lorenzo Carta, cagliaritano, prima avvocato patrocinante, e poscia sacerdote: cioè un trattato in fol: *De barracellis et ministris saltuariis*, ed una raccolta di decisioni del magistrato della reale udienza. Questi lavori lo appalesano di molta dottrina, ed assai laborioso.

POLLA (Tomaso), minore conventuale, che nacque in Cagliari nel 16 dicembre 1615. Nella regola francescana per lui abbracciata diede prove di non ordinaria pietà, ed attese agli studi della filosofia e della teologia. Se non che per la musica sentì da giovanetto un vero trasporto. Per obbedire quindi allo stimolo della natura la coltivò: e benchè in patria avesse per guida il solo genio, pure vi fece rapidi progressi. Si trasferì poscia in Italia per acquistare l'arte musicale che gli mancava, e colà fra poco fu tenuto per valente maestro di cappella. Con applauso esercitava quest' uffizio in Firenze, ed in Napoli: dove pel riccorrimento di una festa solenne nella chiesa di S. Lorenzo dei minori conventuali compose una nuova e lunga musica con diversi cori, che fu applauditissima. Per qualche rammarico da lui sofferto abbandonò lo stesso uffizio; che anzi al cospetto dei suoi confratelli gittò alle fiamme le numerose carte musicali, infino allora da lui composte. Quasi

subito voltossi alla vita contemplativa, e così all' esercizio delle virtù che si richieggono per toccare la perfezione cristiana. Eppure stanziando nel convento di Amalfi gli fu forza, per obbedire a quel vescovo, di accettare la direzione spirituale di un monastero di monache benedettine, e d' incumbere al loro ammaestramento nella musica vocale ed instrumentale. Per la fama di sua santa vita, al ritorno che fece in Cagliari, vi venne accolto con esultanza, specialmente da quell' arcivescovo Pietro Vico. Colà stesso morì nel 29 settembre 1663 in odore di santità. Il suo corpo è depositato nell' altare maggiore della chiesa dei PP. conventuali di Cagliari. Il Mattei (art. Ecclesia Calar.) fa di lui molto onorevole menzione. Ne giova credere che in Italia sarebbe venuto in maggior fama nell' arte musicale, se da giovanetto non l' avesse abbandonata.

PORCELL (Giovanni Tomaso), medico cagliaritano che fiorì nel secolo XVI. Siccome intorno alla sua vita non ci pervennero altre notizie fuori quelle che si raccolgono dalla opera di lui sulla peste di Saragozza: perciò limitandoci alle medesime, dobbiamo riportare il seguente passo della insertavi epistola, dal Porcell indirizzata a Bernardo di Bolea, vicecancelliere di Aragona: » Dopo aver impiegato, scriveva egli, » la parte migliore del viver mio in molte

» scuole ed università, come alunno e come
» cattedrante, collo scopo di erudirmi nelle me-
» diche dottrine, ne andai alla insigne città di
» Saragozza, che credetti il luogo più accon-
» cio alla mia stabile dimora. Ivi pertanto posi
» stanza, e lunga pezza continuai i miei cari
» studi sopra la medicina, di che feci pubblica
» lettura e professione, accorrendo assiduo in
» soccorso della umanità inferma, avvegnachè
» non si rimanessero di travagliarmi molti ne-
» mici, dell' arte stessa. Appiccatasi frattanto
» per malvagio destino alla città sopraddetta la
» terribile pestilenza, che aveva disertato molte
» regioni dell' Europa, divisava io allora di al-
» lontanarmene per ricondurmi nella patria
» terra. Se non che, mentre stava apparec-
» chiandomi alla partenza, i consoli dell' afflitta
» città più volte mi scongiuravano a rimaner-
» mene, per prendere sopra di me la guari-
» gione degli infelici appestati, che in frotta ve-
» nivano condotti all' ospedale civico. » Il Por-
cell prestò orecchio all' invito, e tosto con ani-
mo intrepido pose mano all' opera pietosa. So-
pra di che in altro luogo della sua scrittura
così diceva: » Prima che fossi nominato a me-
» dico del nosocomio, trapassati erano i chirur-
» ghi, che vi operavano, ed il medico anch'
» esso era caduto in forza del contagio, che lo
» afflisse dal maggio al luglio. Per lo che gli

» altri professori dell' arte salutare ricusavano
» di accorrere all' ospedale: tanta era la tema,
» onde si lasciarono vincere per gli orrori della
» peste, e per la folla degli infermi ricoverati
» in quello stabilimento. » Dalle quali cose si raccoglie: il Porcell, mosso dalla brama ardente di una migliore instruzione, essere uscito del natìo loco per addottrinarsi oltremare nella medicina: in questa aver levato fama se potè insegnarla in diverse accreditate università: essersi dato a divedere di grande animo, quando non tocco dal terrore, onde erano compresi i medici e chirurghi di Saragozza, vi assunse la suprema direzione dell' ospedale degli appestati, e pose in duro pericolo la vita sua per salvare tanti infelici. E fortunate furono le sue mediche cure: chè al metodo curativo da lui adoperato non vennero meno i prosperi successi. Laonde il re Filippo II largamente lo compensava delle sue fatiche, concedendogli a perpetuità il podere detto di Palabanda in prossimità del quartiere di Stampace di Cagliari; tanto fruttifero una volta, che la sola sorgente d' acqua esistentevi gittava agli eredi del Porcell mille ducati annui di rendita ai tempi dello scrittore Bonfant. La di lui opera così vedesi intitolata: *Informacion y curacion de la peste de Çaragoza y preservacion contra peste en general* (Saragozza, 1565, in 4). Fu scritta poco dopo che si spense quel

contagio, durato in Saragozza dal marzo al novembre 1564, collo scopo di render cognite le particolari osservazioni da lui fatte sul morbo stesso, per istruzione dei ministri dell' arte salutare in simili funesti casi. A giudizio di uomini dotti, con questa opera il Porcell fece chiaro che uomo egli era di tanto ingegno, che avria forse fatto progredire la scienza, se nato fosse in tempo meno infelice. Perocchè, lungi dal giurare ciecamente nelle teorie allora in uso, era avvezzo a librarle con ispirito filosofico, ed ammetteva soltanto quelle che parevano a lui conformi colla esperienza e col raziocinio. Talchè protestava, che gli stessi Ippocrate, Galeno ed Avicenna non erano per lui da tanto, da tirarlo pienâmente nelle loro dottrine. Con questa filosofica libertà prese a studiare la peste di Saragozza in tutti i rispetti suoi: e ponderata ogni cosa con un medico criterio, superiore certamente alla età sua, tenne un metodo di guarigione tutto nuovo infino allora, il quale fu conosciuto assai benefico. Rimanendo finalmente nei generali sopra il merito dell' opera del Porcell, diremo che, quantunque sia esso caduto in molti errori, proprj d' un uomo che poco o niente doveva ai tempi in che scrisse, molto alla sua perspicacia e spirito di analisi, pure prevenne alcune recenti dottrine in tale materia, ed in altre sotto diverso medico linguaggio: che

fè uso di copiosa erudizione, ma senza il gergo dell' antica filosofia: che fù severo nelle induzioni, e critico giudizioso: che tutto circostanziò, perchè tutto dedusse dalle vere fonti della medicina. Dalla stessa opera si conosce pure che coll' aiuto di soli quattro chirurghi visitava fino due mila appestati due volte al giorno, e talvolta egli stesso con la propria mano apprestava loro i rimedj; e che procedeva eziandio alle sezioni dei cadaveri: cosa questa che gli reca molto onore avuto riguardo ai suoi tempi, nei quali così utili oculari inspezioni erano trasandate nella scienza salutare. Il Porcell nella citata opera dà cenno d' un' altra scrittura, che aveva per le mani, dove si riserbava di mostrare come aveva tentato di ridurre al vero, in quanto gli era stato fattibile, certe teorie dei padri stessi della medicina. Ignorasi se l' abbia pubblicata.

PORCILE (Vittorio). In Carloforte trasse i natali nel 20 ottobre 1756 da D. Giovanni Porcile, conte di S. Antioco. Nel seminario dei chierici di Cagliari ricevette la prima educazione letteraria; studiò poi le matematiche in quella regia università. Abbandonata la carriera delle scienze, in età di ventitre anni trascelse quella della milizia, ascrivendosi, come volontario, al servizio della reale marineria. Correvano allora i luttuosi tempi, in che quasi

tutta l' Europa incivilita, e viemaggiormente la Sardegna gemeva sotto il fiero giogo delle barbare potenze affricane, che coi loro prepotenti navigli portavano ovunque la desolazione ed il terrore. Con questi barbari appunto combatteva il Porcile per la salvezza della patria, e gliene veniva fama di vera virtù militare. La fermezza ed il valore che mostrava in varj scontri cogli Affricani gli procacciavano sino dal 1782 il grado di luogotenente provvisionale a bordo della mezza galera sarda la Santa Barbara, del quale l' anno dopo conseguì l' effettività. Ma più importante pugna era quella del 19 agosto 1786, per la quale la stessa mezza galera s' impadronì di una galeotta turca. E siccome questa vittoria si doveva in gran parte al Porcile, perciò indi a pochi mesi gli si dava il comando di quello stesso legno, dove aveva guerreggiato da subalterno. Da questa epoca egli fu riputato il più valoroso campione del piccolo naviglio nazionale. Nè passò, quasi diremmo, un anno, che non venisse da lui segnato con novelle vittorie. Per tacere delle azioni di minore considerazione, ponno mentovarsi le sue prodezze nella difesa delle isole della Maddalena e di Santo Stefano contro i repubblicani francesi che nel 1793 invadevano eziandio la parte settentrionale della Sardegna: il fiero combattimento, che poco dopo sostenne

nelle acque di Livorno con un brigantino da guerra francese, il quale cadde finalmente in suo potere: e la vittoria che verso il 1797 riportava sopra due sciabecchi barbareschi, che dopo lungo e sanguinoso conflitto rimasero del pari sua preda. Per così luminosi saggj di valore, dai minori gradi salì nei primi anni di questo secolo a quello di capitano di vascello, ed ottenne pure le insegne di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro. Frattanto il nome del Porcile suonava sulle labbra di tutti i connazionali, come quello d'un uomo valorosissimo, che consacrato aveva la sua vita alla difesa dei compatriotti dalla barbarie musulmana: e i reali di Savoja, stanzianti allora in Sardegna, lo careggiavano in segnalate maniere. Dopo tanti anni durati nell'andar contro ai Barbareschi venne l'anno 1813, nel quale brillò più chiaramente la sua virtù militare. Paratisi a lui dinanzi una galeotta ed un feluccone turchi, dovette venire con essi a battaglia, quantunque le forze nemiche fossero preponderanti. E vinse dopo un lungo e terribile combattimento, con meraviglia non solo dei suoi, ma anche degli Affricani; chè fece prodigi di bravura, senza i quali non era dato di trionfare: e tanto espose la sua persona, che gli toccò una grave ferita. Luminoso trofeo della vittoria furono gli stessi due legni nemici, che tosto il Porcile condu-

ceva a Cagliari. Grande fu la cittadina esultanza a sì glorioso fatto, ed il fortunato capitano ebbe le più onorevoli accoglienze. Poco stante fu elevato al grado di maggiore generale di armata, ed alla carica di comandante del porto di Cagliari. Ma non andò guari che le sue forze fisiche, già infievolite per li lunghi travagli marittimi e le onorate ferite onde fu tocco, si degradarono a modo, che dovè chiedere il riposo da ogni pubblica cura. Gli si concedette con regie lettere certificanti l'altezza dei suoi meriti, ed il gran conto che ne faceva il monarca, il quale gli fu largo di una pingue pensione. Non molto dopo e nel 22 novembre 1815 chiuse i giorni in Carloforte, sua terra natale. In Cagliari, per cura dei suoi congiunti, gli si dierono solenni onori funebri proporzionati al grado. Pertanto giova di conoscere nel Porcile un eccellente capitano di mare, il quale al coraggio, alla fermezza d'animo, alla costanza ed impassibilità nelle pugne univa un meraviglioso ardimento ed una fina perizia nel calcolare i disavvantaggi dell'inimico e nel dirigere le belliche azioni. Per lo che ne pare che il Porcile nelle cose navali avrebbe forse toccato una maggiore altezza, se avesse sortito i natali in una di quelle nazioni che sursero a gran potenza nel mare. (V. Caboni, illustri Sardi moderni) — Qui torna accomodato di memorare un giovane

valoroso che morì vittima degli stessi Barbareschi, vogliamo dire il luogotenente di artiglieria Efisio Melis, cagliaritano, passato nella fresca età d'anni trenta. Mentre esso nel 1815 teneva il comando della piccola guarnigione di artiglieria stanziata nella penisola di S. Antioco, nel 16 ottobre veniva questa popolazione invasa da un corpo di oltre mille Tunisini. La guarnigione riparatasi al Forte e calda di spiriti marziali, anche per la fermezza e bravura del Melis, per sette ore continue oppose la più viva resistenza al nemico. Se non che rimasto gloriosamente estinto nella pugna il Melis, dovette ella cedere alla prepotente possa dei Turchi.

PORQUEDDU (Antonio). Nella villa di Senorbì nacque da nobile famiglia nel 1743; e da giovanetto abbracciò la regola di S. Ignazio, dove ammaestrossi alla pietà ed alle lettere. Abolita la stessa regola, per forza tornava nel secolo: fra poco conseguiva il sacerdozio: indi animato come era dallo spirito dei gesuiti si dedicava alla predicazione con zelo ardentissimo, e per più anni serviva nel real collegio cagliaritano di educazione. Siccome era ornato di molta dottrina teologica veniva prescelto a parroco prima di Selegas, indi di Senorbì, suo luogo natale. Ottimo nome lasciò in queste due ville: perocchè era egli uno specchio di costume illibato, di rara beneficenza, di virtù evange-

liche. Pose ogni maggiore industria acciò i chierici a lui subordinati dessero uguali esempli di virtù ai popolani: e però li tenne quasi sempre al suo fianco. Conoscitore delle materie agrarie, sopra di esse diede ottimi consigli ai mentovati popolani, che ne trassero abbondevole frutto. In premio di sua virtù gli si offriva un vescovado: ei però lo ricusava. Apertosi negli ultimi anni di sua vita un seminario di sagri operai nell' antico collegio gesuitico di S. Michele in Cagliari, dove erano convenuti gli avanzi dell' antica compagnia di Gesù, il Porqueddu si riparò allo stesso collegio, lasciando in Senorbì un pro-rettore. Ma quantunque fossero assai infiacchite le sue forze fisiche, pure non si rimase, con uno zelo superiore alle medesime, d' incumbere in quel recinto alle missioni ed all' amministrazione dei sagramenti. Colà stesso morì il 6 febbrajo 1810, in età d' anni 67. Alle molte cognizioni nelle cose d' agricoltura ed industria, univa un eminente amor di patria, ed una calda brama che fruttificassero le cure, che di quelle sorgenti di nazionale ricchezza si pigliava il governo regio, massimamente nel rispetto dei bachi e gelsi, che si tentava d' introdurre nell' isola nostra. Fra per questo, e per l' amore che aveva pel dialetto cagliaritano, scriveva un poema didascalico in ottava rima sarda e italiana intitolato:

Il trionfo della Sardegna nei bachi e gelsi (Cagliari, 1779, in 8), diviso in tre canti, ove si discorre delle cure per far crescere i filugelli, dei mali cui sono soggetti, dei rimedj per liberarneli, e della coltivazione dei gelsi che colle loro foglie alimentano così preziosi vermi. Con questo poema sardo e tradotto dall'autore istesso in italiano, intendeva egli di rendere popolari i più sani precetti georgici sopra i bachi e gelsi. Torna acconcio di riportare quanto scriveva di quest'opera il celebre Carlo Denina in una memoria letta nell'accademia di Berlino nel luglio 1792, ed inserta nel libro intitolato: *Consideration d'un Italien sur l'Italie,* formante parte dell'opera: *Guide letterarie pour differents voyages* (Berlino, 1795, tom. 2). Dopo di avere il Denina parlato onorevolmente per la Sardegna dei notevoli frutti letterarj prodotti dalla riforma delle due università di Cagliari e di Sassari, così diceva: » L'illustre nostro presidente » il conte di Hartzeberg, ministro di stato, che » volle prendere sopra di sè la direzione di » così importante ramo di economia, qual'è » la propagazione della seta, leggerà con van» taggio un poema sopra questo argomento, » tradotto dal sardo nell'italiano idioma, inti» tolato: *Il tesoro della Sardegna*. Vi abbon» dano cose notevoli e di pregio sì nel testo, » che nelle note ragguardanti al suggetto del

» poema: tali da chiarire, che la Sardegna è
» pressochè a livello del secolo. Havvi nella
» fine una lunga nota, dove l'autore, che è
» sardo, dimostra, che dalla stessa isola si e-
» sporta una quantità di derrate proprie, ec-
» cedente il valore di sei milioni di lire: con-
» futando così alcuni autori stranieri, che scris-
» sero, le sue estrazioni toccare appena la te-
» nue somma di lire sessanta mila, in debole
» sconto del molto denaro che ne usciva per
» la importazione d'una infinità di mercatan-
» zie straniere. Accenna egli in ispecie, che i
» soli rami del frumento, del sale, e del formag-
» gio venduti all'estero gittavano oltre 2,825,000
» lire. La diversità sente dell'incredibile, e ne
» chiarisce quanto è facile di avere notizie fal-
» laci sopra tali materie. Per tacere delle cose
» sostanziali di questo libro, è desso interessante
» ancora per li pregj della stampa. Donde si
» raccoglie che l'arte tipografica è stata con-
» dotta in Sardegna, sotto la dominazione di
» Savoja, ad un grado di splendore, cui non
» era giunta in Italia, prima che il Bodoni avesse
» la direzione della tipografia di Parma. Sopra
» i modelli infatti di questo celebre tipografo,
» si è formato il Porro, direttore della stam-
» peria di Cagliari. Il poema sopra la seta, che
» è dell'abate Antonio Porqueddu venne in
» luce nel 1779 .... Il dotto ecclesiastico, l'

» abate Simon, che mi presentò dell'esemplare
» di questa opera, che posseggo, basterebbe a
» convincermi che i Sardi non meno dei Sici-
» liani sono suscettivi di grandi progressi nelle
» scienze e nelle lettere. » Non ne rimane
pertanto che di render lode al Porqueddu sì
dell' amore di patria che brilla nel poema, e
specialmente nella nota finale, dove dà conto
dei progressi dell' isola, in conseguenza delle
riforme di Carlo Emanuele III, che della
utilità dello svolto argomento. Ma non intiero
gli si appartiene l' encomio per rispetto della
ragion poetica, e della dizione: chè l' ottimo
ecclesiastico diede in questa parte un giusto
motivo di censura. Era fratello di Giuseppe Do-
menico Porqueddu vescovo d' Iglesias, morto
nel 1799, prelato distinto per dottrina, e per
evangeliche virtù.

PORRU (Vincenzo), egregio filologo, nato
nel comune di Villanovafranca da Sisinnio Porru,
notaio di professione, nell' anno 1773. Trasferi-
tosi in età di dieci anni a Cagliari per intrapren-
dervi il corso letterario, fece imprima gli studi
minori nelle scuole di S. Teresa, indi passò alla
regia università di Cagliari: dove, appresa la filo-
sofia, si dedicò alle scienze divine, vestendo ad
un tempo gli abiti clericali. Intendeva di addot-
torarsi, anche per impulso dei professori di quella
facoltà, che lo amavano per la copia dei talenti,

per l' amore allo studio e per la bontà del costume. E però venia disobbligato del grado di maestro di arti liberali. Se non che, mentre stava per affacciarsi all' esame di baccelliere in teologia, l' arcivescovo Melano lo destinava alla carriera del pubblico insegnamento nelle mentovate scuole minori di S. Teresa. Già sacerdote, insegnò per molti lustri la grammatica, l' umanità e la rettorica: ebbe finalmente la sopraintendenza a quello stabilimento. Quindi fama gliene venne di ottimo institutore: e a ragione; chè all' abbondanza dei lumi, e del retto giudizio univa uno zelo ardentissimo di far fiorire nella patria i buoni studi. Per ciò amato era universalmente, ed in ispecie dai suoi alunni. I quali gli condonavano una certa rigidezza di maniere, in grazia degli eminenti di lui pregj, fra i quali brillava specialmente la rettitudine del cuore. Dopo aver meritato diverse pensioni ecclesiastiche, si ritrasse dal pubblico insegnamento, alloraquando conseguì un benefizio ecclesiastico nella chiesa parrocchiale di Stampace. Come questo benefizio non aveva cura d' anime, molto tempo egli teneva disponibile; ma di esso costantemente usava per nobili letterarie fatiche, indirizzate al maggior lustro e vantaggio della patria: tacito rimprovero così facendo del vivere inerte di coloro che, collocati in eguale condizione, disdegnano ogni genere di fruttifera sol-

lecitudine. Soprattutto gli studi e scritti suoi sopra il dialetto sardo-meridionale, furono quelli che intieramente assorbirono la metà della di lui vita. In che il Porru tanto più meritava lode, in quanto che incumbeva a quei lunghi, indefessi e malagevoli lavori, a dispetto della propria sanità; che per tre lustri continui prima della morte rimase ognora vacillante, stante alcune infermità, che di rado lo lasciavano in riposo. Eppure non teneva conto del progressivo rifinimento delle sue forze vitali; chè stavagli fitto in mente il principio, la vita stessa doversi consacrare al bene della patria. Se a tutti diventava caro come esimio letterato, non lo era meno, come ottimo ecclesiastico, e benefico cittadino. Largiva infatti copiose elemosine ai poverelli. Segno pur era il Porru della reale munificenza: e per vero, dopo la concessione delle mentovate pensioni ecclesiastiche, conseguitava l' uffizio di assistente della biblioteca della regia università di Cagliari, e le insegne di socio del collegio di filosofia e di belle arti dello stesso liceo: del quale collegio, poco prima di morire, ebbe la prefettura. Moriva in Cagliari nel 23 marzo 1836, d' anni 63: facendo un lascio perpetuo, per promuovere nel quartiere di Stampace della città stessa lo studio della dottrina cristiana nei fanciulli di umile condizione. Come sopra

diceemmo, il Porru consagrò gran parte del viver suo alla lingua vernacola, nel rispetto specialmente del dialetto parlato nella parte meridionale dell' isola, come quello che usato nella città capitale, puossi col Porru appellare dominante in Sardegna. E tanti suoi studi portarono per frutto le due opere: *Saggio di grammatica nel dialetto sardo-meridionale* (Cagliari, 1811, in 8) e il *Nou dizionariu universali sardu-italianu* (Cagliari, 1832—34, in fol.). Colle quali opere, caldo com' era di amore patrio, intendeva non solo di accrescer lustro alla natia favella, ed appalesarne i pregi, onde venire in onore appo lo straniero, e viemeglio apprezzarsi dai nazionali, ma anche di agevolare alla studiosa gioventù sarda la conoscenza dell' idioma italiano. Perocchè, colla lunga esperienza acquistata nella pubblica istruzione, si convinse della malagevolezza di apprendersi di colpo dai giovanetti due ignote lingue, la latina e l' italiana: ed in uno vide chiaro che agevole tornerebbe l' acquisto di quest' ultima, raffrontandola colla vernacola, e poscia quello della latina, sopra la base della italiana, già diligentemente appresa. Prima di tutto il Porru pubblicò la grammatica del dialetto cagliaritano raffrontato colla lingua italiana, divisa in tre parti: della sintassi; della ortologia, ossia della maniera di pronunziare; dell' ortografia, ossia maniera di scrivere

correttamente, coll' aggiunta di un' appendice sulla ortografia italiana. E così diede un corpo di aggiustati precetti di parlare e di scrivere quel dialetto, non prima assoggettato a regole grammaticali. Questo lavoro è degno di molto onore per la sua originalità, e per la maniera felice con cui in ogni rispetto è stato condotto. Talchè » ad esso nissuna altra provincia d' Ita-» lia può contrapporne un migliore », come troviamo scritto nel dotto articolo sul dizionario del Porru, inserto nella *Biblioteca italiana* di Milano (agosto, 1836): tanto più autorevole, in quanto che fu parto dell' insigne professore Francesco Cherubini, milanese, sommo filologo, e maestro non solo della favella illustre d' Italia, ma anche dei particolari suoi dialetti, non escluso il sardo, cui pur dedica le sue veglie, anche per l' alto amore che nudrisce per le cose nostre. Non meno originale è il dizionario dello stesso dialetto coi corrispondenti vocaboli italiani, che produceva il Porru negli estremi anni del viver suo, dopo venticinque anni di studi non mai intermessi. In sul principio l' autore aveva divisato di dettare un dizionario sardo meramente domestico: ma siccome nel progredire del lavoro ebbe ad estenderlo alla totalità della lingua meridionale, perciò è che in questo solo rispetto lo chiamava universale, non già perchè vi abbia registrate tutte le voci usate

nei varj dialetti della Sardegna. All' opera precedono le congiunzioni dei verbi ausiliarj, indi dei verbi regolari ed irregolari sardi, con alcuni avvertimenti sulla sarda ortografia. Poscia viene il dizionario. In fine del volume evvi una ricca appendice delle voci ommesse per isvista nel corpo dell' opera, varie tavole sardo-italiane dei nomi proprj così di uomo e di donna, come delle terre attuali o già esistenti nell' isola, e le notizie istoriche delle città antiche della Sardegna ora distrutte. Per più motivi è degno d' alto encomio questo lessico. Chè ricchissimo è di voci e di frasi, sì che non molto rimane a desiderarvi; è per la maggior parte etimologico, giacchè vi si accenna l' origine dei sardi vocaboli, vedendosi così se non la loro identità coi greci e latini particolarmente, almeno la loro più stretta relazione: ti offre le voci principali col corredo di quelle che rappresentano le parti onde si compongono gli oggetti dalle stesse voci primarie indicati: ai molti vocaboli del regno animale, ed ai moltissimi del regno vegetabile, presenta aggiunta la nomenclatura linneana; il che, come scriveva il Cherubini, » dal Boerio e dal Pasqualino (compilatori dei » dizionarj vernacoli di Venezia e di Sicilia) in » fuori o non venne fatto punto o il fu troppo » inesattamente dagli altri vocabolaristi verna-

» coli »: e, per tacer d'altro, vi sono accentati tutti i vocaboli, per lo che facile torna allo straniero il ben pronunciarli. Nè possono scomparire tanti pregj a rimpetto dei difetti che vi si notarono: come vale a dire, l'essersi talvolta assunto dal compilatore meglio che le parti di storico quelle di legislatore della favella, raddrizzando la pronunzia naturale delle voci, ed introducendovene altre non proprie del paese, nè felicemente derivate: l'inserzione di soverchie voci scientifiche derivate dal Porru nel sardo dagli idiomi antichi, quando che al dialetto, che è tutto del popolo, non appartengono le voci delle lingue morte proprie della scienza: l'omissione di diversi vocaboli e modi proverbiali; la povertà infine di voci entomologiche ed ittiologiche. Ma le imperfezioni erano inseparabili da un lavoro originale di così difficile natura, qual era il lessico del Porru. Il quale, anche perchè fu compilato da lui solo, non poteva infino dal principio offrire una perfezione di che tuttora difettano molti celebri ed antichi dizionarj di lingue illustri, avvegnachè vi abbiano faticato sopra gran numero di letterati. Ond'è che il Cherubini, mentre con quella urbanità, che è propria dell'uomo saggio, notò i lievi difetti di quest'opera, ne cosparse di lodi l'autore, scrivendo specialmente: » In oggi cresce la sua benemerenza colla pa-

» tria per mezzo di questo dizionario sardo,
» di cui pensiamo non si poter fare migliore
» elogio, che dicendolo degno di posar terzo
» fra i due migliori dizionarj vernacoli, cioè
» il siciliano del Pasqualino, e il veneziano del
» Boerio. » Questo dizionario non è già di sola
utilità municipale, ma giova ancora alla coltura della lingua comune d' Italia. In fatto, per tacere d' altri vantaggi, il dizionario generale di questa favella può arricchirsi, per lo mezzo dei vocabolarj vernacoli, di quelle voci che si riferiscono ad oggetti o pratiche esclusive e in fiore sommo nel respettivo paese a esclusione delle altre terre italiane. Questa sentenza che è del Cherubini, veniva da lui dimostrata ad evidenza con un ampio confronto dei termini relativi alla pesca ed al commercio del tonno nei dialetti sardo e siciliano, e nella lingua toscana: dal quale si chiarisce quanto questa potrebbe arricchirsi di voci speciali, attinte particolarmente al vernacolo sardo, più dovizioso in questa parte che non è il dialetto di Sicilia, per la stessa ragione, che la mentovata pesca è venuta in maggior fama nelle sarde marine, che in quelle di Sicilia. L' infaticabile e dotto autore aveva in animo di scrivere in un altro volume il vocabolario italiano-sardo. Se non che la sopraggiuntagli morte fece sì, che rimanesse a noi il desiderio che altri imprenda così

utile lavoro. Fra mezzo agli studi della lingua sarda il Porru dava anche in luce un' operetta: *Sulla necessità della preghiera* (Genova, 1825, in 12), dove tocca dell' eccelso fine cui l' uomo è destinato da Dio; delle ragioni per cui è necessaria la preghiera: dei suoi effetti, e delle condizioni richiedentisi, onde essi succedano alla preghiera. E' scritta con chiarezza di stile, con molta aggiustatezza d' idee, e con una copia di sana dottrina: sicchè utile e piacevole a un tempo ne riesce la lettura.

POTITO (S.) martire. Ommessi i particolari delle leggende di questo santo, che bene non si accordano, ne basti di accennare, che il martirologio romano lo rammenta nel dì 13 di gennajo: coll' indicazione, che in Sardegna sotto l' imperio di Antonino Pio, e la presidenza di Gelasio, lasciava la vita nel martirio, dopo aver sofferto, per decreto di costui, i più crudeli tormenti. Si crede nativo di Cagliari, d' illustre legnaggio, e di età assai giovanile quando fu martirizzato. Il Tronci, nelle memorie storiche di Pisa, racconta che verso il 1087 dalla Sardegna veniva trasportato a Pisa il corpo di S. Potito con quello di S. Efisio. A questo proposito il P. Alèo lasciò scritto nella sua cronaca, che al tempo dell' ultima pestilenza del 1652 al 1656, due religiosi delle scuole pie, inviati a posta dai consoli di Cagliari alla città

di Pisa, trasportarono in Cagliari alcune reliquie dei corpi dei due martiri.

PROTO E GIANUARIO (SS.), martiri, dei quali giova far cenno insieme con S. Gavino, benchè romano, e, come si crede, della nobilissima famiglia dei Savelli: giacchè questi tre martiri sono i principali patroni della chiesa e diocesi turritana, ed una sola è la loro leggenda presso gli scrittori nazionali. Dei primi due fa menzione il martirologio romano nel dì 25 di ottobre: S. Gavino poi è ricordato negli antichi esemplari del martirologio di S. Gerolamo. Proto e Gianuario, nativi di Torres, ne andarono in Roma, e quivi dal pontefice Caio, uno venne insignito del sacerdozio, e l'altro del diaconato. Ritornati in patria, vi predicarono il vangelo, ed indi nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, sotto il preside Barbaro, caddero vittime dello stesso vangelo che bandivano. Di S. Gavino si è scritto, che militando a quei tempi in Torres riceveva dal preside medesimo l'incarico di custodire i due atleti Proto e Gianuario: che questi, avendolo illuminato nella fede di Cristo, gli amministravano nel carcere stesso il santo battesimo: che poco dopo, per la costanza nella religione da lui di fresco abbracciata, venia mandato a morte per decreto di Barbaro. Grandissima è la venerazione della città e diocesi di Sassari ver-

so questi tre santi. Dai Sassaresi molto si scrisse in prosa ed in rima sopra gli atti del loro martirio.

Q

QUASINA (Giambattista), vescovo di Bosa, nato in Sassari il 13 settembre 1721. Addottoratosi in teologia, ed in amendue diritti, si ascrisse al chiericato, e non tardò a conseguire il benefizio di rettore della chiesa parrocchiale di S. Sisto in Sassari. Nel governo della quale, durato tre lustri circa, venne in fama come per la scienza, ed esemplarità della vita, così per l'ardenza di zelo nelle cure spirituali, ed in ispecie nella predicazione della divina parola. Segnalossi soprattutto per lo ristauramento della mentovata chiesa sotto i di lui auspizj, e coll'ausilio delle sue copiose largizioni. Laonde, sulla presentazione del re Carlo Emanuele III, saliva alla cattedra vescovile di Bosa. Ricevuta la consecrazione in Sassari nel 24 luglio 1768, recossi nella sua diocesi, e colà seppe cattivarsi pienamente l'amore e la venerazione del suo clero e popolo. Non contento questo vigile pastore di ammaestrare i diocesani nei doveri della religione e della società civile, fu pure sollecito della loro istruzione nelle materie rag-

guardanti alla agricoltura ed all' industria. Perlocchè vivamente cooperava, onde fruttificassero in questo rispetto le ottime vedute del governo regio: emanando a tal fine instruttive epistole pastorali. E nello stesso correre di tempi, a proprio dispendio, distribuiva per la diocesi un pregevole discorso stampato in Cagliari, dove parlavasi della coltivazione di alcuni alberi riconosciuti accomodati al terreno e clima della stessa diocesi: della maniera di conservarli lungamente: e dei metodi migliori per estrarre l'olio dalle olive. Furono coronate di così buon successo le cure del Quasina, che ad esse si dovè in gran parte la propagazione degli olivi nella provincia di Bosa. Con ragione pertanto il cav. Cossu (Notizie di Sassari) indirizzava al Quasina tuttora vivente i più segnalati encomj. Quest' ottimo vescovo celebrava nel 1780 un sinodo, e così provvedeva con durevoli e saggi ordinamenti al bene spirituale e temporale dei suoi diocesani. In Sassari chiudeva i giorni nel gennajo del 1785, in età di anni 64. Le sue spoglie mortali vennero depositate nella chiesa di S. Sisto, da lui in ogni maniera illustrata. Il sopraddetto sinodo, da lui ragunato nella chiesa cattedrale di Bosa nel 4, 5 e 6 giugno 1780, veniva in luce in un vol. in 4. (Sassari, 1781). E' scritto in buon latino, ed abbonda di molta dottrina, di eleganza nello stile, e di saviezza negli ordinamenti.

QUESADA-PILO (Pietro), giureconsulto che ebbe i natali in Sassari nel 1630 da D. Francesco Quesada. Fece il corso degli studi legali nella università di Salamanca: dove appunto stanziava nel 1652, epoca della morte del suo genitore. Conseguita la laurea in leggi, tornò in patria, e tolse a moglie D. Orsola Passamar, nipote dell' arcivescovo D. Jacopo Passamar. A molto ingegno accoppiando egli caldo amore allo studio, naturale propensione al vivere ritirato, e vivissimo desiderio d' illustrare sè stesso e la patria con opere scientifiche, il tempo, con inalterabile proposito, divideva fra le cure degli uffizj pubblici da lui coperti, e lo studio e la composizione delle scritture che mandò alla luce. Tenne in Sassari gl' impieghi di avvocato dei poveri e di consultore del santo uffizio, di assessore della regia vicaria, di avvocato del fisco presso la reale governazione. Nel 1656 che il conte di Lemos, vicerè dell' isola, per la pestilenza appiccatasi alla capitale dovette condursi a Sassari per recarvi a compimento le corti generali del regno che aveva ragunate, toccò al Quesada-Pilo di sostenere nel parlamento le parti di avvocato del fisco regio e patrimoniale. Fu pure assessore del tribunale ecclesiastico di Sassari; e per questo uffizio avendo egli propugnato vivamente le ragioni di quell' arcivescovo in preten-

dere il titolo d' *illustrissimo* nelle carte che gli venivano indirizzate dal governatore del Logudoro, fu nel 1659 esiliato da Sassari per otto mesi, e due anni dopo passò per questa stessa faccenda in Cagliari per ordine del vicerè. In mezzo a tante cure compieva all' età d' anni 30 il primo tomo delle dissertazioni quotidiane di diritto controverso nei tribunali di Sassari: opera, come il Quesada-Pilo scriveva, da lui intrapresa non così per erudirsi viemeglio della scienza, come per incitare coll' esempio i sardi giuristi a simili lavori. Da Sassari si trasferì a Cagliari per occuparvi prima la carica d' avvocato dei poveri presso il supremo magistrato della reale udienza, indi quella di giudice dello stesso magistrato nella sezione criminale. Da poco tempo egli sedeva in questo magistrato, quando nel 1668 accadevano le uccisioni del marchese di Laconi, e del vicerè marchese di Camarassa, donde venne la ruina di molti nobili personaggi, e ragguardevoli pubblici uffiziali. Fra questi ultimi annoverossi il Quesada-Pilo, che ebbe l'odio del rigido vicerè duca di S. Germano, per la cagione che si mostrava tenero della causa dello sventurato marchese di Cea. E perciò, imputato di carteggiare con costui, che nel 1669 ramingava per l' isola, in quel tornò veniva sospeso dall' uffizio di giudice, e mandato in esilio nella città di Napoli. Ivi morì

poco dopo nella età immatura di anni 40. La prima sua opera ha per titolo; *Dissertationum quotidianarum juris in tribunalibus turritanis controversi*, tomo uno (Napoli, 1662, in fol.), che si compone di 25 dissertazioni, dove si svolgono alcune gravi questioni sopra le leggi regie, i capitoli delle corti, e gli statuti della città di Sassari; colla indicazione delle decisioni sopra le medesime. Di quest' opera stava lavorando il secondo volume, quando poneva mano all' altra, di che in appresso parleremo. L' insertavi epistola dedicatoria al vicerè marchese di Castel-Rodrigo, è notevole per un animato quadro dello stato lamentevole dell' isola prima dell' arrivo dello stesso vicerè. L' altra opera del Quesada-Pilo è intitolata: *Controversiarum forensium utriusque juris miscellaneam conficentium tomus unicus* (Roma, in fol. 1665, 1666, 1673), che da lui si ultimava nell' anno 35 della età sua. Vi si racchiudono, oltre cento decisioni del senato di Sardegna, alcune contenzioni giurisdizionali tra le due podestà civile ed ecclesiastica colle sentenze del cancelliere regio apostolico; e le diverse ragioni sopra siffatti punti allegate dalle parti contendenti. Queste due opere ne mostrano, che il loro autore era infaticabile nello scrivere, ed abbondava d' ingegno e di dottrina; e quantunque sieno dettate con uno stile aspro anzi che nò,

e serbino i vizj del tempo, pure riescono molto proficue ai sardi coltivatori della giurisprudenza, massime a riguardo della ragione patria.

R

RESTITUTA (S.), martire. Nata in Cagliari da nobili e cristiani genitori, tolse a marito un ragguardevole personaggio, parimenti cristiano, che si appellava Cecilio: e da questo conjugio le nacquero due figliuoli, uno maschio ed una femmina. Dopo la morte di Cecilio si trasferiva in Roma, e presentava i due fanciulli al pontefice Eusebio. Questi accolse Restituta con molta amorevolezza, e prendendo i di lei figli sotto la sua paterna tutela li battezzò, imponendo al maschio il nome di Eusebio, ed alla femmina quello di Eusebia. Poco dopo Restituta tornava in Cagliari, ed in compagnia di altre pie matrone si ritirava in un tenebroso oratorio, tutta consacrata alle opere di religione. Imputata di cristiana, dopo fieri tormenti periva nel fuoco per la fede, nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano sotto uno dei tre presidenti della Sardegna, Barbaro, Iulzio, o Flaviano. Tanto più è in onore questa martire, in quanto che fu madre del grande Eusebio vescovo di Vercelli. I Bollandisti ne fecero cenno tra i santi ommessi ai 15 di giugno e primo agosto.

S

SAMBIGUCCI (Gavino), chiamato dal Fara insigne medico, filosofo e poeta, che nacque in Sassari nel principio del secolo XVI. Coltivò da giovanetto le lettere, e fu molto fortunato di trovare un mecenate nel dottissimo arcivescovo di Sassari Salvatore Salepus, di Valenza. Locchè raccogliamo dalla dedicazione che il Sambigucci gli faceva del suo opuscolo: *In Hermathenam Bocchiam*, dove così scriveva: » Se molti letterati dell' isola ti presentano » delle loro produzioni, e perchè io che a te » debbo moltissimo non ti consacrerò i primi » frutti degli studi miei? e tanto più ti debbo » in quanto che ed io, e mio padre, ed i » miei fratelli, e l' intiera famiglia nostra » fummo colmati dei massimi tuoi benefizj. » E mi confido, saranno a te cari questi scarsi » frutti; giacchè ne fosti autore tu che amoroso » m' incitavi a coltivare le liberali discipline. » Questa epistola dedicatoria indirizzavasi dal Sambigucci al Salepus nel 1556 da Bologna, dove allora quegli dimorava. Ma prima di trasferirsi ad essa città per approfondire la medicina, la filosofia e le belle lettere. forse molti progressi aveva già fatto nella stessa sua terra natla. Perocchè, secondo il Sambigucci

medesimo, l' età del Salepus, che si assise sulla cattedra di Sassari infino dal 1523, fu una età molto florida in questa città per le lettere e per le scienze; sicchè copia eravi d' ingegni che tentavano bandire la barbarie antica dalle buone arti e letterarie discipline, e non solo alla giurisprudenza, ma anche alla filosofia ed alla poesia dedicavano la loro opera. A questo proposito il Sambigucci deplorava la morte immatura di un Angelo Simone Figo, dottore di specchiata bontà e scienza, e di un Gavino Sugnero, giovane di speranze grandissime. E' poi certo che il Sambigucci fece lungo soggiorno in Bologna per ammaestrarsi nelle sane dottrine, tanto in fiore presso a quel liceo. E diventato chiaro per ingegno e per sapere, seppe cattivarsi la particolare stima di Achille Bocchio, famoso allora per greca e latina letteratura, e per egregie scritture. Il quale, coll' alto scopo di restaurare viemeglio la filosofia e le lettere, non che di far crollare le quisquiglie delle vecchie scuole, verso il 1546, aveva eretto in Bologna un' accademia indirizzata alla coltivazione della filologia, attorno alla quale avevano tanto faticato gli antichi sapienti. Della quale accademia, dove vennero accolti i migliori, era membro il nostro Sambigucci. Se non che essa pel giro di due lustri poco aveva prosperato secondo i voti del

Bocchio, come per la morte del pontefice Paolo III, che la prese sotto la sua tutela, così per le guerre combattute in Italia a quei tempi, che tolsero al cardinale Alessandro Farnese l' opportunità di usare verso quel nascente stabilimento della letteraria protezione profertagli dopo la morte del papa. Finalmente nel 1556 risorse a vera vita l' accademia sotto gli auspizj d' un Cesare Odone, medico e letterato sapientissimo. E fu appunto allora che si diede al Sambigucci l' onorevole incumbenza di celebrare con una sua orazione il fausto giorno del solenne riaprimento delle congreghe della stessa accademia: orazione questa che si contiene nell' opuscolo soprammentovato. Chiaro essendo che il fiore degl' ingegni bolognesi formava parte dell' instituto letterario del Bocchio, e che siffatti ragionamenti inaugurali sogliono commettersi ai migliori, è agevole di vedere, che in molto nome era salito il Sambigucci, se venia reputato eguale alla sopraddetta incumbenza. Dal 1556 in appresso, almeno per noi, non rimane altra notizia di questo nostro letterato, tranne quella del Fara. Il quale (lib. 4 de rebus sardois), nel far cenno di lui sotto l' anno 1556, in che pubblicava il detto libro, *In Hermathenam Bocchiam*, dichiara che più luculenti saggi del suo acutissimo ingegno avrebbe lasciato, se una morte

immatura non lo avesse rapito alle lettere. Donde si desume che anzi tempo avvenne il suo passaggio. L' insigne poeta vernacolo Gerolamo Araolla intese di eternare la memoria del Sambigucci, suo primario ed amoroso indirizzatore nella letteraria carriera, con un capitolo intitolato: *La visione* (vedi ARAOLLA): del quale torna acconcio di riferire i seguenti passi: » Ricordati (diceva all' Araolla l' ombra » del Sambigucci) di quella prima età, di quella » parlo, in che per la prima volta ti amicasti » colle muse: e dimmi se allora avesti al tuo » lato un amico che ti pose fra le dita quella » penna per la quale conseguitasti fama » ... Appena l' Araolla riconobbe l' antico suo maestro così gli parlava: » O quante volte, » anima dotta, mi trattenni con teco, e trassi » grande profitto dalle cose altissime che intesi. » O te felice che oramai escisti di questo mare » di travagli, ove ogni cosa è vana, e non » v' ha diletto, o non dura, e chi più vi di» mora è più crucciato. Un breve parossimo, » un ahi, è bastante ad atterrarci, come tu » ben conosci, o fisico sottile. Così fu che la » cruda morte colla mano ostile spense la tua » vita, onde salisti in cielo a fregiarti d' altro » ricco monile. Che se più tardavi fra noi, » le opere egregie del maestro mio gli sarebbero » per ogni tempo sopravvissute. Ma l' impe-

» netrabile giudizio divino volle diversamente,
» affinchè i cieli si adornassero di un novello
» serafino. » Nè questo encomio si allontanava
dal vero. come il certifica l' operetta del Sambigucci, intitolata: *In Hermathenam Bocchiam interpretatio* (Bologna, 1556, in 8, coi tipi di Antonio Manuzio figlio d' Aldo). Premessa l' epistola dedicatoria all' arcivescovo Salepus, evvi un pregevole discorso sopra la necessità dei fruttiferi lavori d' ingegno, e sopra il dovere specialmente che correva agli accademici di coltivare la filologia, ossiano gli studi della sapienza e dell' eloquenza, per li quali erano stati assembrati dal Bocchio. Indi divisa in diversi capitoli si presenta l' illustrazione (letta parimenti all' accademia) d' uno dei così detti simboli del Bocchio, cioè del 102, dedicato al nobile uomo genovese Stefano Sauli, caldo fautore di sì utile instituto. Il quale simbolo, accompagnato da poche sentenze, rappresenta le due statue unite di Minerva e di Mercurio, appellate con greco vocabolo *hermathena*, e in mezzo ad esse quella del fanciullo Amore, che corregge un mostro con un freno d' adamante. Accintosi il Sambigucci a porre nella più ampia luce i velati pensieri del Bocchio, prese a considerarli sì nei generali rispetti, che nei particolari affatto intrinsici all' assunto. E così gli venne fatto di vedere che il Bocchio,

tutto intento di riporre in fiore la filologia, intendeva dimostrare come i lumi procedenti dagli studi della medesima, raffigurati in Minerva e Mercurio, non meno che il soggiogamento degli sfrenati appetiti col fuoco del santo amore verso Iddio, producono quaggiù quella certa felicità che indubitatamente conduce alla vera e somma, ultimo fine dell' uomo, che si acquista soltanto in cielo col possedimento di Dio. Il Sambigucci, non meno del Bocchio conoscitore amplissimo delle sublimi dottrine di Platone, ebbe in questo lavoro l' occasione di toccare di quelle che si riferiscono alla suprema intelligenza, all' anima umana, al sommo bene, all' amore. » E ciò fece (come scriveva » pure il barone Manno) con tal finezza di » raziocinio, opportunità di dottrine, splendore » di stile e venustà di lingua, che dee ben » dolere, non abbia un uomo di quel polso » inteso ad altri scientifici lavori: poichè in » quel suo opuscolo si dimostrò egli abile a » cogliere le migliori palme nella filosofia e » nella letteratura. » Giacchè il Fara lo appellò insigne poeta, forza è di credere che avesse dettato dei versi di molto pregio: ma questi perirono non meno che quelli di Gavino Sugnero, morto immaturamente, secondo lo stesso annalista, nel 1552.

SANNA (Giovanni), voscovo d' Ampurias e Civita, che verso la metà del secolo XVI nacque nella villa di S. Lussurgiu da D. Leonardo Porcu e da D. Grazia Sanna, della quale assunse il cognome per ragione di fedecommesso. Addottoratosi in ambi diritti, abbracciò la carriera del santuario: e per merito di dottrina e di virtù non tardò a conseguire la dignità di decano del capitolo d'Ales. Ardente come era di vivo fuoco di carità, si addossava l'incarico di trasferirsi ad Algeri, ed alle altre reggenze baresche per lo riscatto di molti Sardi e Spagnuoli che infelicemente gemevano in ischiavitù. Ne fu rimeritato col vescovado d'Ampurias e Civita, conferitogli con bolle pontificie del 26 novembre 1586. Nella cattedra vescovile ebbe miglior campo a far brillare quello spirito di vera pietà e beneficenza, onde fu costantemente animato. La sua vita infatti è stata un continuo profondere per la educazione dei popoli, e per lo sollievo della infelice umanità. Oltre alle fuggitive ed assidue elemosine alle genti povere, grandi dispendj faceva per la costruzione di un ponte sul fiume di Coghinas, per l'innalzamento della chiesa cattedrale di Castello aragonese, e per arricchire di preziosi arredi la chiesa parrocchiale di S. Lussurgiu sua patria. Ma soprattutto il vescovo Sanna ha giusto diritto ad essere mentovato in queste pagi-

ne per le cospicue sue largizioni, onde instruire il popolo sardo nella religione e nelle lettere: scopo appunto della compagnia di Gesù, sopra la quale si versarono i di lui benefizj. E per vero, erogava scudi venticinque mila per lo perfezionamento e la manutenzione della casa professa dei gesuiti di Sassari; ed altri scudi ottomila per lo stabilimento della casa di noviziato in Cagliari dello stesso instituto: talchè d' ambi collegj può tenersi come il vero fondatore. Verso il 1607 si riposava nella pace del Signore, lasciando di sè lunga fama, che rimase viva infino a noi per gli onorevoli cenni che ne fecero lo storico Vico, ed il P. Mattei nella *Sardinia sacra*.—Non sarà discaro ai leggitori di conoscere i nomi di alcuni uomini beneficentissimi, che nel secolo XVI e XVII conferirono all' incremento nell' isola dei padri gesuiti e delle scuole pie, e così della pietà e dei buoni studj. Tali sono a riguardo della compagnia di Gesù (per Cagliari) il padre gesuita Pietro Spiga, cagliaritano, uomo di molta dottrina e santità, che fu il primo ad introdurre, nel 1564, la stessa regola nella sua terra natale: Anna Brondo, dei marchesi di Villacidro, ed il dottore Monserrato Rossellò, giudice della reale udienza che fecero cospicui lasci al collegio di Santa Croce: D. Gerolamo Torresani, conte di Sedilo, D. Elena d' Alagon, ed il dot-

tore Giacomo Spiga, decano di Ales, grandi benefattori della casa di noviziato di S. Michele: Giuliano Jorgi, fondatore della chiesa, e del collegio di Santa Teresa: (per Alghero) Gavino Serravita, decano di quella chiesa cattedrale, ed il capitano Gerolamo Ferret, fondatori d' un collegio, coll' obbligo d' instituirvisi due scuole di grammatica, una di rettorica, ed altra di filosofia. Rispetto ai padri delle scuole pie, il cavaliere dottore Andrea Ordà, che conferì con insigni largizioni all' erezione del collegio maggiore di Cagliari: ed il dottore Ventagliò, benemerito di quella casa di noviziato. Un D. Francesco Caro d' Alghero influì pure colle sue beneficenze nella erezione d' uno spedale nella stessa città.

SANNA-LECCA (Pietro). Nacque in Cagliari da nobile famiglia in sul principio del secolo XVIII. Nelle vecchie scuole addottorossi in amendue diritti, ed avendo abbracciata la carriera del foro tali vi diede saggi di dottrina, di probità, e di specchiato zelo, che fu tenuto per uno dei nostri migliori avvocati nei primi tempi della signoria dei reali di Savoia. E però dal foro venia promosso alla carica di avvocato del patrimonio regio. Come nell' esercirla aveva assai meritato del governo, il ministro Bogino lui proponeva per successore di D. Giuseppe Scardaccio nell' uffizio di reggente di toga del

supremo consiglio di Sardegna. Innalzatovi pertanto dal re Carlo Emanuele III verso la metà del 1766, pienamente rispose alla fama che lo aveva preceduto: e caro diventò al ministro, cui doveva l'elevazione alla primaria carica di magistratura, riserbata ai nazionali. Come venne in pensiero al ministro stesso di ordinare in un sol corpo sì le leggi bandite dal re Carlo Emanuele III, che quelle promulgate in addietro dopo la mutazione della signoria: si fece a commettere un tal lavoro al reggente Sanna-Lecca. Il quale per lungo tempo vi diede opera con molto zelo tanto per lo ragunamento delle leggi, e per la versione di alcune in idioma italiano dallo spagnuolo, in cui furono dettate, quanto per la loro disposizione, in modo che la raccolta riuscisse più commoda, specialmente ai pubblici uffiziali ed agli uomini di foro. Veniva finalmente in luce questa collezione degli editti e pregoni infino al 1774, sotto gli auspizj del re Vittorio Amedeo III, cui la dedicava infatti il Sanna-Lecca. Lasciando un nome di dottissimo giurista e d'integerrimo magistrato moriva in Torino verso il 1780. A parte del lavoro intrinseco a siffatta collezione fu D. Francesco Pes di Tempio, consigliere allora nel mentovato supremo consiglio: giacchè il Sanna-Lecca da sè solo non lo potè recare a compimento per una

grave infermità sopraggiuntagli. Il Pes, alunno ancora delle vecchie scuole, fu chiamato a Torino per la fama che correva della particolare sua perizia nella scienza legale: e tosto vi fu aggregato al consiglio di stato ed al consiglio supremo: indi sedette nella regia camera dei conti, e finalmente occupò la carica di reggente del supremo consiglio in luogo del Sanna-Lecca. Morì anch' esso in Torino, esercitando questa carica con somma lode di dottrina, d'integrità d'animo, e di operosità.—A questi due nomi, che fu forza di ricordare in queste pagine per lo stesso principio, che ci mosse a tener conto dell'Arquer e del Bellit, possiamo affratellare quelli di altri due non meno insigni giuristi e maestrati, che non lasciarono per altro nè un pubblico monumento del loro sapere. Uno di essi è D. Francesco Melonda, cagliaritano, il quale dopo d'aver coperto le cariche di professore di diritto canonico nell' antica università di Cagliari, di assessore della real giunta patrimoniale, e di giudice della reale udienza, fu chiamato a Torino per leggere le decretali in quella università, dal re Vittorio Amedeo II allora restaurata. Dalla cattedra, dove acquistossi fama di dottissimo in mezzo ai grandi scienziati concorsivi da varie parti, ascese all' uffizio di presidente nel real senato di Piemonte, ed indi a quello di reggente di toga del sopraddetto supremo consiglio. Verso la metà del

secolo XVIII morì in Torino. Fu rammentato con lode dall' insigne giureconsulto piemontese Arcasio. L' altro sardo giurista e magistrato di gran nome è D. Gavino Cocco di Ozieri, che ascese ai più alti gradi della sarda magistratura. Dopo esser stato assessore della reale governazione di Sassari, giudice della reale udienza, avvocato fiscale del patrimonio regio, nel 1794 fu elevato alla carica di reggente della reale cancelleria del regno, che coperse infino al termine del secolo XVIII, nel quale riposò dalle pubbliche cure colle onorificenze di presidente. Sarebbe stato pur reggente di toga del supremo real consiglio di Sardegna, se non avesse amato meglio di rimanere in patria. Morì in sul principio di questo secolo: gran parte del suo patrimonio passò per suo ultimo volere al conservatorio delle figlie della Provvidenza di Cagliari.

SANT' ANDREA (Luigi di), oratore sacro, delle scuole pie, nato nella villa d' Orani, che fiorì nel secolo XVII e nel principio del XVIII. Nella regola del Calasanzio che professava in Cagliari si acquistò nome non così per lo zelo nella instruzione pubblica, come per lo valore nell' oratoria sacra. Ond' è, che ascese quasi tutti i pulpiti della capitale, e segnatamente nel 1667 predicò la quaresima in quella chiesa cattedrale. Coll' andar del tempo ebbe il governo della provincia di Sardegna, e fu appunto al-

lora, che il P. generale dell'ordine lo spediva nella città di Barbastro in Ispagna, per fondarvi un novello collegio dell'instituto. Negli anni posteriori coperse altre volte in patria la carica di provinciale. Nel 1694 era per recarsi in Barcellona col fine di mandare alle stampe le sue prediche dette in Sardegna ed oltremare. Se non che il P. generale gli dava allora l'incarico novello di passare in Sicilia, come visitatore e commissario generale di quella provincia, della quale poscia tenne il reggimento come provinciale. Nel 1698 si trasferì a Roma per assistere al capitolo generale dell'ordine: e colà disciolto da ogni cura di governo prese a dimorare, onde incumbere alla lima dei numerosi suoi sermoni. Forse morì in Roma, dove nel 1704 era tuttavia in vita. Era pure assai valente in sagra teologia: e però fu connumerato fra gli esamınatori sinodali dell'arcivescovado di Cagliari. Le sue orazioni sacre formano due grossi volumi in fol. (Roma, 1701-1704), col titolo: *Ideas sacras, panegyricas y morales:* il primo dei quali contiene sessanta orazioni panegiriche, il secondo poi il quaresimale predicato nella cattedrale di Cagliari nel 1667, donde si raccoglie che in questa età, tranne il sabbato, ogni giorno si bandiva la parola di Dio in essa chiesa, durante il periodo quaresimale. Prometteva il P. di Sant' Andrea un terzo to-

mo di panegirici. Di lui serbasi anche stampata separatamente un' altra orazione panegirica recitata in Barbastro nella solennità d' Ognissanti (Madrid, 1679, in 8). Non evvi dubbio che questo religioso doveva levar fama in Ispagna, Sicilia e Sardegna per la predicazione, giacchè nei suoi scritti veggiamo trasfusi i falsi fiori d' eloquenza, in quei luoghi tanto allora decantati. A noi per altro, che educati ad una miglior scuola sappiamo dove stanno i pregj del divino parlare, se non è dato di porre questo connazionale nel numero dei rinomati oratori sacri, si conceda almeno di accennare che aveva fatto tesoro di vasta erudizione sacra e profana, e che si mostrava di tale ingegno, che in migliori tempi forse avrebbe conseguitato un titolo alla rinomanza nell' oratoria stessa. Molti furono i predicatori nazionali allevati alla scuola di Spagna, che amarono di pubblicare i loro lavori alla spicciolata. Ma fra queste scritture, che tutte esistono nella biblioteca del cav. Baille, possono, per numero e per fama acquistata dai loro autori, mentovarsi quelle del P. Bonaventura Mirabili dei minori osservanti, del P. Tomaso Langasco della compagnia di Gesù, del quale alcuni sermoni furono tradotti in italiano, e di Giovanni Leonardo Sanna di Cuglieri, canonico di Cagliari, e poi vescovo d' Ampurias. Il quale nel 1713 (Cagliari, in fol.)

pubblicava pure un libro intitolato: *Festivos cultos, pubblicos applausos, y oraciones panegyricas en la canonizacion de S. Pio papa V*: dove vedesi un sermone da lui predicato nella chiesa di S. Domenico di Cagliari nel dì 13 ottobre 1712, ed una sua dedicatoria a questo santo fondatore che occupa 64 pagine, racchiudenti i fasti dei domenicani in Sardegna. Puossi ancora ricordare il P. Gavino Deachena dei conventuali, confessore di S. M. cattolica: del quale si conserva un sermone per la festa della immagine di N. S. di Bolduque, in Brusselles; tanto celebrato, che venne tradotto in terza rima spagnuola (Brusselles, 1667, in 8).

SATURNINO (S.), martire, patrono maggiore della città e diocesi di Cagliari, dove nacque da illustri genitori. Mentre per le particolarità della sua morte indirizziamo i leggitori allo storico Gazano (lib. 1, cap. 6), ne basta di accennare sulla fede del martirologio romano, del Baronio e d'altri scrittori dei fasti della chiesa, che ai tempi di Diocleziano e Massimiano, e sotto la presidenza di Barbaro, Saturnino fu decapitato in Cagliari per la sua costanza nella religione di Cristo il dì 30 di ottobre, in che la chiesa sarda ne fa solenne commemorazione. In tempi molto antichi s'innalzava in di lui onore una magnifica chiesa dove ora trovansi quelle di S. Lucifero, e di S. Cosimo presso

al quartiere di Villanova di Cagliari. Ed appunto fra le rovine di questo tempio si dissotterrò ai tempi dell' arcivescovo Desquivel il corpo di S. Saturnino, che si venera nel santuario della chiesa maggiore cagliaritana. Presso alla chiesa di S. Saturnino eravi un monastero della regola di S. Agostino, edificato da S. Fulgenzio, vescovo di Ruspa, al tempo della persecuzione di Trasamondo. Questo monastero, o più probabilmente un altro dello stesso nome, diventò poscia priorato della regola benedittina, il titolo del quale fu nel 1444 unito all' arcivescovado di Cagliari.

SERPI (Dimas), dell' ordine dei minori osservanti, che nacque in Cagliari verso il 1550 da famiglia civile ed opulenta. Fatti i primi studi in patria, venne mandato dal suo genitore nella città di Valenza, per continuarli in quelle pubbliche scuole. Mentre il giovine Serpi faceva rapidi progressi nelle lettere, d' improvviso abbracciava nella città stessa la regola dei minori osservanti per satisfare a quello spirito di vera pietà, onde mostrossi costantemente animato nel viver suo. Dopo alcuni anni tornò in Cagliari assai versato nella teologia e nell' oratoria sacra: e coll' andar del tempo diventò un religioso di molta fama nell' intiera isola, massimamente dopo la stampa di alcune sue scritture. Coprì nell' ordine diversi impieghi:

e primieramente quello di guardiano del convento di Sassari. Nell' esercitarlo ebbe a sopportare grandi travagli: perocchè i religiosi del capo settentrionale erano allora in gravissime contenzioni con quelli del capo meridionale: tali e tante, che nel 1639 vennero definitivamente separati in due provincie. Dopo di essere stato definitore, venne eletto provinciale di Sardegna nel 1597. Questa primaria carica triennale fu anche per esso una perenne fonte di disgusti, attesa la sistematica opposizione dei padri logudoresi; quantunque egli usasse di molta prudenza, e nulla trasandasse per affratellare i dissidenti. Compito nel gennajo del 1600 il provincialato, recossi in Catalogna, in qualità di commissario apostolico per ricevervi le informazioni sopra la vita ed i miracoli di fra Salvatore da Horta, poscia innalzato agli onori degli altari. La quale commissione gli fu data da D. Clemente di Napoli, monaco benedittino cassinese, e dal P. Antonio Mercer, minore osservante, che dal 1590 soggiornavano in Sardegna colla qualificazione di visitatori apostolici del clero regolare dell' isola, appositamente inviativi dal papa Clemente VIII. Il P. Serpi per tre anni continui faticò, tanto nella diocesi di Barcellona, quanto in quelle di Girona, Tarragona, Tortosa e Saragozza, per condurre a prospero fine la datagli commissione. Ultima-

tala con esattezza e giudizio, tornò in Cagliari. Donde più volte si condusse in Roma per sollecitare la beatificazione del sopraddetto Salvatore da Horta. Finalmente nel 1614 morì nel convento di S. Maria di Aracoeli di Roma. A proposito della sua morte così troviamo scritto nell' opera: *Bibliotheca universa franciscana,* del P. Giovanni di S. Antonio di Salamanca (Madrid 1732—33.): » Secondo l'autorità del Wa- » dingo, avvenne a questo autore (Dimas Serpi) » un caso veramente singolare. Dappoichè in » una notte aveva conversato coi suoi confra- » telli con molta ilarità e concordia, nel dì suc- » cessivo essendo stato ricercato allo spuntar » dell' alba nella sua cella, non fu rinvenuto nè » quivi nè in altro luogo. Ed oggi è il giorno, » che s' ignora, cosa siasi fatto di questo reli- » gioso, e come sia scomparso dal mondo. » Questo cenno che lascia conghietturare, sia perito per morte violenta, trae conforto da una cronaca, che lo dichiara vittima di persone malevoli, non meno che dal P. Vitale Contini, che sulla testimonianza di Gerolamo Serpi, fratello del P. Dimas, scriveva in chiari termini, che questi era stato ucciso. Se non che abbiamo sott' occhio un altro documento che certifica, mostrarsi nel convento di Aracoeli la cella, in cui il P. Serpi moriva santamente. Questo religioso che, secondo lo scrittore della Bibli-

oteca Francescana, era un uomo di grandissimo nome nell' isola di Sardegna per la virtù e la dottrina, ebbe infiammato lo spirito di un ardentissimo amor di patria. Prendendo quindi una parte assai viva nella controversia sulla primazia di Cagliari nell' ecclesiastico e nel civile, non che sulla santità dei vescovi Lucifero e Giorgio, cagliaritani, dettava un libro intitolato: *Apodixis sanctitatis sancti Georgii Suellensis episcopi* (Roma, 1609. in 8). Indi in Roma pure e nell' anno medesimo lo ripubblicava col novello titolo: *Apodixis sanctitatis episcoporum Luciferi calaritani et Georgii suellensis*, dove aggiunse la difesa della santità di Lucifero, mancante nel primo. Il Serpi è anche autore dell' opera: *Cronica de los santos de Cerdena* (Barcellona, 1600, in 4). Queste scritture appalesano, che esso se mancava di una critica superiore a quella dei suoi tempi, era per altro di mente chiara ed ordinata, amante dello studio e fornito di molta erudizione sacra e profana. Era del pari un teologo di valore, come lo dimostra l' altra sua opera: *Tratado del purgatorio contra Luthero y otros hereges* (Barcellona, 1601, in 8). La quale in Spagna fu tenuta in molto pregio, massime dai predicatori e dai curati. Perocchè vi si trova ragunato con molta erudizione, e dirittura d' ordine quanto di più importante si scrisse sul

dogma del purgatorio. Oltre all' edizione del 1601, ne vedemmo altre cinque nella biblioteca del cav. Baïlle, (Barcellona, 1604, in 8 ed in 4; Barcellona, 1613, in 8; Madrid, 1617, in 4; Girona, 1620, in 8). La Biblioteca Francescana parla anche di una vita del B. Salvatore da Horta, lodata dall' Arturo nel martirologio francescano (giorno 18 di marzo) ed inserta dal Papebrochio (giorno medesimo). Mentova poi due manoscritti, come esistenti nella biblioteca del convento di Madrid, cioè giudizio sopra San Lucifero cagliaritano, e dimostrazione della santità di Giorgio cagliaritano. Ma per quel che sembra, questi lavori forse sono i manoscritti delle due analoghe opere già pubblicate dal Dimas Serpi.

SIMMACO (S.), sommo pontefice. Quanto è certa la sua nascita in Sardegna, altrettanto incerto è l' anno, ed il luogo in cui avvenne, quantunque gli scrittori nazionali, che presero a stabilire la sua terra natale, abbiano creduto di trovarla chi in Cagliari, chi nell' antica Torres, altri finalmente in Simaxis, umile villa della provincia di Busachi. Il genitore, che si appellava Fortunato, lo allevò al paganesimo. Ciò non pertanto Simmaco, nell' essersi condotto a Roma in età giovenile, convertissi alla fede cattolica: come egli stesso lo scrisse nella epistola apologetica all' imperatore Anastasio.

Stante il difetto di ricordi infino al suo innalzamento alla cattedra di Roma, puossi conghietturare, che dopo la conversione sia colà rimaso, ed abbia levato nome fra i giovani alunni della chiesa romana. Qualunque poi sieno le particolarità di sua vita prima del pontificato, è certo che fu diacono della chiesa stessa, e che in grande reputazione dovè salire, se lo connobbero degno di succedere al pontefice Anastasio II, trapassato nel 17 novembre 498. Infatti, nel 22 dello stesso mese, Simmaco fu eletto ed ordinato papa dalla maggiore e più sana parte del clero romano. Ma questa elezione fu per lui un fomite di acerbissimi travagli, e per la chiesa di uno scisma, che non si spense affatto, se non dopo la morte di questo pontefice. Imperocchè un Festo, il più nobile fra i senatori, reduce allora da Costantinopoli, dove aveva impegnato la fede all' imperatore Anastasio di far segnare dal papa il famoso *enotico* di Zenone, pose in opera i più iniqui artifizj, onde a pontefice venisse eletto chi desse speranza di approvare l' *enotico*: e fece sì che a Simmaco si opponesse poco stante un antipapa in persona di Lorenzo, prete romano. Quindi i cittadini tutti di Roma si divisero in due furibonde fazioni, e si venne a tale, che vicendevolmente si abbandonarono a feroci ammazzamenti, a nefande rapine, in somma ad ogni genere di mi-

sfatto. E siccome questa discordia produceva sempre più orribili conseguenze, si pigliava lo espediente nel 499, d'impetrare la suprema autorità di Teodorico re dei Goti, sedente in Ravenna, acciò tostamente vi ponesse riparo. Teodorico pertanto, quantunque ariano, inchinava alla buona causa. Ed in vero, in favore di Simmaco pronunziava come quegli, che prima di Lorenzo aveva ricevuto la consacrazione, e teneva in conforto di sue ragioni il maggior numero di suffragj. Poco dopo questo papa, in forme più legittime, fu riconosciuto in un concilio da Simmaco stesso ragunato in Roma nel 1 marzo 499. Nel quale, col santo fine di spegnere le ambizioni al pontificato, e di troncare la via a scandalosi scismi, si decretava doversi privare della dignità, e della comunione della chiesa qualunque che nella vita del pontefice o manifestasse ambizione di succedergli, od in qualsivoglia maniera obbligasse per le future elezioni il suo voto: tenersi per legittimo pontefice colui che conseguisse la maggioranza dei suffragi del clero romano, laddove unanime non consentisse in una persona. Simmaco ad un tempo d'animo grande e generoso, elevava al vescovado di Nocera il suo rivale Lorenzo. Buona pezza, almeno apparentemente, Roma quietò: ed il pontefice con libertà esercì il sommo suo ministerio. Nel 500 infatti col

corteggio del clero romano, e con tutto lo splendore pontificale, andò ad incontrare Teodorico fuori di Roma: e questo principe nei sei mesi che vi tenne stanza non sentì che applausi, non vide che genti composte alla pace. Ma questa fu passeggiera: chè l' odio contro a Simmaco era eminentemente radicato nella fazione di Lorenzo, ed agognava questa il momento di muovergli nuova guerra. Per lo che dopo un quadriennio dall' innalzamento di Simmaco, i furori dello scisma divamparono più terribili di prima, per opera dello stesso Festo congiunto con Probino patrizio, e con quasi tutto il senato. Imputavasi Simmaco d' impuro nel costume, di dilapidatore dei beni della chiesa, d' indegno per ogni verso della sedia pontificale: di lui ad un tempo facevasi la più orrida dipintura a Teodorico, onde rendere il suo animo infesto al vero pontefice. Di questo quindi si chiedeva a calde instanze la scomunica e la deposizione: coll' animo di trasferire la tiara sul capo di Lorenzo, che perciò fu fatto ricomparire in Roma. Frattanto questa città era addivenuta la sede dei tumulti, e dei delitti; ed i partigiani di Lorenzo tanto sfogavano la loro rabbia contro all' opposta fazione, che infierivano eziandio contro alle stesse vergini consacrate al divino culto, che in Simmaco salutavano il vero papa. Teodorico lasciossi in certo

modo sopraffare dalla potente fazione di Lorenzo, quando elesse a visitatore della chiesa romana un Pietro, vescovo di Altino: ma poco dopo emendò l'errore, ordinando, coll'assentimento di Simmaco, che si assembrasse appostatamente un sinodo in Roma, per definire le scandalose contenzioni. Radunossi diffatto il concilio, quello stesso che si conosce sotto il nome di Palmare: e quantunque i partigiani di Lorenzo nulla lasciassero intentato per trionfare di Simmaco, pure unanimi i padri vi proclamarono la piena innocenza sua delle calunniose imputazioni, e di nuovo venerarono in esso la pienezza dell'autorità pontificale. Indi per volere di Teodorico fu bandito da Roma l'antipapa Lorenzo. Non perciò Simmaco rimase tranquillo: chè i nemici non si tennero di perseguitarlo. Locchè è tanto vero, che altri sinodi abbisognarono, in uno dei quali Ennodio, vescovo di Pavia, lesse una nobile difesa del tribolato pontefice, tenuta in sì grande stima, che fu inserita negli atti stessi del concilio. Anzi crede il Muratori, che durante la vita di Simmaco la fazione di Lorenzo non mai si spense del tutto. In mezzo a tanti turbamenti questo pontefice mostrò una rara fortezza d'animo, e pose ogni industria, acciò meglio che i conciliari provvedimenti, le sue opere ed azioni servissero ad atterrare i nemici, ed a fargli arros-

sire delle turpi loro calunnie. Zelantissimo intese a serbare intemerato il sacro deposito della fede. E però, vedendo che Anastasio imperatore comunicava cogli eretici e li proteggeva, prima lo ammoniva a ritornare nella diritta via; indi gli fulminava le censure. Ma siccome questo principe divulgava in odio di lui un libello, dove fra le altre ingiurie lo imputava di manicheismo, Simmaco, nell' indirizzargli una veemente e a un tempo paternale epistola apologetica, si adoperava acciò i seguaci di quell' errore si cacciassero da Roma, e pubblicamente si ardessero i loro empj volumi. A comprovare anche il suo ardore per l' integrità della fede serve l' amorevole e dotta epistola che negli ultimi anni del pontificato scriveva alle chiese dell' Illirio, della Dardania e della Dacia: dove, sulla contezza della guerra rotta in coteste regioni dall' imperatore contro ai veri seguaci delle ortodosse dottrine, questi rinfranca ed anima con dolci parole a sostenere pazientemente ogni asprezza d' oltraggio per la causa della fede. Non meno caldo fu Simmaco in conservare i beni della chiesa, a confusione di coloro che lo avevano imputato di sperderli. Infatti in alcuni dei sei concilj da lui convocati in Roma nei primi anni del pontificato, emanava varj decreti sì per impedire l' alienazione dei beni ecclesiastici, che per ottenere la resti-

tuzione degli usurpati, con minaccie dell' anatema contro coloro che vi si ricusassero. Pur provvide in quei concilj al mantenimento della purità del costume nel clero, mercè di salutari ordinamenti. E nel proporli tanto mostravasi securo della propria illibatezza, che citava il proprio esempio, onde trarne argomento ad assicurare con maggiori provvedimenti di savia disciplina la riputazione dei ministri del santuario. Per tacere delle altre prove di savviezza e di dottrina nel governo della chiesa universale, che si chiariscono dagli atti dei concilj, e dalle sue epistole, tramandate alla posterità, passeremo a toccare della di lui ardentissima carità. Questa brillava e nelle assidue sovvenzioni ai poveri cristiani, e nelle vistose quantità di denaio che erogava pel riscatto dalla schiavitù di gran numero d' infelici delle provincie d' Italia e specialmente della Liguria e del Milanese. Ma soprattutto ne esperimentarono i benefici effetti gli sventurati vescovi dell' Affrica, tra i quali era il celebre Fulgenzio, vescovo di Ruspa, che in gran numero furono rilegati in Sardegna nel 504 da Trasamondo, re dei Vandali. Simmaco tanto più se ne contristava, quanto più era avvezzo a bevere l' amaro della disgrazia. E pronto a venire in loro ausilio non solo li forniva in ciascun anno di pecunia e di vestimenti, ma anche li con-

fortava con una epistola consolatoria, riportata dal Baronio (ad ann. 504). Simmaco ancora si mostrò munificentissimo colle splendide opere sue per la maggior dignità del culto esteriore. Per vero tali e tante furono le chiese o cappelle da lui costrutte, o riedificate in Roma, così larga fu la copia delle preziose suppellettili, e dei vasi sacri d' oro e d' argento, onde le arricchì, che desta meraviglia, come egli in tempi così calamitosi ed in mezzo a tante amaritudini tant' oltre abbia potuto estendere la sua munificenza. Mentre per conoscere il catalogo di tali opere indirizziamo i leggitori alla vita che ne scrisse Anastasio Bibliotecario, ci resta di accennare che Simmaco, dopo un pontificato di sedici anni circa, moriva in Roma nel 19 luglio 514, universalmente compianto dalla chiesa. E tosto ne fu scritto il venerando nome nell' elenco dei santi confessori. Oltre alle tre epistole soprammentovate, l' apologetica vale a dire all' imperatore Anastasio; quella alle chiese dell' Illiriò, della Dardania e della Dacia; e l' altra ai vescovi esuli della Sardegna, conservansi pure di Simmaco le seguenti: ai vescovi della Gallia: a Liberio patrizio: a Lorenzo, vescovo di Milano: ad Avito, vescovo di Vienna: due ad Eonio, vescovo d' Arles: ed altre due a S. Cesario, vescovo della stessa città. Queste epistole ed i decreti sinodali che trovansi registrati negli an-

nali del Baronio e nelle raccolte generali dei concilj, fanno grande onore alla memoria di Simmaco. Si crede che Cesario d'Arles sia stato il primo vescovo d'Occidente che usò del pallio conferitogli da Simmaco, in occasione di un viaggio che fece a Roma.

I. SIMON (Domenico), nato in Alghero addì 10 settembre 1758 dall'avvocato D. Bartolomeo, e da D. Maddalena Delitala-Solinas. Venne in Cagliari da giovinetto: ed in quella regia università degli studi conseguì fra poco la laurea in leggi, con fama di molto ingegno. Coltivò a un tempo la letteratura e la poesia italiana: per lo che pure salì in chiaro nome, massime dopo la pubblicazione del suo poema, *Le Piante*, che gli fruttò le insegne di socio del collegio di filosofia e di belle arti, nella giovine età d'anni 21. Indi a poco tempo trasferissi in Torino per incumbere alla pratica legale presso al regio avvocato del fisco nel supremo consiglio di Sardegna. Frattanto applicò non solo agli studi della giurisprudenza nel rispetto della ragion privata, ma anche a quelli del diritto pubblico, della storia e delle cose agrarie. E siccome intendeva far tesoro di lumi a principale vantaggio della patria, approfondiva la carta locale, i capitoli delle corti generali, le reali prammatiche di Spagna, e gli ordinamenti dei reali di Savoja, colla scorta di quella sana

filosofia, che come gli additava le cagioni, ed il vero spirito delle leggi già sancite, così lo chiariva di ciò che convenisse di mutare sopra l' antico per lo miglioramento delle cose dell' isola, avuto riguardo ai tempi ed ai costumi di molto cangiati. Meditava altresì il Simon sopra le materie agrarie, onde applicarne i principj alla Sardegna. Per lo che l' egregio cav. Cossu lo chiedeva in ausilio nell' esercizio delle gravi cure del censorato generale dei monti di soccorso. Ed in conseguenza di questa proposizione il re Vittorio Amedeo III, con regie patenti degli 8 gennaio 1782, eleggeva il Simon a vice-censore generale dei monti sopraddetti. Ond' è, che questo stabilimento di agricoltura molto ebbe a giovarsi dell' opera sua, tanto più proficua, in quanto che in esso alla copia dell' ingegno e delle adatte cognizioni andava unita l' integrità dell' animo, e quella rara affezione ai doveri del proprio uffizio, senza di che è vano lo sperare un bene da chi serve allo stato. Mentre con serenità di spirito, e con zelo indefesso applicava agli studi, ed alla sua carica, giungevano i tempi malaugurati, in cui la repubblica francese spediva sul lido cagliaritano un poderoso navilio per ridurre questa isola sotto il suo dominio. Chiamati perciò gli stamenti alle deliberazioni riguardanti alla difesa dello stato, il Simon

come cavaliere concorreva alle sedute del braccio militare; e quantunque assai giovine di età, pure fu uno dei membri più influenti per rettitudine di pensiero, e per amor di patria così caldo, che maggiore non può destarsi in cittadino petto. Il trionfo che riportava la nazione sarda della nemica oste faceva sorgere nella medesima il desiderio di regali favori, il di cui scopo era il miglioramento delle sorti dell' isola. E però interpreti dei comuni voti gli stamenti inviavano sei ambasciatori in Torino, fra i quali connumeravasi il Simon per parte del braccio militare. Pertanto nell' agosto 1793 partiva dalla Sardegna, che non doveva mai più rivedere. A questi tempi possono riferirsi alcuni suoi pregevoli lavori manoscritti, come a dire le idee di riforma della patria legislazione, e di ordinamento degli ordini giudiziarj del regno, e delle scuole pubbliche d' Alghero, sua dolce terra natale. Lavori che presentava al governo regio in Torino: ma che rimasero privi di successo per le luttuose vicende dell' inchinare del secolo XVIII. Compita la sua pubblica missione, non intese ricondursi in Sardegna, anche perchè non tornava più cara a lui quella terra nativa, dove i due fratelli suoi diventarono segno dei colpi dell' invidia e della doppiezza, come vedremo dai seguenti due articoli. Ei pertanto, che per

natura era contento al poco, ed al vivere solitario, deliberava di menare, come privato, i rimanenti suoi giorni in Torino. Nè cangiava di pensiero ai tempi dell' imperio francese, dal quale gli si offerirono cariche ed onori. Nel lungo corso del volontario esilio trovò nell' assiduità agli studi un dolce conforto al suo interno rammarico: nè si rimase di prestar con molto amore e raro disinteresse la propria opera a qualunque lo chiedeva di consiglio, o di lavori forensi. Quindi fu costantemente amato in Torino: ebbe quivi l' onore d' illustri amicizie: i nazionali si fecero a gara di visitarlo; ed i giovani in specie trovarono mai sempre in lui un' uomo che intendeva d' avviarli nella via della virtù, e dei buoni studi: anche uomini di molte lettere si recarono a pregio di riverirlo e consultarlo. Piacevole infatti ed assai dotto era il suo conversare: perocchè se da un lato si scopriva in lui il moltiplice sapere, la dirittura delle idee, la forza del raziocinio, dall' altro vi si vedeva la probità dell' animo, lo spirito di religione, la magnanimità dei sentimenti, una certa indipendenza di carattere, che teneva del singolare. Parlava della patria e delle sue instituzioni con raro trasporto, e con tanto calore di sentimento, che le di lui parole si vestivano allora dei pregj dell' eloquenza. Non possiamo

per altro disconoscere, che negli estremi anni del viver suo portò il sistema di vita filosofica oltre quei termini che possono convenire a chi vive in società. Poichè intorno a lui tutto sentia d' una povera fortuna sia nella foggia del vestire, sia nelle masserizie della sua cameretta, sia nei modi del vivere. Moriva quest' uomo veramente singolare in Torino addì 10 gennaio 1829, in età d' anni 71, lasciando alla patria il grave rammarico di esserle venuti meno quegli amplissimi frutti che avrebbe da lui ottenuto, se le vicende politiche non lo avessero allontanato dal suo seno. Per tacere di varie poesie fuggitive, egli diede in luce: I. Un canto in ottava rima per l' arrivo a Cagliari del vicerè conte Lascaris di Ventimiglia (Cagliari, 1778, in 4), scritto all' età d' anni 20, nel periodo di tre giorni; II *Le piante, poema* (Cagliari, 1779, in 4): argomento datogli dalla sorte, secondo le leggi antiche della università di Cagliari per l' aggregazione al collegio di filosofia e di belle arti, di cui amava far parte il Simon. Sopra questo assunto, tanto più caro a lui, in quanto che consonava colle vedute del governo, tendenti a promuovere nell' isola la tanto proficua cultura delle piante, ei entro quindici giorni lavorava il poema, e poscia lo leggeva nanti il mentovato collegio. Questo poema scritto in ottava rima si compone

di quattro canti, dei quali il primo tocca dell' origine delle piante; il 2.° della loro natura: il 3.° della loro utilità in ogni rispetto, e specialmente dell' incremento per loro dei commodi della vita, e della nazionale ricchezza: il 4.° del loro bello, dove con immagini ridenti si infiammano vieppiù i nazionali a propagarle. E' degno di commendazione; poichè non difetta di quella certa invenzione che si confà alla poesia didattica: abbonda di erudizione intarsiatavi con savia parsimonia: mostra nel poeta il filosofo ed il conoscitore delle materie georgiche e botaniche in quanto conveniva all' argomento: e, per tacere dell' eminente amor di patria che spira ad ogni tratto, non lascia di dilettare per una certa naturalezza di verso, e spontaneità di rima. Sicchè, senza tema di censura, avremmo a lodarlo pienamente, se l' autore avesse meglio curato il linguaggio poetico, e quella sceltezza di dizione italiana, per cui la poesia si distingue dalla prosa. Per altro può stare a paragone con altri poemi didattici italiani: e perciò in Italia fu ristampato due volte. Ad imitazione dell' impareggiabile Muratori che diede in luce la famosa raccolta degli scrittori delle cose italiane, il Simon dava mano a ragunare in un sol corpo le scritture ragguardanti alla sarda storia, col lodevole proposito di apparecchiare

gli elementi per la composizione della storia medesima. Se non che due volumi soli ne potè pubblicare in 4, cioè il primo che racchiude l' opera: *Cluverii Sardinia antiqua tabula chorographica illustrata* (Torino, 1785) colla epistola dedicatoria in idioma latino al ministro conte Corte; il secondo (Torino, 1788) che abbraccia le seguenti opere: *Sigismundi Arquer Sardiniae brevis historia et descriptio—Ludovicii Muratorii Antiquitates italicae medii aevi ad Sardiniam spectantes;* alcune note sopra i frammenti di Dante spettanti alle cose sarde, e l' antico *Condague*, ossia cronaca dell' abbadia di Saccargia, con una prefazione ai nazionali ed amici della Sardegna. La quale, come pure la epistola dedicatoria, sono dettate in purgato latino, con brio di stile, e con ottimi pensieri suggeriti da un caldo amor di patria. Il Simon merita lode di questa collezione, intrapresa, secondo anche l' autorevole giudizio del barone Manno, con ottimi auspizj di accuratezza e di dottrina: tanto più che per essa faceva generosi dispendj. Che se fu intermessa, cagione ne è stata la mancanza di nazionale cooperazione, di cui egli a ragione si dolse nella prefazione mentovata.

II. SIMON (Matteo Luigi) fratello del precedente, nato il 21 settembre 1761 in Alghero. Con fama di chiarezza d' ingegno, d' indole

nobile e generosa e d' amore ardentissimo agli studi si addottorò nelle scienze divine, cui si era applicato dalla più fresca età. La quale fama si accrebbe dopo il suo atto d' aggregazione al collegio teologico nella regia università di Cagliari, avvenuta nel 15 luglio 1782; non solo per la forza d' ingegno palesata in questa accademica contenzione, ma anche per lo pregio delle dotte e purgate dissertazioni che dettava sopra le tesi che perciò gli vennero in sorte. Indi a due anni conseguiva la laurea in ambi diritti nel sopraddetto liceo, dopo l' applaudita difesa sua delle questioni relative all' uso della tortura, ed al diritto dell' asilo ecclesiastico. E siccome coll' abbandono allora delle vesti clericali cessava d' appartenere al collegio di teologia: perciò con reale rescritto gli si dava in vece un seggio nell' altro collegio di giurisprudenza. Chi lo conobbe in questa età ricorda tuttavia con meraviglia l' infaticabilità sua nei lavori legali e nel far tesoro di cognizioni non solo in questa parte d' umano sapere, ma anche nella filosofia, nelle belle lettere, nell' economia politica, nel diritto delle nazioni. Degno quindi era di sedere fra i due chiari fratelli Domenico e Gianfrancesco, del quale in appresso parleremo: nè in altro si differenziava da loro, che nel temperamento di natura: giacchè teneva egli un non so che

d' austero e di veemente, quando D. Domenico era d' indole più gioviale e pacata, D. Gianfrancesco poi era tutto grazie, e pareva fatto per brillare nella umana società. Nel 1786 cominciò la carriera dei pubblici impieghi nell' uffizio d' intendenza generale delle regie finanze: due anni dopo fu promosso a sostituito dell' avvocato del patrimonio regio: nel 1796 poi a questa unì l' altra carica di avvocato del fisco tabellionale. Se infino ad ora la fortuna gli arrise nel natio loco, non così fu in appresso. Imperocchè non andava guari che tanto egli, quanto il fratello D. Gianfrancesco erano imputati di una tendenza a dottrine non consentanee alle leggi fondamentali dello stato, da quegli stessi membri degli stamenti, che con essi prima dividevano le opinioni, e poscia rovesciarono la loro fortuna per animo invido e per desio d' innalzarsi coll' abbandono di una causa non più confacentesi colla propria ambizione. Eglino pertanto soffersero l' esilio dalla capitale: e da Alghero dove si riparavano ne andarono nel continente. Si ordinò una inquisizione sopra le loro opere ed azioni; ma è fama che il suo risultamento fosse tale da non rimanerne per nulla macchiata la loro fedeltà nanti il governo di Torino. Che se anche avessero errato, in cose per altro non toccanti gli eminenti attributi del monarca, pure il conte-

gno dei fratelli Simon leali, franchi e costanti nel proposito debbe apparire ai posteri disappassionati migliore di quello dei loro nemici, che si levarono in alto con quel fare, che è proprio degli uomini ambidestri, infinti e servi dell' ambizione. Per ritornare alle particolarità della vita di Matteo Luigi Simon, diremo che passava a Genova col proponimento di esercitarvi la giurisprudenza, indi a Savona; e nel 1801 a Parigi, dove rimase infino al 1805. Questi anni, in cui rimase sciolto da ogni pubblica cura, furono per lui tanti anni di studi operosi, che gli facevano in certo modo dimenticare i colpi dell' infortunio. Inteso a conseguitare quei mezzi di decente sussistenza che valessero a rendergli più commoda la vita, supplicava l' imperatore dei Francesi Napoleone, acciò lo ammettesse ai pubblici uffizi. Per lo che riunitasi nel 1805 la Liguria all' imperio francese, fu fortunato di ottenere negli 8 ottobre l' uffizio di procuratore imperiale, e maestrato di sicurezza presso al tribunale di Savona. Indi a tre anni fu eletto candidato al corpo legislativo della Francia dal collegio elettorale di Savona, trascelto dal senato conservatore, e nominato legislatore con decreto imperiale del 1808. In quel torno appunto egli impalmò Giulia Elena Jacob, nativa di Sisteron nell' alta Provenza, giovanetta che all' avvenenza delle forme, ed

ai pregi di un' ottima instruzione congiungeva un'indole nobile e virtuosa; e però degna nipote del cav. Jacob, nell' inchinare del secolo XVIII ministro di Francia presso a Torino, Venezia, Firenze e Madrid, uomo di chiari talenti e di segnalata virtù, e quindi molto dissimile dai tempi, come lo appellava lo storico Botta. Al conforto di così pregevole consorte univa poco dopo la dolce soddisfazione di veder premiati i suoi pubblici servizj colla decorazione dell' ordine della legion d' onore, e col luminoso uffizio di presidente della corte criminale del dipartimento di Montenotte, residente in Savona, che n' era il capo-luogo: conferitigli con due distinti decreti imperiali dei 22 aprile 1810. Nell' entrare in possesso di questa carica, pronunziava nanti la corte un eloquente discorso in idioma francese, fatto pubblico colle stampe di Genova (1810). Da Savona passava nel principio del 1812 a Genova per sedervi membro di quella corte di appello, in conseguenza del riordinamento degli ordini giudiziarj nell' impero. Poscia ne giva a Parma per esercirvi le splendide funzioni di presidente della corte criminale straordinaria di Parma e dei dipartimenti vicini. E le sosteneva dagli estremi mesi del 1812 infino alla invasione delle armate degli alleati, avvenuta nel marzo 1814. Col crollo dell' imperio francese andò in fondo la fortuna

del Simon. E come se ciò non bastasse sofferse a un tempo il grave rammarico di perdere al suo ritorno da Parma a Genova la virtuosa moglie, che negli 8 aprile 1814 periva d'anni 26 in puerperio, lasciandogli due teneri figliuoli, come raccogliamo dalla di lei necrologia stampata in Genova (1814). Dopo la restaurazione dei Borboni ebbe da Luigi XVIII le lettere di *gran naturalizzazione* nel novembre 1814, e nel 1815 fu eletto membro del collegio elettorale di Sisteron. Ritornò a Parigi: ma nel mentre che sperava di venir riassunto alla carriera dei pubblici uffizi, moriva nella città stessa il 10 maggio 1816, in età d'anni 55 in circa. Nel 1807 fu ascritto all'accademia italiana di scienze, lettere ed arti, ed all'ateneo di lingua francese di Parigi. Di questo insigne connazionale conserviamo l'opuscolo intitolato: *de origine immunitatis ecclesiarum dissertatio historico-critica* (Vercelli, 1787, in 8, e poi ristampata in Parigi, 1819): in cui con molta dottrina, dirittura di giudizio, ed eleganza di stile tratta della origine, dei progressi, della opportunità o disconvenienza delle immunità per rispetto dei malfattori che a quei tempi con tanta frequenza si valevano del sacro asilo: opuscolo assai lodato dai canonisti del suo tempo, e non ha molto dall'egregio nostro connazionale D. Domenico Fois nella sua pregiata opera, *Dei*

delitti delle pene e della procedura criminale. Evvi anche un' altra sua dissertazione: *De quaestionibus, aut tormentis* (1784, in 12, senza il luogo della stampa): argomento questo che aveva propugnato secondo i principj del diritto romano, per conseguire la laurea in leggi. Che se dovette attenersi a quei principj ai quali allora venivano tuttavia in soccorso le sacre leggi, per altro si mostrò appieno rischiarato dai lumi filosofici che bandirono la tortura dai codici d' Europa, quando con dignità conchiuse che questa maniera di scoprire la verità era un mezzo falso e pieno di pericoli. Negli ozj di Parigi, dal 1801 al 1805, voltava dal francese in idioma italiano l' opera di G. Leboucher di Richemont, contenente le notizie storiche su i viaggi dei papi in Francia, collo scopo di diffonderla nell' Italia. Questa versione, scritta con molta eleganza, fu pubblicata in Parigi (1805, in 12). Oltre a siffatte scritture già rendute di pubblica ragione il Simon lasciava i seguenti lavori manoscritti: 1.° un commentario latino delle instituzioni di diritto romano: opera di molti anni di studio, e che dopo averla sottoposta al giudizio di dotti giuristi di Francia e d' Italia proponeva di pubblicare in due volumi in 8 colle stampe di Parigi, come conosciamo dall' apposito manifesto d' associazione avuto da noi presente. 2.° *Poliantea*

morale politica, letteraria ecc., ossia raccolta di tutto ciò che produsse di meglio lo spirito umano pel progresso dei lumi nella scienza del pubblico costume, della ragione e della politica, non che nelle letterarie discipline. Il Simon la teneva molto cara come il frutto delle sue lunghe e filosofiche letture dei grandi maestri dell' umano incivilimento. 3.° *Apperçu sur l' histoire de Sardaigne*: con questo modesto titolo l' autore doveva pubblicare un quadro generale della Sardegna. 4.° versione dall' originale castigliano in idioma toscano dell' opera del Campomanes: *il Periplo d' Annone*. 5.° altra traduzione in italiano dell' opera francese di Dufriche Valazè sulle leggi penali, corredata di molte dotte osservazioni del traduttore. Tranne queste versioni che andarono perdute, gli altri manoscritti si posseggono dai coniugi Francesco Guillot, colto uffiziale nelle regie armate, e D. Luigia Simon, unica figlia superstite dell' illustre autore: i quali con molta cortesia c' illuminarono sopra la vita del medesimo, e dei due fratelli suoi.

III. SIMON (Gianfrancesco), fratello dei due precedenti, nato in Alghero il 12 ottobre 1762. Ricevuta la educazione morale e letteraria nel collegio canopoleno di Sassari, e dei nobili in Cagliari, riportò assai giovane la laurea in teologia nella università cagliaritana: indi nel 1784

fu ascritto a quel collegio di filosofia e di belle arti, dopo aver letto innanzi al medesimo una purgata dissertazione sopra l' origine delle fonti. Poichè abbracciava la carriera ecclesiastica, e con applauso esercitavasi nella eloquenza del pergamo, si trasferiva verso il 1786 in Italia per ingentilire viemeglio la sua mente, avida oltremodo di sapere: e colà soggiornava per sette anni, ponendo principale stanza in Torino. In questo periodo di tempo lunghi e profondi studi egli fece sulla scienza del diritto canonico, non che sopra ogni sorta di amena letteratura. E soprattutto con lungo amore coltivò lo studio della storia e delle antichità nazionali. Siccome alla molta erudizione dell' ingegno, ed alla sana critica, congiungeva una singolare dolcezza e soavità di maniere, ed una inarrivabile, quasi diremo, grazia e venustà nel dire, e tutte conosceva le finezze del vivere sociale, perciò si cattivava dovunque l' affezione dei letterati pari suoi, ed il favore di molti eminenti personaggi, dei quali possono rammentarsi i tre illustri porporati del Piemonte Gerdil, Martiniana e Costa. Esperimentava eziandio i più splendidi tratti di munificenza del re Vittorio Amedeo III, il quale, per tacere d' una pensione ecclesiastica, lo trasceglieva nel 1788 per abate di S. Michele di Salvenero e di S. Maria di Cea; e nel 1793 per suo con-

sigliere nelle cose del diritto canonico, e per preside dello stesso real collegio dei nobili, dove era stato educato alle lettere. Conseguiva pure la dignità di protonotario apostolico, conferitagli da Pio VI con breve del 18 settembre 1790. Pertanto ritornò in Cagliari nel mentovato anno 1793, e tosto diede opera a far rifiorire quel collegio di letteraria educazione sia col dargli migliori ordinamenti nella parte della pietà e degli studi, sia col promuoverne la esatta amministrazione nel rispetto delle entrate, sia coll' avviare i giovani ingegni nella buona via, trattandoli con paterno amore, e con quella temperata dolcezza di maniere che, meglio di un mal inteso rigore, conduce al bene le tenere menti. Venuto a Cagliari a quei tempi in che la nazione sarda agognava ai favori del monarca in premio di sua fedeltà e valore, con che trionfato aveva delle armi assalitrici della Francia, il Simon ebbe gran parte nelle sessioni dello stamento ecclesiastico così prima delle convulsioni politiche dell' aprile del 1794, come dopo infino al tempo dell' esilio di D. Giammaria Angioi, avvenuto verso la metà del 1796. Caldo com'era di un eminente spirito patriottico e tenero, non meno che i due fratelli, delle antiche instituzioni, aringò nel suo stamento con franchezza ed indipendenza di carattere, e con un dire

purgato, chiaro, immaginoso e forte, che sentia un non so che di quella improvvisa eloquenza, che tanto si celebra nei parlamenti delle nazioni. Ma quantunque non avesse inteso di violare la fede dovuta al monarca; pure i suoi nemici toglievano dalle di lui aringhe, forse troppo concitate, opportuno argomento per ritrarlo come un uomo pericoloso al governo regio. E quindi rimaneva colpito dall' infortunio, insieme col suo fratello Matteo, di cui parlammo nell' articolo precedente. Nel riferirci pertanto a questo in quanto raggnarda alle vicende comuni ad amendue fratelli, diremo, che Gianfrancesco Simon verso il 1797 ne andava nuovamente in Italia: e per tre anni continui stabiliva il domicilio in Firenze, dove acquistossi nuove letterarie amicizie, e brillò di viva luce nel consorzio coi dotti. E' fama che allora gli fosse offerta una luminosa carica ecclesiastica nella città di Siena, ma che egli la ricusasse, per lo desiderio sempre vivo di ritornare nella patria terra. Come gli fu conceduto di rivederla, si ricondusse ai domestici lari d' Alghero verso il 1799, e colà passò alcuni anni in tranquilla quiete fra gli studi particolarmente delle cose patrie, e fra la compagnia dei giovani letterati compatriotti, che a lui ricorrevano, come a quell' uomo dotto che gli forniva di salutari ammaestramenti nel cammino delle lettere,

Dei quali possono ricordarsi Giuseppe Alberto Delitala, e Giannandrea Massala. In questi tempi il Simon, tutto assorto nei pacifici studi, intendeva a ragunare le opere dei nazionali scrittori, ed a correggere i manoscritti delle opere del Fara, onde farne una intiera edizione: che per altro non potè effettuare, a cagione del dispendio, quantunque fossero già pronti i relativi materiali, e ne avesse nel 1801 pubblicato il programma di associazioue. Viaggiò poi altra volta in Italia, e nel farvi tesoro di più estesi lumi ottenne novelle illustri amicizie, e l'onore di essere ascritto ad altre accademie letterarie. Finalmente, fatto a parte, di nuovo, delle reali munificenze, fu promosso alla dignità di arcidiacono del capitolo della chiesa cattedrale d'Alghero: della quale pigliò possessione nel 14 agosto 1819. Ma poco ne godette: giacchè morì in Alghero nel 18 dicembre dell'anno stesso, in età d'anni 57. Era membro della reale accademia di filosofia e belle lettere di Fossano, socio corrispondente della reale accademia delle scienze di Torino, ed ordinario della reale società economica di Firenze, e dell'accademia italiana dei 40; aggregato alla accademia Olimpica di Vicenza, e membro onorario dell'accademia Valdarnese. Assai aspettava la patria da questo connazionale, che si era molto internato nella filologia, e nella bibliografia specialmente

sarda. Se non che le tristi vicende, che gli tolsero la pace dello spirito, fecero sì che egli, uguale anche in questo ai due fratelli, facesse meno di quel che poteva. Senza tener conto delle sue poesie di circostanza, che insieme colle altre di ugual sorta esistono nella biblioteca del cav. Baïlle, abbiamo di lui: I. Le memorie ecclesiastiche degli arcivescovi d' Oristano, e dei vescovi di Santa Giusta, con alcune poesie scritte per l' innalzamento alla sede arcivescovile d' Oristano di D. Luigi Cusani di Sagliano (Cagliari, 1784, in 8): opuscolo non difettante di pregio, quantunque si risenta di troppa aridità, e presenti qualche inesattezza nella serie dei prelati, stante il breve tempo in cui fu dettato. II. *De laudibus Ioannis Antonii Cossu Bosanensium antistitis oratio* (Cagliari, 1786, in 8) da lui detta nella chiesa cattedrale di Bosa il dì 7 giugno 1786, che il vescovo Cossu fece il solenne ingresso in questa chiesa. Si distingue per purgatezza nel latino, per chiarezza e semplicità di stile, e per certi fiori rettorici, che appalesano come l' autore aveva studiato con frutto le regole della eloquenza: III. *Lettera sugli illustri coltivatori della giurisprudenza in Sardegna fino alla metà del secolo XVIII* (Cagliari, 1801, in 8). Fu scritta dal Simon al professore di dritto canonico nella università di Sassari D. Tomaso de-Quesada, che lo aveva

richiesto di lumi per dettare un' orazione inaugurale agli studi di quel liceo, che si aggirasse sopra i nazionali cultori del diritto. E' pregevole per la dirittura delle idee, per la chiarezza dello stile, e per la importanza delle notizie storiche e bibliografiche, tanto più notevole, in quanto che non prima si era con buona critica indagata la natura dei lavori nazionali sopra le leggi. Non è scevra d' imperfezioni, forse per le strettezze del tempo in che dettolla, e per le amarezze del suo spirito. In Firenze aveva dato mano il Simon ai commenti delle epistole di S. Gregorio Magno ragguardanti alle sarde cose. Mentre ignoriamo, dove siano passati i relativi manoscritti, dobbiamo accennare che questo connazionale si rendeva pure benemerito della patria quando toglieva all' oscurità del manoscritto una buona parte delle orazioni sacre del Marchi, pubblicandole in Cagliari (1784, in 4). Dava anche in luce le poetiche produzioni dell' abate Berlendis, vicentino, uomo tanto caro alle sarde lettere (Torino, 1784-85, in 3 vol. in 12). Se non che il Simon, dove in età più matura avesse effettuato questa edizione, sarebbe stato più giudizioso nella scelta; convinto di quel principio, che il merito degli scrittori non già si desume dalla copia delle loro produzioni, ma sibbene dal valore letterario delle medesime. —Quantunque non abbia dato alcun saggio di

sapere colle stampe, pure debbe ricordarsi D. Giambattista Simon di Sassari, di casato diverso da quello dei precedenti. Nato il 27 maggio 1723, coltivò con molto profitto le scienze ecclesiastiche: e quindi, dopo d' aver occupato l' uffizio di parroco di Ploaghe, ascese alla dignità di arciprete del capitolo della chiesa metropolitana di Sassari. Con somma lode esercì le cure di vicario generale di questa diocesi, sì piena che vacante la sede: sicchè gli veniva offerta la mitra d'Ampurias e Civita, che per altro ricusò. Finalmente fu elevato alla cattedra arcivescovile di Sassari nel 1799, e colà stesso morì nel 23 febbrajo 1806, in età d'anni 83 circa. Ma dove si distinse fu nei lunghi e profondi suoi studi sopra le antiche memorie dell' isola: per li quali diventò forse ai tempi suoi uno dei più distinti conoscitori della storia ed archeologia sarda: tanto più pregevole, in quanto ne discorreva con quella sana critica, di cui certamente non aveva trovato traccia in molti degli scrittori nazionali antichi. Quanto valente fosse il Simon in cotal genere di studi la conobbe appieno l' esimio archeologo piemontese barone Vernazza di Freney, allorchè nell' intendimento di rischiarare l' età di un sigillo, venutogli per le mani, di Gillito vescovo d' Ampurias, si rivolse al nostro connazionale, onde averne il particolare sentimento. Donde

venne un dotto carteggio tra i due antiquarj, come si chiarisce dalle tre lettere del Vernazza al Simon, stampate in Vercelli (1786), e dalle due da questo nostro indirizzate al Vernazza, di cui vedemmo un esemplare a penna nella biblioteca del cav. Baïlle. Da questi documenti si conosce di prima veduta il grandissimo conto che teneva il Vernazza del giudizio del Simon in fatto di antichità; e la vasta erudizione e l' aggiustato raziocinio di quest' ultimo nello svolgere il proposto assunto, che lo condusse ad importanti disquisizioni delle patrie memorie. Ma questi due dotti non si accordarono. Imperocchè, mentre il piemontese stabiliva verso la metà del secolo XIV l' età del sigillo di Gillito, il nostro connazionale propendeva ad abbassarla fino alla metà del susseguente XV, riconoscendo nel Gillito del sigillo lo stesso vescovo mentovato dal Fara nel 1449 sotto il nome di *Gileto*. Entrato terzo in questa archeologica questione il cav. Baïlle, egregio amico ed alunno del Vernazza, non si mostrò alieno dall' opinione del suo connazionale Simon, come si chiarisce dalla dotta ed amorosa epistola che indirigeva al Vernazza, onde ne pigliasse incitamento ad ispargere maggior luce sopra la insorta questione. Ed appunto in questa lettera vedemmo accennato il costume continuato in Sardegna, e massime

nel Logudoro fino alla metà avanzata del secolo XVI, di numerarsi gli anni secondo l' era pisana, che incominciando dalla incarnazione di Gesù Cristo anticipava di nove mesi la volgare; con che il cav. Baïlle, fece svanire il dubbio emerso sopra la data d' una pergamena certificante la consecrazione della chiesa di S. Maria di Betlemme di Sassari, fatta dal Gillito nel 20 maggio 1454. Altro saggio della erudizione del Simon abbiamo nelle sue memorie manoscritte sulla antica strada romana nella Sardegna, posseduto dal cav. Baïlle. Ma questi non fu così fortunato nella ricerca degli altri manoscritti dello stesso nostro scienziato, che tornò infruttuosa. Il Simon possedeva una sceltissima biblioteca nella parte storica ed archeologica.

SIMPLICIO (S.), vescovo e martire. Secondo la leggenda del Ferrario (in catalog. SS. Italiae ad diem 15 maii) comprovata dal martirologio romano, e dalla testimonianza del Baronio nelle sue note allo stesso martirologio, Simplicio era vescovo della città di Fausania, col quale nome conoscevasi nel secolo IV l' antica città sarda d' Olbia: e quivi nel 304 trafitto da una lancia coglieva la palma del martirio nella persecuzione di Diocleziano e Massimiano, sotto la presidenza di Barbaro. La città di Fausania ai tempi dei giudici prese il nome di Civita, che appunto è il villaggio oggigiorno chiamato Terranova.

SISTERNES DI OBLITES (Pietro), nato in Oristano nel 1758 dalla nobile stirpe di D. Melchiorre Sisternes di Oblites, spagnuolo, prima reggente la reale cancelleria, indi presidente e capitano generale del regno di Sardegna nel 1675. Fatti i primi studi nel collegio canopoleno di Sassari, applicossi alle scienze divine in quella regia università, dove fu addottorato in età giovanissima con fama di singolare ingegno. Coll'ausilio del suo fratello maggiore D. Francesco, che salì nel 1798 all'arcivescovado d'Oristano, passò a Torino per viemeglio erudirsi nelle lettere e nella scienza che professava. Colà ebbe un posto di convittore della Superga, e vi fu tenuto per un giovine d'alte speranze. Imperocchè agli studi teologici univa con prospero successo quelli della ecclesiastica storia e di ogni specie di amena letteratura: ed in esso ammiravasi l'ingegno pronto e svegliato, la facondia e grazia nel dire, l'amore alle letterarie discipline. Per questa stessa brama di sapere, al ritorno in patria coltivò la giurisprudenza civile e canonica, e fra poco conseguì anche in questa facoltà la laurea nella regia università di Cagliari. Apertosi quivi un concorso per la collazione della cattedra d'instituzioni canoniche, il Sisternes vi si presentò. Ma quantunque non la ottenesse, pure tali vi dava prove di ottimo studio, che con regio biglietto del 26 agosto 1783 gli

si conferiva un seggio di dottore nel collegio di leggi. Ascritto alla carriera del santuario, brillò come sacro oratore, ed esimio conoscitore delle scienze ecclesiastiche. Ad un tempo si occupò di poesia con fama di immaginazione e di purgato scrivere: e fu allora che lo ascrissero all'Arcadia di Roma col nome di Colmante Focideo. Per l'esimie sue benemerenze fu creato canonico dottorale nel capitolo di Cagliari colla prebenda di Nurri; indi cangiò questa con quella di Sanluri, e finalmente ascese al decanato, prima ed unica dignità di esso capitolo, in surrogazione del Cadello, che nel 1798 fu elevato alla cattedra arcivescovile di Cagliari. Il Sisternes fu uno dei membri più influenti dello stamento ecclesiastico, che di frequente si ragunava verso il terminare del secolo XVIII. Ed infatti a lui ed al vescovo d'Ales D. Michele Aymerich di Laconi fu dato l'incarico di trasferirsi in Torino come deputati dello stamento, onde impetrarvi la concessione di alcune grazie che la nazione sarda chiedeva nel 1793 dal re Vittorio Amedeo III. Trapassato l'arcivescovo cardinale Cadello nel 1807, il capitolo cagliaritano lo trascelse a vicario generale capitolare: carica gravissima che sostenne infino al 1819, in cui fu creato arcivescovo di Cagliari D. Nicolò Navoni, già vescovo d'Iglesias. E siccome a quei tempi soggiornavano in Cagliari i reali di Sar-

degna, dava egli come Ordinario della diocesi la benedizione nuziale ai reali sposi Francesco d' Austria d' Este, duca di Modena, e Beatrice di Savoja, figliuola del re Vittorio Emanuele I. Al termine delle sue cure vicarili fu nominato vescovo di Fossano. Se non che il Sisternes chiese di esserne dispensato, amando meglio di chiudere i suoi giorni nel suolo nativo. Morì in Cagliari nel 7 ottobre 1828, in età di anni 70. Acciò più chiaro appaia il carattere di questo connazionale, diremo che pareva egli nato per brillare nella umana società: chè al molto sapere, alla disinvoltura e prontezza dello spirito, alla grazia nel dire e nello scrivere congiungeva un animo grande e generoso, una piacevolezza ed amabilità di volto, un contegno dignitoso, ed un non so che di quelle finezze che si addicono a chi batte la carriera della diplomazia: talmente che forse saria salito a grandi onori se la sorte lo avesse condotto al servizio della sedia apostolica. E dotato com'era di somma avvedutezza, fu perciò che nelle vicende politiche dell' isola teneva quella via mezzana, dove di rado si trova il danno. Come reggitore della diocesi cagliaritana si acquistò nome d' uomo dotto, moderato, prudente, non diverso dal secolo. Ed i reali di Sardegna ebbero a lodarsi della sua illimitata divozione e pieghevolezza ai loro voleri. La generosità dell' animo

lo menava ad una rara splendidezza nel vivere ed all' esercizio della carità verso gl' indigenti. Se non che, in questo rispetto, escì dei termini di quella moderazione, che si conveniva alle proprie entrate. Del valore oratorio del Sisternes abbiamo i seguenti saggi colle stampe: I. *Orazione panegirica di S. Anna* (Cagliari, 1784, in 8). II. *Orazione nelle solenni esequie di Vittorio Amedeo III re di Sardegna*, coll' aggiunta delle epigrafi latine, che dettava in questa circostanza (Cagliari 1797 in 4). III. *Orazione nelle solenni esequie di Maria Adelaide Clotilde di Francia, regina di Sardegna (*Roma, 1818, in 4). Da queste scritture, come anche da molte aringhe da lui dette ai reali di Sardegna, si raccoglie che il Sisternes abbondava di molto ingegno, di vera filosofia, e di estesa erudizione: che il suo stile non mancava di chiarezza, di dignità, di forza, di purgatezza e di colorito. Ma ne sembra che specialmente possa accagionarsi di soverchie inversioni nel periodare, e di una certa prolissità. Al Sisternes, che si educava alla scuola arcadica, non venia pure meno l' immaginazione per diventare un buon poeta: come si chiarisce dalle molte poesie di circostanza, che dava in luce. Prediligeva i sonetti ed in specie quelli detti a corona: talchè una gran parte dei suoi versi si aggira sopra questo genere di poesia. Può ricordarsi

la corona di sonetti che scriveva per le nozze del marchese di Trivigno-Pasqua (Cagliari, 1784, in 8). Se non che un maggior titolo alla rinomanza di poeta avria avuto il Sisternes, se avesse pubblicato il suo poema in ottava rima intitolato: *I metalli di Sardegna*, frutto di molti anni di studio. Oltre a questo manoscritto, lasciò anche una memoria in purgato latino, dove descrisse le cose ragguardanti alla Superga di Torino. Molti furono i verseggiatori di circostanza che pullularono in quest' isola. Fra i quali paiono degni di una menzione onorevole Pietro Bianco di Sassari, vescovo d'Alghero, e Nicolò Navoni, arcivescovo di Cagliari, sua patria, del quale conserviamo pure un piccolo componimento drammatico: *Il trionfo di Giuseppe* (Cagliari, 1780).

SOFFI' (Luigi), valente oratore sacro e poeta, che nacque in Alghero addì 9 ottobre 1742. Verso i padri gesuiti, primi suoi educatori, fu preso di tanta affezione, che compito con lode d'ingegno e di operoso studio il corso della grammatica e delle lettere umane, appalesò la brama di ascriversi alla loro regola. Accettatovi in età d'anni 16, si distinse fra i coetanei confratelli per la virtù, e per lo rapido e felice progredire negli studi, specialmente della filo-

sofia e delle scienze divine. Indi, lungo il tempo che nelle scuole di Cagliari e di Sassari ebbe ad insegnare le regole dell' idioma latino e dell' arte del dire e dello scrivere, si acquistò titoli novelli alla stima dei padri superiori. Ma nel mentre che già insignito del sacerdozio, era per pronunciare il quarto voto, si vedeva d' improvviso lanciato nel secolo, stante l' abolizione della compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773. Ciò non pertanto si propose di compiere, benchè nel secolo, coi doveri principali dell' instituto, e quindi dedicossi indefessamente alla pubblica instruzione ed alla predicazione della divina parola, infino a che la gravezza dell' età non lo chiamava a riposo onorato. Ond' è, che nel collegio dei chierici di Cagliari prese tosto ad esercitare l' uffizio di prefetto degli studi: indi a pochi anni si ricondusse alla sua terra natale, colla qualificazione di professore di filosofia e di prefetto delle scuole. Le benemerenze acquistate in questo periodo d' instruzione, fecero sì, che nel 1795 fosse richiamato a Cagliari per succedere nel governo delle scuole pubbliche di S. Teresa all' esimio abate Carboni. Per lo che diventò membro nato del collegio di filosofia e di belle arti della R. università di Cagliari. Fama gliene venne di ottimo institutore: talmente che si sarebbe proposto in tutti i numeri per modello, se non avesse mostrato

una certa asprezza di modi, e rigidezza nel correggere, che non si comportano in questo secolo di lumi, che raccomanda la soavità e l'amore ai pubblici e privati educatori dei teneri giovanetti. Torna poi a lode particolare del Soffi il metodo che adottava di coltivare le menti degli alunni colla recita pubblica di poetici e prosastici componimenti. Varie infatti furono le pubbliche esercitazioni ossia accademie che questo professore ordinava: ma soprattutto possono mentovarsi, quella data dagli alunni del seminario tridentino di Cagliari per la elevazione del Melano all'arcivescovado di Cagliari: ed altre tre tenute dalla gioventù studiosa d'Alghero, versantisi sopra l'età più felice dell'uomo, sopra il santo natale di Gesù, e sopra il genio della poesia. Nome pure levava il Soffi per l'oratoria sacra, che coltivò con zelo singolare sì nella città primaria del regno, che in quelle di Sassari e d'Alghero. Era anche connumerato fra i valenti poeti nazionali, in conseguenza di un volumetto di versi che pubblicava. Per questi meriti ebbe dalla reale munificenza cospicue pensioni ecclesiastiche, le onorificenze di professore di eloquenza italiana, conferitegli con regie lettere del 26 giugno 1798, e la prefettura del collegio del quale era socio. Finalmente in età avanzata si ritrasse dal pubblico ammaestramento, ma non dal liceo ca-

gliaritano, dove sostenne la prefettura mentovata infino agli estremi anni del viver suo. In età d'anni 74 moriva in Cagliari addì 28 gennajo 1816, lasciando fama di un ecclesiastico quanto dotto, altrettanto esemplare di costumi. Amava assai la ritiratezza, ed una filosofica semplicità nella vestimenta e nel vivere. Ne pare che il Soffi meriti più lode come oratore, che come poeta. Le sue produzioni oratorie sono le seguenti: I. *Orazioni sacre* (Cagliari, 1782, in 8), volume contenente diciannove panegirici, ragguardanti nella maggior parte alle lodi dei santi fondatori delle regole monastiche, dedicato a D. Matteo Luigi Simon, suo eletto alunno. II. *Brevi panegirici in lode di alcuni santi cagliaritani* (Cagliari, 1793, in 8). III. *Elogio funebre in morte del vescovo d' Alghero Gioachino Domenico Radicati* (Cagliari, 1793, in 8). IV. *Orazione funebre per la morte del re Vittorio Amedeo III* (Cagliari, 1797, in 8). V. *Lodi di Maria Vergine Madre di Dio* (Cagliari, 1801, in 8), dove trovansi altre diciannove orazioni panegiriche per la Vergine considerata sotto diversi titoli. Questi lavori si distinguono per copia di dottrina scritturale e dei padri, introdottavi con artifizio, per forte raziocinio, per novità d'argomenti, per chiarezza e gravità di stile, per esatta conformità colle regole dell' arte oratoria. Se non che, a nostro giudizio, la

troppa servilità alle medesime fu una delle cagioni per le quali i sermoni del Soffi si risentono di molta aridità, e di una disposizione d'idee propria della scuola, e mancano di quel fuoco di fantasia e calore di sentimento, onde l'oratore innalza la mente ed intenerisce il cuore degli ascoltatori. Di lui come poeta serbasi un volume di versi di vario genere e metro, parte italiani e parte latini, venuto in luce col titolo: *Poesie* (Cagliari, 1784, in 12), dove si veggono ancora registrate quasi tutte le poetiche produzioni relative all'accademia data per l'arcivescovo Melano. Queste poesie non possono accrescere fama al Soffi. Imperocchè lasciano desiderare una squisita dizione poetica, ed una viva immaginazione; e presentano quel difetto di vivo interesse negli argomenti che è intrinseco alle poesie di circostanza.—Dopo il restauramento delle lettere italiane in Sardegna, e nei tempi del Soffi, varj nazionali, coltivatori della eloquenza del pulpito, pubblicarono alla spicciolata alcuni sermoni, che esistono nella biblioteca del cav. Baille. Ma di questi oratori di non tanto grido possono ricordarsi il religioso cappuccino Simone Maria Reinaldi, cagliaritano, ed il sacerdote Maurizio Pugioni, algherese. Il quale dava anche alcune prove di poetico valore colle stampe: e, se la fama è veritiera, scriveva pure il libro intito-

lato: *Memorie storiche della spedizione della flotta francese contro l'isola di Sardegna* (Bologna, 1793, in 8), che uscì in luce senza il nome del suo autore. Queste memorie riferentisi ad una guerra, i di cui particolari sono a contezza dei nazionali, paiono scritte con un animo troppo inclinato alle esagerazioni.

SOGGIA (Giorgio), uno degli uomini più chiari dell' ordine dei servi di Maria; nato in Sassari verso il 1630, come lasciano conghietturare le memorie di sua vita. In età giovanissima professò quell' instituto nel convento di Sassari, donde poco stante si trasferì in quelli d'Italia per coltivare viemeglio gli studi. Principalmente soggiornò nel cenobio della Nunziata di Firenze: città, come scriveva egli al Magliabecchio, a lui carissima, perchè in essa fu educato e crebbe di età e di fortuna. In breve tempo conseguì i gradi scientifici nell' ordine, come si argomenta da un documento, che ne certifica, nel 1659 già trovarsi maestro di sagra teologia e reggente degli studi nel convento di Cesena. In quel torno coltivava pure la oratoria sacra con tanto applauso che veniva chiamato eloquentissimo. Fra il 1660 e 1666 insegnò pubblicamente nella università di Pisa le dottrine del dottore angelico. Locchè raccogliamo dall' opera d' Angelo Fabronio (Hist. accademiae pisanae, vol. 3, cap. 3, Pisa, 1795)

dove, nell'elenco di quei professori di teologia si annovera un Callisto Pucinellio da Lucca dell'ordine dei serviti, dal 1660 al 1666: coll' annotazione, che lui assente per negozj di religione, ne sostennero le veci i suoi confratelli Fontanio e Giorgio Soggia sassaritano: » quello » stesso, (continua il Fabroni) che fu teologo di » corte presso a Cosimo III; che coperse la pri» maria carica del suo instituto; e che fu ripu» tato degno delle sedie vescovili di Bosa e » d'Ampurias, e poscia dell' arcivescovile di » Sassari nell'anno stesso in cui morì ». Chiaro è pertanto che in giovane età spiegava le dottrine teologiche nella università pisana. A quei tempi fu onorato del titolo di teologo di corte del mentovato Cosimo III, gran duca di Toscana. Il quale nudriva per lui tanto affetto, e tale opinione teneva di sua dottrina, che prima lo trascelse a suo teologo fra un gran numero di scienziati toscani, quantunque di un merito assai segnalato: indi interpose il suo possente patrocinio presso al re di Spagna ed al sommo pontefice per l'innalzamento del Soggia ai sublimi onori della chiesa; in ogni tempo infine colmollo di favori, come vedremo in appresso. Ond'è, che il Soggia, anche allora che incumbeva alle cure vescovili in Sardegna, assiduamente prestava al granduca suo mecenate i più sinceri omaggi di gratitudine e di suddi-

tanza: e nel carteggio, che dalla Sardegna tenne col Magliabecchio, faceva sempre memoria dei sommi benefizj profusigli da quel principe; chiaro dicendo che a lui doveva la sua fortuna, e che invidiava il Magliabecchio avente la sorte di continuare a servirlo. Perciò il Soggia uscì una volta in tali parole: » Oh! e perchè non » mi concede Iddio il tornare a servire un prin» cipe sì benigno, sì amoroso verso i suoi, sì » santo con Dio ». Come l'alto favore del granduca, così pure godeva la stima dei più grandi letterati della Toscana, e precipuamente del Magliabecchio, col quale in Roma ed anche in Sardegna mantenne un epistolare commercio, come si chiarisce colle lettere esistenti nella Magliabecchiana di Firenze (codici 336, 207, 1207, 1356, classe VIII), delle quali il cav. Baille estrasse un esemplare. Da Toscana passava in Roma per reggere i primarj studi del suo ordine nel collegio di Enrico Gandavese presso a S. Marcello. Quindi per lungo corso d'anni vi svolgeva con sommo applauso le dottrine dello stesso Enrico di Gand, chiamato il dottore solenne, lume splendidissimo della regola dei serviti. Ma benchè ponesse stanza in Roma, pure non tralasciava di recarsi bene spesso in Firenze tanto per inchinare il suo augusto mecenate, quanto per sollevarsi l'animo col consorzio di quei letterati amici, e dei confratelli del ce-

nobio della Nunziata, amorevolissimi verso di lui; come il Soggia una volta diceva al Magliabecchio. In Roma seppe eziandio cattivarsi la benevolenza dei più illustri cardinali e ragguardevoli uomini di corte: e venne in nome di uno dei più dotti teologi del clero regolare e secolare. Perlocchè onorato fu della qualificazione di consultore della sacra congregazione dell' indice. Dopo tanto tempo che il Soggia governava gli studi nel detto collegio, ragunossi nel 1678 il capitolo generale dell' ordine per la elezione del novello priore generale. Come si trova scritto nel tomo 3 *Annalium ord. serv. B. M. V.*, molti insigni padri furono presentati dalle varie provincie per questa primaria carica, nei quali concorrevano dottrina e gravezza d' età, ed esperienza di governo: al Soggia poi, benchè dottissimo e per tutti i rispetti meritevole della prefettura dell' ordine, ostava la mancanza del requisito d' un lungo corso di governo, da cui sempre aveva rifuggito per l' amore alle cose letterarie. E pure per voto unanime, o per meglio dire, per acclamazione dei ragunati padri sopra il Soggia cadeva la nomina a priore generale dei serviti. » Questa » elezione (per usare le parole stesse dell' an- » nalista servita) nella città di Roma, special- » mente dagli uomini dotti e dai primi della » chiesa romana, venne accolta con molto ap-

» plauso: e soprattutto dal sommo pontefice, il
» quale per l' alto concetto che aveva della dot-
» trina del Soggia, vaticinava, che dal suo go-
» verno grandissimo splendore ne verrebbe
» all' ordine dei serviti. Ond' è, che molta lode
» riscossero i padri che lo trascelsero. » Il gran-
duca Cosimo tanto più se ne compiacque,
inquantochè anch' esso cooperò all' innalzamento
del Soggia. Non sì tosto pigliò possesso di così
grave uffizio, che rivolse le sue cure al ri-
staurameuto nell' instituto degli studi scientifici
e letterarj, sì perchè caldo effetto per essi nu-
driva, ei che gran parte della sua vita aveva
a loro consacrato, sì perchè a ragione si avve-
deva, che dopo la esatta osservanza della re-
golare disciplina, null' altro al vero splendore
degli ordini monastici tanto conferiva, quanto
i buoni studi. A questo fine ponderando egli,
che gli spicciolati provvedimenti facilmente col
tempo rimangono inosservati, si pose in cuore
di dettare un corpo di leggi chiare, uniformi e
particolarizzate. E diffatto, nel 1679 lo dava
alle stampe in Roma, col titolo: *Leges studi-
orum et collegiorum ordinis B. M. Virginis a
regentibus, lectoribus, baccalaureis et studenti-
bus observandae*. Ordinamenti così ben pensati,
che riscossero l' applauso di tutta la regola, e
lunga pezza servirono a promuovervi le let-
terarie discipline. Quattro anni appena era il

Soggia governando il suo instituto, quando fu innalzato alla cattedra vescovile di Bosa da Innocenzo XI sulle preci di Carlo II, re di Spagna: per cui ebbe gran parte l'efficacissimo patrocinio del granduca, come il Soggia stesso lo scrisse al Magliabecchio. Pertanto, in conseguenza delle bolle pontificie del 19 gennaio 1682, poco dopo ricevette la consacrazione in Roma. Ma prima di recarsi in Sardegna volle rivedere la sua cara Firenze: dove smontò nel convento della Nunziata. Alle testimonianze di amore e di venerazione che gli diedero gli amati confratelli unì fra poco i più distinti segni d'onoranza dal canto dei più ragguardevoli personaggi fiorentini, e specialmente del cardinale arcivescovo Francesco Nerli, il quale pregollo, esercitasse diversi atti del suo pastorale ministerio nella stessa chiesa metropolitana. Più volte fu ammesso ad onorevole colloquio col granduca e cogli altri principi di sangue mediceo, e per loro venne presentato di segnalati doni in contrassegno della parziale benevolenza che gli nutrivano. Finalmente, abbandonata la Toscana e l'Italia, rivide la Sardegna, ed in ispecie la sua terra natale: donde si trasferì a Bosa. Le rimastici memorie lo ritraggono quale ottimo prelato, zelantissimo dei doveri episcopali, caritatevole, prudente, pio, e promotore degli studi. Fra tante cure pose ogni in-

dustria per fare di pubblica ragione i trattati teologici che con fama aveva dettato nel collegio di S. Marcello in Roma. Come desiderava che la stampa si effettuasse sotto i proprj occhi, visitò i tipi di Sassari e di Cagliari. Ed avendoli trovati in umile stato, e non acconcj perciò ad un lungo tipografico lavoro, prese lo espediente di far trasportare a proprio dispendio da terraferma nel convento dei serviti di Sassari, una novella stamperia per la edizione delle sue opere: motivo per lo quale carteggiò col Magliabecchio, onde avere un ottimo fornimento di caratteri e di torcoli, non che di valorosi artisti. In ciò veder giova nel Soggia un nuovo titolo alla lode. Perocchè la tipografia da lui rinnovata in Sassari, non solo inservì in gran parte alla stampa delle sue scritture, ma anche per lunghi anni fu usata in vantaggio delle lettere nel capo settentrionale dell' isola. Nel 1689 il Soggia si ricondusse a Roma ed indi a Firenze. In questa città, secondo l' annalista dei serviti, soggiornò soli undici giorni, ponendo stanza nel convento della Nunziata. Il gran duca e gli altri principi lo presentarono di novelli doni: i più notabili per dottrina e per onori si fecero a gara di riverirlo: ed i padri della Nunziata lo colmarono di onoranze. Egli frattanto assisteva coi confratelli ai divini uffizj, amministrava a quei chierici il sacramento

dell' ordine, nè permetteva gli si usassero riguardi maggiori di quelli che si confanno ad un religioso. Reduce in patria, fu promosso alla chiesa vescovile di Ampurias e Civita; che per altro rinunziò, per amore della sua diocesi, che sotto i suoi auspizj stava rifiorendo. In fino alla morte sua, che seguì nel 19 novembre 1701, rimase indefessamente occupato nella stampa dei trattati di teologia. Scrisse pure il mentovato annalista, che il Soggia era stato eletto arcivescovo di Sassari, ma che la sopraggiuntagli morte impediva, gliene giungesse il fausto annunzio. Della quale cosa ebbero contezza i serviti di Firenze per lo mezzo del granduca Cosimo e del cardinale Francesco Maria Medici, alti estimatori delle insigni virtù di questo connazionale. Nel corso di lettura delle scienze divine entro al collegio di S. Marcello egli si propose di spiegare e d' illustrare con ampi comenti le dottrine di Enrico di Gand, contenute nella sua famigerata somma di teologia: con tanto più d' amore, in quanto che i serviti avevano tolto questo gran teologo confratello per loro maestro nelle scienze teologiche, non altrimenti che i domenicani ed i francescani, i quali rispettivamente trascelsero per precettori il dottore d' Aquino e lo Scotto. E quantunque le opere del Soggia discoprano certi vizj inerenti al sistema scolastico, pure non di

rado lasciano travedere un ingegno di molto superiore a diversi teologi del secolo, che vennero in fama nelle scuole. E perciò il Soggia fu reputato teologo grandissimo, e servì a guida degli studi dei serviti. I trattati che pubblicava hanno i seguenti titoli: *Quaestiones disputatae in prologum sententiarum juxta doctrinam Enrici Gandavensis; pars prima et secunda de S. theologia, ejusque locis et argumentis, ubi de auctoritate S. R. C. summi pontificis et conciliorum; pars tertia de sacra scriptura et ejus sensibus, deque censuris propositionum ei oppositarum.—Quaestiones disputatae in primum et secundum librum sententiarum de Deo, divinisque personis et de angelis—Quaestiones disputatae in tertium et quartum librum sententiarum: de Christo, seu de incarnatione verbi divini, de beatis, seu de visione Dei et beatitudine nostra —Opuscula tria theologica de sacrosanta trinitate, de generatione divini verbi, et de processione spiritus sancti*. Di queste opere si fecero due edizioni, in 4 vol. in fol. ad uso delle biblioteche, ed in otto volumi in 8 per comodo dei religiosi serviti. La stampa si effettuò parte in Sassari, parte in Roma, dal 1689 sino al 1700. Molte altre opere teologiche avrebbe dato in luce, se la morte non l'avesse tolto di vita al momento appunto che le stava rivedendo per la stampa. Nel convento dei serviti di Sas-

sari esistevano i seguenti manoscritti: *Tractatus philosophici in logicam, metaphisicam, phisicam —Quaresimale e panegirici*. La biblioteca ancora di S. Marcello in Roma possiede un manoscritto intitolato: *Voto al cardinale Francesco de Medici, protettore delle due corone imperiale e cattolica, in cui si sciolgono i seguenti dubbj, cioè se vivente il papa si possa trattare o tentare la elezione del successore; 2.° se incorrano scomunica alcuna i cardinali serrati nel conclave che parlano con alcuno di fuori, o mandano o ricevono lettere concernenti l'elezione del papa*. Non solo il detto annalista servita, ma anche gli scrittori tutti di essa regola posteriori o contemporanei al Soggia, lo celebrarono, come uno dei primarj lumi dell' ordine.

SOTO-REAL (Efisio Giuseppe), dotto scrittore dell' ordine delle scuole pie, nato il 1632 nella villa di Nuraminis: e pare che appartenesse alla famiglia d' Orani chiamata Siotto, come lo lasciano congbietturare il P. Alèo che lo ricorda con quest' ultimo cognome, ed alcuni argomenti che rendono quasi certa la nascita in Orani del suo genitore. Non perciò intendiamo di abbandonare il cognome Soto-Real che assunse nelle sue opere. Stando ai cenni che diede di sè stesso, nella età sua giovanile godette l'alto favore di quello stesso duca di Montalto, vicerè del regno, che in contrassegno

di confidenza e stima aveva conferito al suo padre una importante delegazione governativa con ampissime facoltà. Incarico questo che poi fu cofermato dal vicerè marchese di Castelrodrigo in persona del fratello dell' autore. Mancandoci sopra queste cose più chiare notizie, diremo, che questo connazionale dall' età più verde coltivò le lettere e le scienze con fama di chiaro ingegno. Ne siamo alieni dal credere, che prima di abbracciare la regola delle scuole pie abbia conseguito la laurea in teologia ed in ambi diritti, colla quale s' intitola in tutte le sue scritture. Coincidendo coi di lui tempi la fondazione dell' ordine dei chierici regolari delle scuole pie, e la sua chiamata a Cagliari che avvenne nel 1640, il giovine Soto-Real si ascrisse nella città stessa a questo nascente instituto: animato, come fu mai sempre, della viva brama di giovare alla patria, e di erudire i giovanetti nelle lettere e nella pietà, precipui fini della mentovata regola. Per la fama dei suoi segnalati talenti ed operosi studi i padri superiori dell' ordine lo chiamarono nel continente, confidandosi che potrebbe assai influire nell' incremento e lustro dell' instituto. Ond' è, che fece lungo soggiorno in Madrid ed in Valenza, in Roma, Napoli, Genova, Macerata e Spoleto. Ma soprattutto pare che abbia posto fissa stanza nel nascente collegio di Norcia,

città dell' Umbria negli stati romani, dove con applauso lesse la filosofia e la teologia, e seppe acquistarsi la particolare benevolenza di quei primarj personaggi, ed in specie del cardinale Cesare Fachinetti, vescovo di Norcia e di Spoleto. Il quale infatti, nell' anno 1662, lo nominava esaminatore e visitatore generale della sua diocesi. Oud' è, che il P. Soto-Real nei giorni delle sue amarezze rammentava con espansione di cuore e con parole d' eterna gratitudine l' alta protezione di questo cardinale di santa chiesa, come pure i larghi favori compartitigli, durante il suo soggiorno negli stati pontificj, dai ragguardevoli prelati di Roma Cicognini, Fieschi, Rafaelli e Campelli. In questo periodo di tempo il P. provinciale di Napoli lo invitava a reggere un collegio di fresco eretto in essa provincia. Se non che ricusava egli questa carica, amando meglio di continuare la lettura della teologia nel collegio di Norcia, e la composizione delle sue opere, sopra le quali faticò una gran parte del suo vivere. Reduce in Cagliari vi fu universalmente accolto con quegli atti d' onoranza e di stima, che si convengono ad un uomo che illustra la patria. Come aveva fatto per l' Italia e la Spagna, prese a bandirvi con zelo infaticabile la divina parola, e di frequente aringò nella chiesa cattedrale di Cagliari in presenza

dei due viceré marchese di Camarassa, e duca di S. Germano. Particolarmente diventò caro all'arcivescovo cagliaritano di quel tempo, D. Pietro Vico. Il quale tanto conto faceva di sua dottrina e virtù, che, sull'esempio del cardinale Fachinetti, lo eleggeva esaminatore e visitatore generale della sua diocesi: così vasta a quell'età, che, non bastando da per sè il prelato a visitarla, faceva di mestieri, che inviasse nei luoghi più remoti benemeriti e dotti ecclesiastici, coll'incarico precipuo di predicarvi la parola di Dio, e di assaggiare la dottrina dei minori curati. Non meno proficua tornò la venuta del P. Soto-Real per l'incremento nell'isola della propria regola. Ed infatti, alle di lui grandi cure si debbe la fondazione in Tempio d'un novello collegio. Nel reggimento del quale ebbe campo a procacciarsi l'affetto non solo di quei cittadini, ma anche dei popolani tutti della Gallura. Ma se nel secolo dovunque era amato e riverito, non così succedeva nel chiostro, a riguardo del superiore della provincia sarda: il quale alta ruggine contro a lui teneva in petto, non tanto per la chiarezza del suo nome, quanto perchè nel Soto-Real mirava un confratello rimproveratore del suo non lodevole contegno. Per lo che, come racconta il P. Alèo nella nota cronaca, l'invelenito superiore pigliava lo espe-

diente di porlo in mala vista nanti il duca di S. Germano, ritraendolo come un religioso torbido, e composto alla discordia non così nelle domestiche faccende, come in quelle dello stato: giacchè, come allegava il P. superiore, parte avrebbe preso pel marchese di Cea e per gli altri complici nell' omicidio del marchese di Camarassa: tanto calda, da sindacare le stesse provvidenze regie, e da tener carteggio col perseguitato marchese di Cea. Ciò posto, il duca di S. Germano, usando contro il P. Soto-Real dell' autorità terribile con cui si governò in quei tempi luttuosi, lui, senza previa inquisizione, faceva torre per forza dal collegio e tosto imbarcare per la Spagna sopra il legno già apparecchiato. Quindi il P. Soto-Real accrebbe il numero dei tanti Sardi banditi dalla loro patria in conseguenza della occisione del marchese di Camarassa. Ne andò a Madrid, che pare il luogo d' esiglio assegnatogli, e colà, in preda del più profondo rammarico, potè in qualche modo allenirlo collo studio, colla composizione di varie opere, e colla predicazione. al cospetto ancora dello stesso monarca Carlo II. Da varj passi delle sue opere, e specialmente da due epistole dedicatorie al principe D. Giovanni d' Austria, ed al consiglio supremo d' Aragona, si raccoglie quanto fosse angustiato il cuore del P. Soto-Real per lo sof-

ferto infortunio, e per essergli stata troncata la via di palesare la sua innocenza; e come alle afflizioni dell' animo si fossero unite quelle del corpo per ragione di gravi infermità sopraggiuntegli. Nel 1685 dimorava ancora a Madrid, come si chiarisce da un sermone, che predicava in quell' anno nanti il consiglio supremo delle Indie. Dopo questo tempo ci mancano affatto le memorie: e possiamo soltanto congnietturare, che nella città stessa, non molto tardi, siasi spenta la sua vita. Siccome il P. Soto-Real si qualificò protonotario apostolico della chiesa romana, giova credere che questa dignità gli sia stata conferita nel suo soggiorno negli stati romani. Le molte opere da lui pubblicate fanno sì, che si debba riporre fra gli scrittori più infaticati e copiosi. Tali esse sono, secondo l' ordine cronologico della pubblicazione: I. *Sermoni varj* in lingua italiana (Macerata, 1663), dedicati all' abate del monastero di Norcia dove nacque S. Benedetto: II. *Resolutiones morales* (Spoleto, 1663), III. *Orationes* (Spoleto, 1663); queste due opere, scritte in lingua latina, furono dedicate al cardinale Fachinetti, del quale vedonsi i più larghi encomj nel volume delle orazioni: IV. Sermoni in lingua castigliana predicati in Tempio (Cagliari, 1667): V. *Epitome del reyno de Cerdena, y de su corte Caller*

(Madrid, 1672): VI. *Vida del benaventurado padre y venerable servo de Dios Joseph Calasanz fundador de la orden de los clerigos de la Madre de Dios de la escuela pia* (Madrid, 1675, in 4): VII. *Explicacion de las iniquas operaciones del Antechristo, y de sus precursores y figuras*, (Madrid, 1676): VIII. *Explicacion provechosa sobrà el Exodo* (Madrid, 1677, in 4) colla dedica a D. Giovanni d'Austria: IX. *Doctrina sacra et laconica instructio theologica* (Toledo, 1679, in 4): X. *Oracion evangelica predicada al consejo real y supremo de las Indias* (Madrid, 1685, in 4). Ma di queste opere vedemmo soltanto le quattro ultime, dove per altro trovasi registrato l'elenco delle altre soprammentovate, che non vennero a noi sott' occhio. Ponendo pertanto mente al valore scientifico e letterario del P. Soto-Real, ne sembra di vedere in esso un teologo assai valente, un uomo di molto studio ed ingegno, e dotato di vasta erudizione sacra e profana, un oratore infaticabile, ma con i difetti proprj del tempo in cui visse e della scuola a cui fu educato. L'esposizione dell' Esodo nei sensi letterale, morale, allegorico ed anagogico, è scritta con dottrina, ed in maniera che gli arcani di questo libro divino si appalesano ai non iscienziati: motivo per lo quale l'autore la vergò in idioma castigliano.

Altri tre tomi erano pronti per la stampa a compimento di essa opera. L' instruzione teologica è un libro utile ai ministri della penitenza, e comprova come lo scrittore era pur versato nelle scienze legali. Non manca altresì di pregio la vita di S. Giuseppe Calasanzio, anche perchè il P. Soto-Real fu quasi contemporaneo di questo santo fondatore, e debbe supporsi appieno informato delle sue opere ed azioni. Il P. Soto-Real prometteva la prossima stampa delle seguenti opere: 1.° *Sagrada centuria de conceptos predicables sobre la passion de Iesu Christo, soledad y martirio de su Santissima Madre:* 2.° *El copioso riego del Nilo eucaristico*: 3.° *Sermones predicados en Caller a los virreyes:* 4.° Corso di teologia, in latino.

T

TIGELLIO, nativo di Sardegna, uomo assai caro a Giulio Cesare, e ad Ottaviano Augusto. Giacchè le di lui scarse memorie si trovano collegate con quelle di Famea, suo zio, sardo anch' esso e caro a quei due grandi reggitori di Roma, fa mestieri di toccare ad un tempo di ambidue. Furono nel novero degli schiavi di un Ermogene, romano: ed indi dei di lui liberti, in conseguenza della fattane manumissione.

Ond' è, che Tigellio assumeva pure il nome di Ermogene. Qualunque sieno stati i principj di loro fortuna, è incontestabile che Famea era un personaggio ragguardevole in Roma, anche prima dell' innalzamento di Cesare alla dittatura. Proferiva diffatto la sua protezione a Cicerone, onde riuscir potesse nella petizione del consolato, come il lasciò scritto l'oratore medesimo in un' epistola ad Attico (epist. 49, lib. 13). Nè uomo volgare doveva essere colui che per lo conseguimento della primaria carica della repubblica, poteva influire a favore di un Tullio, sommo per propria virtù e potente di ragguardevoli clientele. Se non che la fortuna di Famea si accrebbe col favore di Giulio Cesare, del quale seppe cattivarsi l'alta benevolenza, non sì tosto che ritornava in Roma, vincitore di Pompeo nei campi di Farsaglia. E pure il di lui nipote Tigellio giunse a conseguire in più alto grado l'amore di Cesare; chè in questo altro connazionale alla fedeltà impareggiabile verso del dittatore, ed alla benignità del carattere si congiungeva una vena di poetico ingegno, tale e tanta, che stando sur un piede cantava in versi nelle aule di Cesare, non altrimenti che i trovatori nei tempi di mezzo, e gli odierni improvvisatori in Italia. Per lo che come era ricercata l'amicizia di Tigellio anche dai patrizj più illustri, così temevasi d'in-

contrare la malevolenza sua. Della qual cosa lo stesso Cicerone ne porge un argomento. Pochi mesi erano scorsi dal ritorno di Cesare in Roma, quando Famea s'indirizzava all'oratore romano, per lo patrocinio d'una causa, che agitava contro i due fanciulli Ottavj, figliuoli di Gneo. Accettavala Cicerone, sia perchè Famea era dei suoi più cari familiari, sia perchè voleva dargli una prova di grato animo per la sua proferta di cooperare al conseguimento del consolato. Ma siccome il giorno stesso era stato designato per questa causa e per l'altra di Publio Sestio, cliente parimenti di Cicerone: perciò questi, posto infra due, sceglieva il patrocinio di Sestio, cui doveva in gran parte il richiamo dall'esiglio. Ond'è, che a Famea rispondeva l'oratore: non potere posporre ai di lui interessi quelli di Sestio; essere però disposto a patrocinarlo in qualunque altro giorno. Per questa risposta partì Famea non poco irato dalla casa di Cicerone: indi fece palese l'alto suo risentimento ai proprj amici, ed in ispecie a Marco Fabio, uomo dottissimo e caro eziandio a Cicerone. Come seppe Tigellio questo fatto, venne anch'esso in molto sdegno; giacchè nel ricusamento dell'oratore vedeva un atto di dispregio comune a lui ed allo zio. Ond'è, che grandi mali umori nacquero tra essi e Cicerone. A tale proposito possono scorrersi

le epistole da quest' ultimo indiritte a Marco Fabio (ad famil., lib. 7, ep. 24) ed a Pomponio Attico, il più intimo dei suoi amici (ad Atticum, ep. 49, 50, e 51), come quelle che servono a chiarire viemeglio i particolari di siffatta discordia. E' pur vero che quivi si leggono le più acerbe invettive contro Tigellio, e la sua terra natale, come a dire: Tigellio uomo più pestilente della patria sua: esser per Cicerone un vantaggio la rottura delle sue relazioni con un uomo di tal genia: essere i Sardi venali, uno peggiore dell' altro. Se non che, considerato l' animo di Cicerone, espresso massimamente nelle parole amichevoli di cui usava con Pomponio Attico, chiaro si conosce, che Tullio, avvegnachè volesse far mostra di mettere in non cale la nimistà di Tigellio, e di non tenere conto alcuno di lui, pure nel profondo del petto alto cruccio sentia di averne provocato il malcontento, non così per riguardo suo, come per tema che il rancore di Tigellio non fosse per nuocere alla sorte nascente del figliuolo di Quinto suo fratello. A questo infatti tendono le discolpe da esso fatte dell' abbandono della causa di Famea, sì con Marco Fabio, che con Attico: le premure sue presso a quest' ultimo, onde gli narrasse qualche cosa di Tigellio, e curasse d' indagare in ogni maniera cosa mai egli sentisse e dicesse del giovine nipote: e le posterio-

ri parole dinotanti la meraviglia sua, che nulla si fosse conchiuso con Tigellio. Ma soprattutto debbe considerarsi la epistola 51 ad Attico, dove, nella circostanza dell' imminente arrivo del figliuolo di Quinto, vivamente incalzava l' amico Attico a conciliargli Tigellio, a farlo senza riserva, ed a dissipare così l' ansietà d' animo in cui era. Dalle cose sopraddette nascono due conseguenze: che Tigellio era molto potente e caro a Cesare, se poteva influire nella fortuna del giovine nipote di Cicerone, e se questi era perciò obbligato di pentirsi della occasione da lui data alla nimistà: che appo di Cesare Tigellio era tenuto in maggior conto di Famea. Imperocchè, se uguale fosse stata la fortuna d' ambidue, anche d' ambidue sarebbesi curata la riconciliazione da Cicerone, tanto più che il torto principalmente ragguardava a Famea. Tullio all' opposito pigliasi soltanto cura di raddolcire l' animo di Tigellio. Nè meno caro fu questo sardo ad Ottaviano Augusto: nella cui corte invitato cantava con subita inspirazione. Torna acconcio a questo fine il ritratto che ne faceva Orazio Flacco nella satira 3 del lib. 1 delle satire: » Tutti i cantori hanno questo comune difetto, che invi-
» tati non mai vogliono indursi a cantare fra
» gli amici, e non pregati non la finiscono mai.
» Questo aveva anche il sardo Tigellio. Se Au-

» gusto, in cui mano era il forzarlo, ne lo pre-
» gava in nome dell'amistà del padre e della
» sua, invano il faceva. Se gli attagliava poi,
» Evoè Bacco, dalle uova ai frutti ripeteva con
» voce or sugli acuti, ora nel tuono più basso
» delle quattro corde. Quell'uomo non serbò
» mai egual tenore in nulla: spesso egli correa
» qual chi fugge il nemico; altre volte cammi-
» nava lento, come se recasse i misteri di Giu-
» none. Spesso il miravi con dugento servi,
» spesso con dieci. Talvolta con magniloquenza
» prendeva a cantare i re ed i tetrarchi: talvol-
» ta cantava temperato: A me basta una men-
» sa a tre piedi, una conchiglia di puro sale,
» e una togaccia ancor che grossa, adatta a
» ripararmi dal freddo. Se a quest' uomo fru-
» gale davi mille migliaia di sesterzj, fra cin-
» que giorni il borsellino era vuoto. Vegliava
» le notti sino al mattino: russava poi tutto il
» giorno. Nullo fu mai sì discorde a sè stesso.»
Tigellio era già trapassato quando Orazio così
scriveva. Il quale, non contento alle cose so-
praddette, in altro luogo (sat. 2, lib. 1) ne pu-
gneva la memoria con siffatte parole: » Per la
» morte di Tigellio cantore vanno afflitti i ven-
» di-empiastri, le cantarine, i mariuoli, gli ac-
» cattoni, e gli altri uomini di simile genia. »
Donde si conosce che Tigellio ebbe ancora il
disvantaggio di tenere per nimico il gran satiri-

co, sotto la di cui temuta penna poteva discapitare la fama di qualunque non andava al suo genio. E tanto rancore, o per meglio dire, dispregio non da altro procedeva, che dall'invidia ond' era vinto Orazio in un con altri illustri uomini di Roma, per la gran fortuna che Tigellio, quantunque provinciale, aveva fatto col favore di Giulio Cesare e di Ottaviano Augusto. Ciò non pertanto, come giudiziosamente ha pur riflettuto il barone Manno, da questi stessi acuti sali del poeta è dato di argomentare, che » Tigellio uomo era di versatile, ma » vivo ingegno, d'incostante ma schietto carat» tere, di bizzarra ma benigna natura.» Nè richiedevasi meno, onde egli potesse durare nella stima di due sì grandi personaggi, come Cesare ed Augusto. La menzione dei dugento servi che talvolta facevano codazzo al sardo cantore, dà una prova delle sue grandi ricchezze.

TOLA (Agostino), che sul principio del secolo XVII ebbe i natali in Cagliari da D. Giuliano Tola, benefattore insigne della chiesa parrocchiale di S. Giacomo. Per volere del genitore passò a Roma in età molto giovine, onde crearvisi alle lettere. E non solo vi conseguì la laurea nel diritto civile e canonico, ma anche fece tesoro di molta erudizione sacra e profana, nel rispetto massimamente della patria storia. Prese la carriera del santuario, e questa

lo spinse a coltivare con lungo amore la scienza canonica presso ai tribunali romani. Siccome nel giovine Tola coll' ardore del sapere accoppiavasi la bontà del costume, e la ingenuità del carattere, alcuni personaggi di Roma lo fecero segno dei loro favori: sì che forse nella chiesa romana sarebbe salito in prospera fortuna, se per volere dei suoi parenti non si fosse ricondotto in patria. Nella mentovata città strinse grande amicizia col P. Salvatore Vitale Contini verso il 1639, in cui questi incumbeva alla composizione delle sue opere ragguardanti alla storia patria; e caldo come egli era di soverchio zelo dell' onore non così della patria comune, come del luogo dove nacque confermò il buon religioso nei suoi propositi tendenti alla esaltazione di Cagliari: ed anzi gli largì una cospicua quantità di denaio per la stampa delle stesse opere. Di che il P. Contini lo lodava in una epistola, che gli dirigeva, inserta nel suo libro, *Propugnaculum triumphale*. Ritornato in Cagliari levò molto nome fra gli ecclesiastici dell' isola: e però fu creato arciprete del capitolo della chiesa cattedrale di Bosa, e giudice delegato apostolico di appellazioni e gravami nell' isola: uffizio solito conferirsi ai più valenti canonisti di Sardegna. Fece nuovi viaggi per l' Italia e specialmente per Roma: e forse allora fu che conseguì la dignità di protonotario apostolico.

In Ispagna anche, dove stanziò per qualche tempo, seppe cattivarsi la universale benevolenza. Siccome non potemmo ragunare altri ricordi di questo connazionale, passeremo ad accennare, che di lui si conservano nella biblioteca del cav. Baïlle le seguenti due opere, cioè: *Thesoro escondido de la religion christiana* (Roma, 1656, in 4), dove intese dimostrare la santità dell' imperatore Costantino il grande: e la *Corona de los triumphos de los santos del reyno de Sardeña* (Roma, 1658, in 4), libro fatto per provare che S. Elena, madre del medesimo imperatore, era nativa di Sardegna. Come si raccoglie da questa opera, il Tola componeva pure le seguenti scritture: *Historia de Caller; El Hermitano triumphante restituydo a su patria Sardeña* (opuscolo diretto a comprovare che Costantino il grande era sardo non meno che la sua genitrice); *De summis pontificibus regni Sardiniae tractatus; De romanis imperatoribus regni Sardiniae tractatus*. Dai termini in cui ne parla il Tola, può conghietturarsi, che anche questi libri vennero renduti di pubblica ragione. Ne duole, che questo connazionale di molta dottrina ed erudizione, forse in conseguenza della gran dimestichezza col P. Contini siasi anch' esso lasciato trasportare da un falso amor di patria, così fattamente, da concepire il vano pensiero di dare senza giusti principj la citta-

dinanza sarda a diversi santi, imperadori romani, e pontefici.—Torna acconcio di ricordare un valoroso guerriero chiamato Leonardo Tola, del quale lo storico Vico diede contezza nella prima parte della sua opera. Militando questi nel 1492 nelle schiere spagnuole dirette alla famosa conquista di Granata, scese intrepido a singolar tenzone con un Moro di estremo valore, che aveva osato di disfidare l' esercito cattolico: e lo fece cadere in forza sua, gittandogli un laccio sul collo con singolare destrezza: sì che strascinandolo lo condusse a piedi del re Ferdinando. Per quest' atto, che influì molto a mettere la paura nell' animo dei mori granatini, lo stesso monarca sul campo di battaglia colla propria mano decorò il vincitore del cingolo equestre.

TORGODORIO II, giudice di Cagliari, figliuolo di Costantino I. Pare che crescesse col nome di Mariano, giacchè di questo solamente usava prima di ascendere al trono cagliaritano, come si chiarisce con alcuni diplomi del suo genitore Costantino in data del 1089: nei quali appare firmato col nome di Mariano. E siccome in uno di cotesti diplomi, vivente tuttora il padre, signore del giudicato, s' intitola giudice e re, perciò nasce la conghiettura, che Costantino lo abbia associato al regno, e fatto riconoscere dalle genti soggette per di lui suc-

cessore legittimo. Trapassato Costantino verso il 1103, Mariano principiò tosto a regnare: e fu allora che assunse il nome di Torgodorio. Se non che, Turbino suo zio, e fratello del giudice Costantino, lo cacciava del soglio. Intese tosto l' usurpatore a cattivarsi la benevolenza e la protezione del comune di Pisa, onde farlo inclinare alla sua causa: e però, nel maggio dello stesso anno 1103, firmò due diplomi: in forza dei quali affrancava il popolo di Pisa dal toloneo o dazio d' inverno e d' estate, e del sale, e faceva dono di quattro corti a quel duomo dedicato a S. Maria. E che Turbino così intendesse di conseguire la grazia della repubblica per mantenersi sul trono il giustificano le condizioni opposte nei due diplomi, di mostrarsi amica la repubblica a lui ed al suo regno, e di non offendere a bella posta nè l'uno nè l'altro. Per la usurpazione di Turbino, si vide costretto Torgodorio di escire dal natio loco e di ricorrere supplichevole ai due comuni di Pisa e di Genova, onde lo aiutassero a riconquistare la perduta signoria, e perciò gli fossero larghi di quei maggiori soccorsi, che valessero a riuscirvi, coll' annientamento di Turbino. Non tardarono a secondarlo i due comuni non così per riguardo alla legittimità dei suoi regali diritti, come per la sicurezza di acquistare una maggiore influenza nel giu-

dicato cagliaritano per lo mezzo di Torgodorio, che per mostrarsi a loro riconoscente non esiterebbe di comparire meglio che fedele alleato, vassallo ligio delle ausiliatrici repubbliche. Ond' è, che Pisa gli dava in aiuto tre galee, dove s' imbarcarono diversi di quei nobili cittadini teneri assaissimo dei diritti di Torgodorio. Genova ad un tempo spediva in suo soccorso altre sei galee armate, sotto il comando di Ottone Fornario, cui facevano compagnia molti distinti cittadini della repubblica. Sul finire pertanto del 1106, o nel principio del 1107, Torgodorio, colle due armate unite, gittavasi sopra le marine della provincia cagliaritana per debellare l' usurpatore Turbino. Lunga e disastrosa fu la guerra: poichè si ha memoria dello stanziare di Torgodorio cogli alleati per un anno continuo nella penisola solcitana: e dei loro grandissimi travagli per difetto di viveri e per le ire guerresche. Se non che questi travagli furono largamente compensati colla vittoria, che conseguirono di Turbino: sì che fu conceduto a Torgodorio di ritornare al soglio avito sul principiare del 1108. Non andò guari che il giudice fece palese la somma gratitudine sua verso le repubbliche soccorritrici, come si raccoglie da due diplomi della data 19 maggio dell' anno stesso. Con uno dei quali donava alla chiesa di S. Lorenzo di Genova

sei corti. Coll' altro poi, nel donare parimenti al duomo di Pisa quattro corti, prometteva di presentare questo comune in ciascun anno d' una libbra d' oro puro, e d' una nave carica di sale a suo dispendio: affrancava i cittadini pisani di qualunque tributo e dazio nei suoi stati: e profferivasi di mantenere un artefice, infinoattantochè le opere del duomo non toccassero la perfezione. Diplomi questi che nel loro tenore fanno testimonianza dei mentovati soccorsi largiti dai due comuni a Torgodorio, e del di lui ritorno al regno in grazia di così generosa cooperazione. E chiariscono eziandio, che nel tempo in cui furono firmati lungi era dalla corte Turbino, sia che fosse rimaso captivo, sia che fuggito avesse l' aspetto del suo nipote. Imperocchè in esse due carte non comparisce il nome di Turbino fra i principi tutti della famiglia regnante, che secondo lo stile usato, consentirono alle racchiusevi donazioni a Pisa ed a Genova. All' opposto, la firma di Turbino si vede nei posteriori due diplomi di Torgodorio del 1112, contenenti la conferma delle largizioni fatte al monastero di S. Vittore di Marsiglia da Costantino, padre suo, e da Benedetto, vescovo di Dolia. Chiaro è quindi che Torgodorio, come d' animo forte nella disgrazia, così generoso e moderato nella prospera fortuna, non solo perdonava il suo zio

usurpatore del regno, ma anche, dopo i primi moti di un giusto dispetto, lo reintegrava nella pienezza degli onori e dei diritti principeschi. Non fu passeggiera la riconoscenza del giudice verso i due comuni di Genova e di Pisa: ma bensì perenne, come si addice agli uomini di cuore ben fatto. Rammentava infatti i benefizj del comune pisano in un diploma del 1119, col quale, in confermando la donazione già fatta a S. Maria di Pisa delle quattro corti di Palma, Stia, o Astia, Fanari, e Villademuntoni, accennava con ampie indicazioni le terre e gli schiavi compresivi. Nell' anno medesimo faceva uguali memorie a riguardo del comune di Genova, in altri diplomi contenenti la surrogazione di alcune terre a tre delle sei corti già donate alla chiesa di S. Lorenzo di Genova, e la donazione a quel capitolo della chiesa di S. Giovanni di Assemini. Donazione questa che fu poco dopo confermata da Guglielmo, arcivescovo di Cagliari, con altro diploma, dove chiaro si dice che simile atto era richiesto dal giudice, riconoscente ai grandi servigi rendutigli dal popolo genovese nell' ajutarlo a ricuperare il regno. Novelle prove di religione e munificenza esimia in appresso dava Torgodorio colle donazioni per lui fatte a S. Saturnino, e molto più con quella di tutta l' isola di Solci, che nel 1124 faceva a S. Antioco, come si rac-

coglie da alcune carte esistenti nell' archivio arcivescovile di Cagliari. Questa ultima largizione a S. Antioco di Solci fa pure conghietturare che il giudice attribuiva la vittoria sopra Turbino anche alla protezione di questo santo, da lui forse caldamente invocata quando soggiornava nella penisola solcitana, ove in particolar modo è venerato esso santo. Dopo un lungo e saggio governo morì Torgodorio nel settembre del 1129: lasciando erede del trono cagliaritano il suo figliuolo Costantino, nato dal di lui coniugio con donna Preziosa di Lacono. Per conchiudere le memorie che si hanno per riguardo di Turbino diremo, che nel 1114 con Saltaro, figliuolo di Costantino I giudice di Torres, partiva dal regno in ajuto dei Pisani moventi guerra ai Mori che avevano occupate le isole Baleari: e tali vi dava prove di maturo consiglio che meritava perciò le lodi degli scrittori di questa fortunata spedizione, e del poeta Lorenzo Veronese, che la eternava con un poema. Ritornava poscia Turbino nella reggia cagliaritana. Ond' è, che veggiamo la sua firma come nella donazione dell' isola di Solci a S. Antioco, così nell' atto di conferma che Costantino II, successore di Torgodorio, faceva nel febbrajo del 1130 delle donazioni tutte del padre suo alla chiesa maggiore di Pisa. Queste sono le notizie sopra gl' insigni giudici di Ca-

gliari Torgodorio e Turbino che potemmo attingere dall' assai erudito e pregevole opuscolo del cav. Baïlle, intitolato: *Sigillo II dei bassi tempi* * (Torino, 1800, in 4), » nel quale, come » scriveva pure il barone Manno, per la prima

* Il cav. Baïlle intanto diede il titolo di secondo a questo sigillo, inquantochè precedentemente ne aveva illustrato un altro appartenente al famoso spedale dell' Altopascio in Lucca, di cui era titolare S. Giacomo di Compostella, posseditore di poderi nei giudicati di Cagliari e di Torres: pubblicato in Torino (1797, in 4). Dello stesso cav. Baïlle abbiamo pure i seguenti lavori archeologici assai lodati dagli eruditi: I. *Iscrizione romana* (Torino, 1820, in 4), in cui s' illustra una iscrizione relativa alla ristorazione del tempio della Fortuna di Torres e della basilica e del tribunale annessivi. II. *Iscrizione solcitana* (Genova, 1820, in 4). Con questa erudita illustrazione si venne per la prima volta in chiaro che la città famosa di Solci era un municipio, ed onorata era di special trattamento, perchè il diritto le apparteneva di suffragio, ascritti essendo i suoi cittadini alla tribù quirina. III. *Notizia d' un nuovo congedo militare dell' imperatore Nerva* (Torino, 1831, in 4). IV. *Notizia d' un nuovo congedo militare dell' imperatore Adriano* (Torino, 1836, in 4). A queste opere può aggiungersi il *Discorso per l' avvenimento al trono del re Carlo Felice*, letto nanti la reale società agraria ed economica di Cagliari, e pubblicato in Genova, (1821, in 4). Lavoro di molto pregio, anche per le note appostevi, dove leggonsi specialmente diverse iscrizioni, riferentisi all' antica strada romana da Cagliari a Torres.

» volta si sparse tutta la luce su questo periodo
» di patria storia. » Diede occasione a questo dotto lavoro il sigillo pendente dal diploma di donazione del 1104 fatta da Turbino al popolo pisano; sigillo non già di questo giudice, ma sibbene d' un Torgodorio. Entrato quindi il cav. Baïlle a chiarire la cagione per la quale Turbino usava un sigillo non suo, si gittò per entro del periodo della storia del giudicato cagliaritano nei primi trent' anni del secolo XII, che trovavasi avvolto in una profonda caligine. E partendo da alcune carte genuine, non prima conosciute, che con molta diligenza estraeva dagli archivi, capitolare di Genova, e diplomatico di Firenze, giunse a porre in chiara luce ogni cosa, e specialmente diede a divedere: Torgodorio, trapassato il suo padre Costantino, essere tosto asceso al soglio: quindi aver esso coniato quel sigillo coll' impronta del suo nome: di questo stesso aver usato Turbino nei primi momenti dell' usurpazione del regno, per gli atti più urgenti di governo.

U

I. UGONE III, giudice d' Arborea, nato da Mariano III. Trapassato questo nel 1321, Ugone gli succedette. Ma non furono pacifici i prin-

cipj del suo regno: chè i Pisani, col colore di non appartenergli la signoria, come figliuolo illegittimo, tante molestie gli dierono, che fu costretto di comperare la quiete collo sborso di diecimila fiorini d' oro alla repubblica, per tacere del denaio distribuito a quei cittadini più notabili, onde fargli inclinare alla sua causa. Ugone pertanto ardeva del desiderio di vendetta: nè stava molto a trovare una occasione accomodata a pigliarla nel disegno che il re Jacopo II d' Aragona a quei tempi maturava, di conquistare la Sardegna: della quale Bonifazio VIII gli aveva dato poco prima la solenne investitura. E però, senza esitazione, deliberava di consecrarsi intieramente al servizio degli Aragonesi. A questo fine, dopo di essersi confederato con Branca Doria, uomo assai potente in Sardegna, inviava nascostamente al re Jacopo un gentiluomo sardo, chiamato Mariano di Ammirato, coll' incarico di esibire ad ogni di lui servizio la persona e le genti del giudice, non che l' ausilio del suo confederato Branca Doria, onde agevolargli la divisata conquista. Tanta essendo la potenza del giudice d' Arborea, che a lui obbediva la terza parte dell' isola, vide tosto il re Jacopo, che la sua alleanza era forse il più sicuro argomento a bene sperare del successo della guerra. Per lo che, nell' accettarla con vera esultanza, e nell' onorare la persona

del giudice in quella del suo inviato, in segno di vera amicizia e di grato animo prometteva ad Ugone piena conferma, ed ampliazione degli antichi stati: lo autorizzava a promettere nel regal nome larghi compensi ai partigiani già dichiarati, ed a qualunque altro influisse nella conquista: concedeva a Branca Doria ed al di lui figliuolo Barnaba, con titolo di feudo, le terre possedute dalla loro famiglia in Sardegna. Mentre si apparecchiava la spedizione dell' armata conquistatrice sotto il comando supremo dell' infante D. Alfonso, il comune di Pisa inviava fresche genti nell' isola per far fronte alla nemica oste. Se non che nocque assaissimo alla repubblica la improvvisa rivolta del giudice d' Arborea. Il quale, addì 13 aprile 1323, per mezzo delle sue soldatesche, fece uccidere tutti quanti i Pisani, che stanziavano nelle di lui terre, compresi eziandio quelli, che si connumeravano fra i suoi famigli, od erano arrolati alle truppe d' Arborea. Alzato così lo stendardo della rivolta, Ugone non solo ne diede pronta contezza al re Jacopo, ma anche scongiurollo a spedire tosto in suo soccorso un cotal numero di soldati, che valesse a continuare la guerra coi Pisani, non che ad impedire gli effetti della loro giusta vendetta. Come alle buone sorti del giudice erano congiunte quelle degli Aragonesi, il re Jacopo, consen-

tendo alla fattagli preghiera, spediva senza indugio alla volta d' Oristano cent' ottanta cavalli, ed alcune bande ragunaticcie sotto il capitanato del visconte D. Dalmazio di Roccaberti e del di lui zio D. Gerardo, cui tenevano compagnia molti altri gentiluomini. Accoltesi da Ugone quelle schiere con le più vive dimostrazioni di allegrezza e di fratellanza, pensava di subito a congiungerle con quelle d' Arborea, ed a muovere con viso più franco le armi contro agli abborriti Pisani. Cosicchè le truppe collegate poterono marciare vittoriose sino ad accamparsi sulla terra di Quarto, poco distante dalla città di Cagliari: donde posero a questa il blocco che produsse gravissimi danni. Mentre questo era lo stato delle faccende guerresche, l' infante D. Alfonso colla sua armata approdava il primo di luglio del 1323 al capo di S. Marco presso ad Oristano. Ma come seppe la marcia del giudice e del Roccaberti verso di Cagliari, credette più acconcio di navigare di nuovo sino al porto detto di Palma nel lido solcitano: dove infatti sbarcò colle sue truppe. Ugone pertanto, accompagnato da molti notabili dell' isola, senza dilazione recossi ad inchinare l' infante ed a riconoscerlo per signore; per la ragione ancora che poco prima della partenza della flotta aragonese dal Porto Fangoso, ed in data del 21 maggio 1323, si concedevano ad Ugone,

col titolo di feudo nobile dipendente dal re d' Aragona, le terre tutte che possedeva come giudice. L' infante ragunò tosto a consiglio i principali capitani dell' armata ed il giudice d' Arborea, per deliberare sull' avviamento della guerra: ed ebbe a secondare il parere d' Ugone che propendeva ad incominciarsi le operazioni militari dall' assedio di Villa-Iglesias: donde i Pisani avevano già fatto frequenti correrie nel giudicato. Per la qual cosa l' armata aragonese, rinforzata dalle genti d' Arborea e dagli altri signori confederati del partito genovese, marciava subito a quella volta. Ed appunto il 5 luglio, nel campo stesso d' assedio, l' infante confermava solennemente le concessioni già fatte al giudice; e questi ad un tempo prometteva ai reali d' Aragona perpetuo vassallaggio, in un col pagamento dell' annuo censo di tre mila fiorini d' oro di Firenze, solvibile il dì dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. In appresso Ugone od in persona, o per lo mezzo dei luogotenenti che guidavano le sue truppe, pigliò gran parte in tutte le belliche azioni, avvenute durante la permanenza nell' isola dell' infante, per ridurla sotto al dominio aragonese: e grandi sagrifizj egli fece a questo scopo: talchè i reali d' Aragona dovettero il loro trionfo non tanto alle proprie armi, quanto alla fedeltà e grandissima cooperazione del giudice. Ond' è,

che l'infante davagli ognora le più luminose prove di grato animo ed eziandio di rispetto; e nelle più gravi deliberazioni si faceva una cura di governarsi col suo sentimento. Dopo la partenza di D. Alfonso, Ugone tenne costantemente la stessa via, ed influì assaissimo per radicarsi nell' isola il novello dominio. Quindi mercè di lui non potè crollare, non ostante le ripetute ribellioni dei Doria e dei Malaspina, le calde parti presevi dai Genovesi, e la guerra rotta dai Pisani: donde venne alla Sardegna lunga serie di disastri e di ruine. Ma come se queste cose non bastassero, diede al re Jacopo un altro saggio di devozione nel rimettere in di lui arbitrio la scelta della sposa del suo figliuolo primogenito D. Pietro. Donde derivò il matrimonio di costui con Costanza di Saluzzo, prossima congiunta del re medesimo, e figliuola dell' antico governatore dell' isola D. Filippo di Saluzzo. L' infante D. Alfonso, appena che ascese al soglio nel 1327, non solamente il confermò nel pieno possedimento degli stati già compresi nel giudicato, ma anche gli concedette le terre della Planargia, i castelli di Goceano, di Montiferro e di Monastir, coi territorj da loro dipendenti. Ad un tempo fece segno di onori principeschi il figliuolo primogenito d' Ugone, quando in nome di costui assistette in Saragozza alle solenni feste della sua incoronazione.

Grato il giudice ai favori del monarca tanto più caro, quanto più intime erano state le sue relazioni con esso nella conquista dell' isola, nulla lasciò intentato per cattivarsene viemaggiormente la benevolenza, e per lasciar paghi gli uffiziali aragonesi dell' isola, che riccorrevano di frequente al suo ausilio per escire dai grandissimi pericoli, nei quali erano posti dai nemici della nuova signoria. Ugone poi li favoreggiava non solo col soccorso di vittuaglie e di genti armate, ma anche coi consigli. I quali tanto più erano proficui, in quanto che Ugone li regolava colla pratica dei luoghi, e colla piena conoscenza dell' andamento delle rivolte tuttodì pullulanti in Sardegna. Diffatto, a simili consigli dovettero più volte gli uffiziali d' Aragona l' abbattimento dei Doria, dei Genovesi, dei Pisani, e di quanti altri tentavano il crollo del nascente dominio. Ad un tempo Ugone, amando che i suoi sentimenti di fedeltà si radicassero negli animi dei figliuoli, come aveva fatto pel primogenito, inviava i minori figli Mariano e Giovanni alla corte del re Alfonso, onde vi si creassero. E per istringere vieppiù i vincoli del di lui casato coi nuovi dominatori fece sì, che i suoi figli tanto maschi, quanto femmine, nati dal coniugio con D. Preziosa di Lacono, si congiungessero in matrimonio con Aragonesi. Moriva Ugone verso il 1336, e quasi

al tempo stesso che spegnevasi la vita del re Alfonso. Se egli non avesse ordinato la mentovata strage dei Pisani, saria passato ai posteri scevro della taccia di traditore, che gli dierono gli storici. Nelle sue relazioni coi novelli conquistatori mostrossi leale e costante di carattere, assennato nei consigli, fedele ai giuramenti, avveduto e spedito nel deliberare. E si ha pur motivo a credere, che abbia saputo affezionarsi le genti a lui soggette con un saggio e moderato governo. Il giudicato d' Arborea passò al suo figliuolo primogenito Pietro III, che non fu dissimile dal genitore nella fede verso i reali d' Aragona, e nel carattere morale e politico durante il suo regno di un decennio in circa, giacchè morì nel 1346.

II. UGONE IV, giudice d' Arborea, nato da Mariano IV e da Timbora di Roccaberti. Come figliuolo di Mariano, il più acerbo nemico della signoria aragonese in Sardegna, e come valente e fortunato capitano delle genti d' Arborea nella aspra e prolungata guerra colla stessa signoria, Ugone crebbe all' odio verso cotesti dominatori stranieri, sì che anch' egli, non meno del padre suo, ambiva di snidarli dalla patria terra. Trapassato Mariano nel 1376, Ugone, come legittimo di lui erede, prese tosto il possesso non solo degli stati d' Arborea, ma anche delle terre

regie occupate da Mariano nella guerra: e conservando gli stessi principj politici del genitore tenne fermo come nella lotta guerresca coi reali di Aragona, così nella prigionia di Giovanni d' Arborea, e del suo figliuolo Pietro, strettissimi di lui congiunti. Ond' è, che col favore delle sue armi occupava le terre tutte della contea di Chirra: guarentiva il possedimento della città di Sassari, soggiogata da Mariano negli estremi anni del suo regno, dandole un podestà a lui affetto in persona di Giacomo Alteri, ed assoggettandola ad alcune leggi, tuttora vigenti ai tempi del Fara: fortificava il castello d' Osilo: e dovunque incuteva timore ai nemici. Perlocchè in tanta fama di potenza era salito Ugone infino dal principio del suo regno, che di lui ricercava l' alleanza e l' amicizia Lodovico I, duca d' Angiò, figliuolo secondogenito, e fratello rispettivo dei re di Francia Giovanni e Carlo V detto il saggio. Lodovico contendeva a quei tempi col re d' Aragona per la successione al regno delle isole Baleari: e siccome era in animo di venire alle armi, laddove le pratiche amichevoli riuscissero infruttuose, trovava acconcio alla sua causa di suscitare contro agli Aragonesi dei nemici, che per la loro condizione e politica potessero intraprendere una guerra attiva e proficua. E però, tolto il partito di confortarsi coll' alleanza del

giudice d' Arborea, poco dopo che questi era asceso al soglio indirizzavagli una legazione composta di Guglielmo Maurinet e Pietro Gilbert, colla quale gli proponeva lo strignimento d' una lega. Conchiudevasi questa diffatto: ma venivale meno l' effetto per poca fede del duca e non già per opera di Ugone. Il quale anzi, giusta i termini del trattato, aveva permesso, che il duca traesse dalla Sardegna molti balestrieri, ed altre soldatesche, non ostante che ne abbisognasse negli stati d' Arborea per combattere con più vigore gli abborriti Aragonesi. Mentre che Ugone era acerbamente risentito verso del duca per lo suo non retto operare, osava questi di spedirgli una seconda ambasciata: appunto quella, i di cui particolari furono renduti di pubblica ragione coll' opera: *Notices et extraits de manuscrits de la biblioteque du roi lu au comitè etabli par S. M. dans l' academie royale des inscriptions et belles lettres*, tom. I, Parigi, 1787, in 4 * Per questo mezzo

* Alla relazione dell' ambasciata del duca d' Angiò al giudice d' Arborea, il di cui sunto fu fatto dal Sig. Gaillard, uno dei compilatori di questa insigne raccolta, sono aggiunti i seguenti documenti: 1.° le lettere di credenza e le istruzioni date agli ambasciatori *(rotulus credentiae)*: 2.° una plenipotenza per istrignere l' alleanza *(procuratorium super alligantiis jam factis confirmandis et de novo faciendis)*: 3.° il mandato

conosciamo: il duca avere incaricato dell' ambasceria i signori Migon di Rochefort, signore della Pomarede, e Guglielmo Cayan, di lui consiglieri: costoro, dopo un breve viaggio da Marsiglia, avere approdato nel porto di Bosa il dì 28 agosto 1378, ma non esser potuti entrare in questa città verso l' imbrunire della sera, stante le leggi proibitive del giudice, cagionate dalla paura dei corsali catalani, che assiduamente infestavano quelle marine a danno dei sudditi d' Arborea: due giorni dopo essersi presentati alle porte d' Oristano, i di cui custodi non permisero, le varcassero, infinoattantochè il giudice non ne diede la licenza espressa: effettuato il passaggio dopo d' un' ora, aver fatto breve posa in un albergo: finalmente, verso la sera un uffiziale del palazzo, cognominato Don Pal **, col codazzo di quattro mazzieri, e di venti persone o circa, armate di spada, essersi a loro presentato, invitandoli che si recassero con esso lui al cospetto del giudice. Venuti a questo

per gli sponsali del figlio del duca colla figliuola del giudice *(procuratorium super matrimonio contrahendo)*: 4.° la risposta del giudice agli ambasciatori e la sua lettera al duca.

** Può intendersi D. Paolo, o D. Pala: giacchè fra noi la qualificazione di *Don*, con che si distinguono i nobili, si unisce egualmente coi nomi, e coi cognomi soli delle persone.

dinanzi, il trovarono adagiato sopra un letticciuolo, con istivaletti di cuoio bianco, con tanta semplicità nelle vestimenta e negli arredi della camera e del sofà, che intorno a lui nulla spirava di grandezza: *** tenendo allato un vescovo, suo cancelliere. Allontanatosi costui al cenno del giudice, i legati francesi gli palesarono l'oggetto della loro ambasciata, e la calda brama del loro principe di strignere con esso lui una novella alleanza. Il giudice, già gravemente risentito verso del duca per la violata fede del trattato, e vedendo che costui intendeva di farsene gioco, con gravità di contegno e con un tuono franco e risoluto, tali parole di rimprovero indirizzava agli ambasciatori: » Io sono molto malcontento del vostro » signore, poichè mancò alla parola, al sa» cro giuramento: ed è certamente troppo » sconvenevole che il figliuolo d'un re non » mantenga la fede giurata. Ei mi ha recato » gran danno: perocchè non fece uso a pro » della causa comune dei molti balestrieri, ed » altre soldatesche, che col favore della stretta » alleanza trasse dalla mia isola; e toltemi co» teste genti, onde grandemente abbisognavo, » mi pose in condizione di non poter conti-

*** *Nullis paramentis in camera seu lecto parvulo existentibus:* parole della relazione.

» nuare la guerra cogli Aragonesi con quella
» vigoria che si addiceva ai miei interessi. Ma
» vi è di peggio. Nel momento appunto che
» meco si alleava cercava di trattare col re
» d'Aragona. Costui anche a me inviava le-
» gati con proposizioni di pace. Io per altro,
» ben lontano dall' accondiscendervi, non volli
» nè anche, si presentassero al mio cospetto.
» Chè ben comprendo cosa importi il nome
» d'alleato: nè so che sia il trattare coi nemici
» a danno degli amici. » Gli ambasciatori mera-
vigliati d'un parlare tanto sincero, al quale
forse erano stranieri, rispondevano: le instru-
zioni, onde gli aveva forniti il loro signore, con-
tenere schiarimenti tali, da satisfare agli uditi
rimproveri. » E sia pur così, replicò il giu-
» dice, datemele in un colle vostre credenziali:
» in brevi parole vi darò risposta: e fra poco
» l'affare sarà spacciato. » Tale era il con-
tenuto delle comunicate carte. Dichiaratosi pri-
mamente dal duca, che rimaso egli era in as-
pettativa d'una legazione per parte del giudice,
e che questa speranza gli aveva in parte con-
sigliato la sospensione della seconda ambasciata,
aggiungeva il duca stesso altre due cagioni
averla pur fatta diferire, vale a dire: i nego-
ziati intrapresi a Brugia per la pace tra la
Francia e l'Inghilterra, dei quali il duca avrebbe
atteso il risultamento, onde poscia abbando-

narsi affatto agli affari aragonesi, suggetto appunto dell' alleanza con Ugone: gli altri negoziati ancora, che, secondo la brama del re di Castiglia, aveva dovuto intavolare col re d'Aragona sopra i contesi diritti; negoziati che non aveva mai avuto animo di recare a termine senza il consentimento del giudice, e che si erano per lui intrapresi, onde ottenere, come diffatto era avvenuto, la cooperazione dei re di Castiglia e di Portogallo, a vantaggio della causa comune. Soggiungeva indi il duca, se tuttora non aveva mosso guerra all' Aragonese, ciò esser derivato non così da coteste negoziazioni del re di Castiglia, come dalle instanze del re di Francia, suo fratello, acciò soprassedesse alla guerra, infinoattantochè durerebbe l'altra che era viva coll' Inghilterra. Posto nel dovere di obbedire al suo re, avere inteso nello scorso anno alla conquista d'una parte della Guienna, che era stata occupata dagli Inglesi: nell' anno corrente poi aver dovuto guerreggiare per torre Montpellier e le sue dipendenze al re di Navarra, che si era fatto seguace dei nemici dello stato. In somma, che che succedesse, aver fatto ferma risoluzione di entrare in lotta cogli Aragonesi nel 1380, ed anche un anno prima se al giudice così piacesse: essere unico motivo di così lunga dilazione, il bisogno del tempo conveniente per gli apparecchi guer-

reschi. Premessi questi chiarimenti, il duca gli annunziava, come nell' intervallo di tempo fra le due ambasciate gli era nato un figliuolo il 7 ottobre 1377, e come caldamente bramava di unirlo in matrimonio con futura promissione colla di lui figliuola: manifestandogli ad un tempo che il re di Castiglia proposto aveva il coniugio del principino colla principessa figlia del duca di Girona, figliuolo del re d'Aragona, onde servisse d'un mezzo di conciliazione del duca d'Angiò col re stesso d'Aragona: che altri potenti principi l'ambivano per le figliuole loro; ma che egli amava di dare la preferenza alla casa d'Arborea. Gli ambasciatori diffatto erano autorizzati non solo alla conferma ed al rinnovellamento dell' alleanza, ma anche alla stipolazione dell' atto di futuro matrimonio. Il giudice che non era fatto per lasciarsi trarre in inganno, ed intendeva appieno i pensamenti del duca, non titubava punto nel dettare queste franche e decisive risposte. Incominciando dagli offerti sponsali manifestava, che simile proposizione sapeva non solo di astuzia, ma anche di derisione: che la sua figliuola era già da marito, nel mentre che il principino d'Angiò contava appena un anno: che a lui accomodava, si accasasse la principessa figlia in tempo da rimanergli la speranza di vezzeggiare i desiderati nipotini: che non era di animo così

leggiero, che in un negozio di tanta importanza si volesse commettere alla incertezza dei lontani avvenimenti. **** Per rispetto poi delle altre condizioni dell' accordo soggiungeva il giudice: aver comandato, si manifestassero agli ambasciatori i patti del trattato primitivo in presenza del popolo, onde nel conoscerne il tenore apprendessero i danni di che doveva risarcirlo il duca per la violata fede: egli ben comprendere il profondo senso delle mentite parole di costui, e la niuna sua volontà di entrare in guerra col re d' Aragona: del reato poco calergli che la rompesse o stesse con esso lui in pace: facesse pure ciò che fosse per accomodargli, ma senza ingannare altrui con finte alleanze: già da quattordici anni trovarsi in onorata guerra cogli Aragonesi e coi Catalani così in nome del padre suo, che proprio, non avendo per ciò avuto altro ausilio che quello del cielo, del suo giusto diritto, e dei sudditi a lui fedeli: così stesso la farebbe nell' avvenire: non abbisognare dell' alleanza d' alcun principe, e molto meno del duca d' Angiò, che avendo tradito una volta la data fede lasciava temere che la vulnerasse sempremai: che i potentati a vicenda si tessano inganni, giacchè questo gioco loro aggrada: egli non volere la

**** *Et non espectare futuros ventos:* così la relazione.

loro alleanza: non essendo fatto per ingannare nissuno, non essere neppur tale da lasciarsi ingannare due volte: bastare da per sè alla difesa della sua causa. Conchiudeva finalmente Ugone: lungi dal porre mente ad una finta alleanza, ad un matrimonio di scherzo, pensasse meglio il duca di risarcirlo convenientemente dei danni provenuti dalla violazione del trattato: non facendolo, sapesse che ne avanzerebbe altissime e prolungate doglianze appo tutti i principi e popoli della terra, non già per impetrare i loro ausilj, ma sibbene perchè conoscessero l' indole d' un principe, che si fa beffe dei sacri giuramenti. A questa risposta il giudice univa una lettera sua pel duca d' Angiò: la quale era così concepita: » Ho veduto i » tuoi ambasciatori: mi fecero eglino parte » delle tue deboli scuse: ho fatto a loro tra» smettere le mie risposte: e presi le precau» zioni di far registrare tutte le scritture nella » mia cancelleria. » Gli ambasciatori dopo la udienza loro data dal giudice, alloggiarono nella casa arcivescovile, dove furono serviti in guise molto onorevoli. Il giorno dopo si ricondussero al palazzo del giudice, guidati da alcuni uffiziali e famigli suoi, che esso inviava a loro a questo fine. Trovarono ragunato nella maggior aula del palazzo un numero stragrande di persone d' ogni ceto: fra le quali si segnalavano

un vescovo dell' ordine dei minori, accompagnato da diversi suoi confratelli, molti uomini di chiesa, ed una quantità di famigliari del principe. Increscendo agli inviati di restare confusi in quel luogo colla folla, chiedevano di passare, come il giorno avanti, alla piccola aula interna, che conduceva alla camera del giudice. Se non che, essendo stato impedito questo passaggio, fu forza a loro di aspettare colà stesso infinoachè, dischiusesi le interne porte, comparve il vescovo cancelliere, tenente una carta fra le mani, fiancheggiato dal podestà del luogo, da un notaio, portante altra carta, e dallo stesso uffiziale del palazzo Don Pal, soprannominato, col codazzo di molti mazzieri e servitori colla livrea principesca. Subitamente il vescovo con alta voce, onde i detti suoi fossero bene uditi da tutta l' assemblea, così prese a parlarle. » O buona gente: *****
» il giudice nostro signore vi ha quà ragunati,
» per farvi interamente consapevoli della incostanza, o per meglio dire della infedeltà del
» duca d'Angiò, alla presenza dei suoi novelli
» messaggieri, i quali, al par di voi, potranno
» fare un esatto paragone del passato col presente.
» Ecco qui il trattato, nanti di voi solenne-

***** *Bonae gentes*. Di questo modo di dire si fa uso tuttora fra noi quando si parla a persone incognite o raccolte insieme.

» mente giurato dai primi ambasciatori nella
» chiesa di S. Maria, che si debbe leggere, alla
» presenza dei nuovi, nel dubbio, che cotesti
» non ne abbiano piena conoscenza. Ecco qui
» il nuovo spaccio del duca d'Angiò, che que-
» sti stessi recarono nel giorno d'jeri, dove,
» nel confessarsi che al giurato accordo venne
» meno l'esecuzione, si avanzano novelle pro-
» missioni, che non tardi comparirebbero no-
» velle menzogne. Ecco qui la risposta che il
» giudice ha fatto a tante ingannatrici parole.
(Quella cioè, di cui sopra riferimmo il tenore).
Ciò detto, il vescovo cancelliere fece leggere
tutte queste carte: ed a voce le chiosò, collo
scopo di chiarire viemeglio i torti del duca, e
la di lui infedeltà ai trattati. Voltatosi poscia
agli ambasciatori, loro significava: essere già
compita la messione: perlocchè in quello stesso
giorno dovessero escire dalle terre d'Arborea,
e ritornare al loro naviglio. Nel dolersene gl'
inviati, dicendo, che in queste forme non so-
levansi congedare gli uomini del loro grado,
domandarono al vescovo cancelliere la copia
della risposta del giudice, e la licenza d'abboc-
carsi altra volta con lui. Perciò il vescovo re-
cossi tosto dal giudice per sentire la sua vo-
lontà. Indi a pochi momenti ricomparve D.
Pal, partecipando, in nome del suo principe,
agli ambasciatori, non concedersi il chiesto ab-

boccamento: ma venissero a desinare nel palazzo. Compiuto il pranzo cogli ufficiali del giudice, ****** vanamente ridomandarono di parlarlo: e malcontenti dovettero, la sera stessa, ricondursi alla nave. Dove, per lo mezzo d'un famigliare del palazzo, ricevettero le carte contenenti la risposta del giudice. Nel viaggio, che intrapresero alla volta di Marsiglia, approdarono a Porto Conte presso ad Alghero, terra occupata dagli Aragonesi: e quivi furono visitati da alcune persone deputate a questo fine da quel governatore. Le quali s' indirizzarono al padrone del navilio, accagionandolo di grave imprudenza nel toccare una terra aragonese, coi due ambasciatori francesi, e dicendogli, si mettesse subitamente alla vela, onde cansare un pericolo. Se non che il padrone, che uomo era di molto coraggio, lungi dallo sgomentarsi, replicava con parole forti, che partirebbe all' indomani. E così fece. Queste furono le particolarità della seconda ambasciata del duca d' Angiò ad Ugone: le quali intanto minutamente

****** La relazione accenna che i messaggieri pieni di mestizia mangiarono con parsimonia *(moesti et dolentes modicum pransi fuerunt)*, e che le vivande imbandite erano pessime *(prandium pessimum)*. Se non che sembra abbia molto conferito a questo giudizio l' amarezza del palato di coloro, che gustavano quelle vivande.

notammo, in quanto che nel loro insieme presentano il ritratto del vero carattere di questo principe, ed un passo importante della patria storia. Venendo finalmente alle altre poche memorie rimaseci di Ugone, diremo, che, come Mariano IV, gustò anch' esso le prossime speranze di cingersi il capo della corona di Sardegna per beneficio del papa Urbano VI. Il quale, avverso come era al re d'Aragona, stava per pronunciare la di lui decadenza dal trono sardo, per investirne Ugone, principe diventato caro alla sedia apostolica. Costui se non accrebbe, mantenne le conquiste fatte dal suo genitore Mariano sopra gli Aragonesi, ed in costoro ingenerò grave timore delle sue armi. Costante nella guerra, come non lasciossi piegare dalle proposizioni di pace fattegli in nome del re d' Aragona, così non si sgomentò per lo accostarsi ai regj di alcuni nazionali, suoi aderenti: dei quali giova nominare Valore Deligia, prossimo congiunto dello stesso giudice; che, in guiderdone della mutata fede, riceveva il. vano titolo di barone del Goceano. Ma frattanto che sull' esempio degli Aragonesi stava egli pensando a maggiori apparecchi guerreschi per novelle azioni di più conto, cadeva ucciso in Oristano nel 1383 per mano degli stessi suoi sudditi, » o perchè (per servirci delle giudiziose parole del barone Man-

» no) realmente l'asprezza del suo carattere
» avesse degenerato in aperta tirannia, come
» negli annali aragonesi si riferì; o perchè il
» malcontento di coloro che nol sofferivano
» signore sia stato aizzato da quelli che nol sof-
» ferivano nemico. » Con Ugone si spensero i
maschj dell'illustre casa d'Arborea. Dalle cose
sopraddette si raccoglie, che questo giudice se
ritrasse dal suo genitore la fortezza e costanza
dell'animo, l'odio contro alla signoria arago-
nese, l'ambizione di più estesa grandezza, fu
a lui molto inferiore, o, per meglio dire, da lui
affatto dissimile nella finezza e vastità delle ve-
dute politiche, nell'arte di ben governare,
nella moderazione specialmente, con cui Ma-
riano, a riguardo del suo popolo, sapeva fre-
nare i moti di sua smisurata alterezza. Ond'è,
che costui trapassò obbedito e venerato dalle
genti suggette, Ugone all'opposito perì per
mano di loro. Ma l'essere stato questo giudice
quasi affatto straniero alle arti politiche, fu,
a nostro giudizio, cagione di quella singolare
franchezza di procedere e di parlare, di cui
fè uso cogli ambasciatori del duca d'Angiò; e
per la quale il nome suo passar debbe ai più
tardi posteri colle secure laudi che si conven-
gono a chi, detestando la menzogna, presta sol-
tanto culto alla verità ed alla fede dei sacri
giuramenti, e fa suonare nel labbro quel che

sente nel profondo del cuore, e per non tradire il vero disdegna qualunque sorta d' umana considerazione. Ciò posto, lungi dal nuocergli, servono ad esaltarlo in faccia dell' uomo probo le parole che si leggono nella relazione dell' ambasciata sopraddetta: con che di fiero e selvaggio isolano si accagionò il sardo Ugone, perchè considerava i trattati come altrettanti legami sacri, ed era ignaro che si stringono talvolta per cautela, e con animo di eseguirli allora soltanto che l'interesse proprio lo consigli.

V

VALLE (Raimondo), poeta italiano, nato in Cagliari il 7 giugno 1761, di civile condizione. Infino dalle scuole minori palesò molta inclinazione per l' amena letteratura, e specialmente per la poesia italiana. Fatto il corso filosofico, intraprese lo studio delle scienze divine: nelle quali conseguì il grado di baccalauro. Dopo di alcuni svagamenti, provenuti dalle attrattive del secolo, stabilì di dedicarsi al servizio della chiesa; e perciò per molti anni fece mostra di sè tra i famigliari dei due arcivescovi cagliaritani Melano e Cadello. Dei quali seppe cattivarsi la benevolenza come per l' amabilità del carattere, così per la somma diligenza sua nello

cose appartenenti al servizio della diocesi, a riguardo in ispecie delle cure commessegli nella segreteria della camera arcivescovile, non che dell' ammaestramento degli alunni del seminario tridentino, cui il Valle buona pezza incumbeva. Fu appunto in questo seminario, che condusse gran parte di sua vita: perocchè quei placidi silenzj pienamente si confacevano coll' amore che ei nudriva per la poesia. Nell' anno 1800 fu ordinato sacerdote; conseguì pure le insegne di socio del collegio di filosofia e di belle arti nella università cagliaritana, dopo di aver dettato a questo fine il poemetto didascalico intitolato: *I Tonni*. Per beneficio poi del cardinale arcivescovo Cadello ottenne nel 1807 un seggio di canonico nel capitolo della chiesa cattedrale di Cagliari. Il quale, fornendolo di decente sostentamento, lo abilitava a continuare i suoi poetici studi. Ed infatti, tutto ad essi consacrato, ne dava frequenti prove colle stampe. Ma soprattutto la sua musa soleva scaldarsi nel ricorrimento del giorno natalizio della regina di Sardegna Maria Teresa d' Austria, d' Este, che stanziò in Cagliari dal 1806 al 1815. Alcune di queste poetiche produzioni furono dal Valle recitate nell' aula della mentovata università al cospetto del collegio cui apparteneva: e si distinse per le grazie della declamazione, che possedeva in grado singolare.

Per le quali grazie fu eziandio coronato da scelto numeroso uditorio le poche volte, che ascese i sagri pergami. Quantunque un colpo di paralisi gli avesse infiacchito la mente ed il corpo, pure continuò gli studi prediletti della poesia infino agli estremi giorni del viver suo: confinato nella solitaria cella del detto seminario, che aveva scelto per domicilio. Morì il 25 gennajo 1837, in età d' anni 76. Era membro dell' accademia italiana, e godeva l' intima amicizia del nostro Carboni, e del famoso poeta vernacolo di Sicilia Giovanni Meli. Abbondante copia di versi produceva questo nostro concittadino, ma non tutti possono ricordarsi. Tacendo pertanto di quelli di circostanza, e particolarmente indirizzati alla regina Maria Teresa, non che del suo carme, *Il tempio del Destino*, non ha molto pubblicato, che di soverchio risente d' un ingegno abbattuto dal malore e prossimo al tramonto, non nuoce il mentovare: I. Il poemetto didattico, *I Tonni*, in versi sciolti, dove precipuamente si ritrae la pesca di questo pesce, che fassi sulle sarde marine: del quale si fece una splendida edizione (Cagliari, 1800, in 4). II. *Gli Eroi*, poemetto scritto parimenti in verso sciolto, che si raggira sopra le lodi dei martiri sardi, recitato nell' aula della sopraddetta università il 22 aprile 1819 (Genova, 1819, in 8). III. La versione in versi sciolti del

poemetto latino dei Coralli del Carboni (Genova, 1822, in 8), che fu meritamente lodata. Per questi lavori si conosce, che il Valle ad una facile vena poetica congiungeva molte cognizioni letterarie, tratte particolarmente dalla mitologia: e che forse sarebbe venuto in vera fama d' italiano poeta, se nel crearsi ad un' arte che ricusa la mediocrità, fosse giunto a conoscere che i versi non partoriscono instruzione e diletto ai leggitori e fama all' autore, laddove non accoppino alla spontaneità la splendidezza e rettitudine del concetto, la sceltezza della frase, la variata armonia dei numeri, e, per tacer d' altro, la temperanza negli ornati. Ed il difetto frequente di questi pregj nelle poesie del Valle tanto più diventa sensibile al culto leggitore, in quanto che le scrisse in un parlare sciolto dalla rima; la quale cela talvolta i vizj delle poetiche scritture, al cospetto massime di chi non è capace delle fine delicatezze di quell' arte stupenda.

I. VICO (Francesco), che nacque in Sassari da nobile famiglia verso il 1570. Per quanto si raccoglie dalle memorie che ne lasciò il P. Alèo nella nota cronaca, dai più teneri anni si applicò alle lettere, e giovanissimo consegnì la laurea nel diritto civile e canonico. Esercitossi in questa scienza con tanto ardore di spirito, e così prospero successo, che per la fama di

sua dottrina venne nel 1609 chiamato alla carica di giudice nel supremo magistrato della reale udienza per li negozj criminali, e due anni dopo a quella di giudice per le cose civili. Dal 1617 con questa ebbe pure a sostenere l' altra non meno importante di avvocato del regio fisco. L' esercizio di così gravi uffizj pubblici nell' accrescere la sua rinomanza di dotto giurisperito, gli procacciò eziandio quella di abile uomo di stato. Non andò guari, che ottenne un alto premio di tante benemerenze. Rinnovatasi nel parlamento celebrato nel 1625 da D. Giovanni Vivas, vicerè dell' isola, la preghiera di crearsi nel consiglio d' Aragona un posto novello di reggente, che fosse riserbato ad un nativo di Sardegna, il re Filippo IV l' accolse: e poco dopo inteso costui alla scelta d' un membro del sopraddetto magistrato, che fosse eguale all' altezza ed importanza della nuova carica, ne riputò meritevole il giudice Vico. Elevato questi nel 1627 alla dignità di reggente nel supremo consiglio di Aragona, raddoppiò la somma sua diligenza nelle cose dell' uffizio e negli studi della legge, onde pienamente rispondere alla confidenza in lui riposta, e non parere da meno degli altri reggenti suoi colleghi. Giunse diffatti a distinguersi in quello illustre consesso di uomini chiari per sapere, e grandemente onorò la patria sua. Tanto più lode a lui si dava, inquantochè non

contento alle sollecitudini dell' impiego di per sè bastevoli ad occupare un uffiziale anche di zelo non volgare per gli studi e per li dotti lavori, incumbeva ad un tempo alle due opere, di cui in appresso daremo distinta contezza, la storia cioè, e la collezione delle leggi prammaticali della Sardegna: opere di lunga lena e grande difficoltà non solo per la loro composizione, ma anche per lo ragunamento degli opportuni materiali. A proposito della storia fa mestieri di accennare, che per possedere le vaste notizie ad essa riferentisi ragunava, infin da quando era in patria, una scelta biblioteca, e faceva dotte peregrinazioni in varie parti dell' Italia, della Francia e della Spagna. Nel 1636 rivide la sua terra natale, indi Alghero e poscia Cagliari, dove si condusse per mare navigando sopra una filucca, che andava in conserva di un' altra dove stava il famoso marchese di Cea. Anche in questo viaggio sperimentò i favori della fortuna a lui costantemente propizia. Imperocchè quantunque un corsale algerino assalisse ad un tempo ambidue bastimenti, pure quello che conduceva il Vico potè scampare dalle mani barbaresche, a differenza del compagno, che rimase loro preda. Stanziando egli in Cagliari nel febbrajo 1637, epoca memoranda per la invasione che fece allora d'Oristano un' armata francese, conferiva assai colla saggezza

del consiglio alle ottime provvidenze che si dierono dall' autorità viceregia, per respingere la nemica oste. Pendente la lunga reggenza d' anni vent' uno, il Vico fu gran parte di quanto si provvide dai reali di Spagna per la prosperità dell' isola: e particolarmente recossi in Genova per le bisogne ragguardanti alla formazione delle galee sarde destinate a proteggere i littorali sardi, e la navigazione dalle correrie dei barbareschi. Mancati i reggenti più anziani nel mentovato consiglio, il Vico vi occupava il primo seggio dopo il vicecancelliere di Aragona che n' era il presidente. Vacata indi questa primaria carica, il monarca spagnuolo si vide in grave imbarazzo. Perocchè non poteva conferirla al Vico, per essere riserbata ai nativi della Spagna: per altro ne lo riconosceva meritevole in ogni rispetto, e chiaro vedeva, che saria un' offesa al suo merito l' innalzamento ad essa di qualsivoglia altro maestrato. Ond' è, che il re pigliava il temperamento mezzano di non creare il novello vicecancelliere, lasciando così che il reggente Vico n' esercisse di fatto le funzioni pendente il suo vivere. In tal maniera essendo a lui rimasa la presidenza del consiglio pel corso d' anni 14, è ben facile l' argomentare, quanto reputato fosse in Madrid, città per altro dove trovavasi unito il fiore dei giurisperiti ed uomini di stato

di quella vasta monarchia. Eppure questo personaggio di tanto sapere e senno lasciossi vincere da un affetto oltremodo esagerato verso la città che gli diede i natali. E perciò, come racconta il P. Alèo, influì con tutta la potenza sua, acciò le più distinte prelature e cariche dell' isola si conferissero ai suoi concittadini: talmente che le altre genti sarde ingiustamente a costoro posposte dolevansi a ragione dell' operare del Vico, e dando sfogo all' interna ruggine dimenticavano i grandi benefizj che la patria intiera aveva tratto dalle di lui lodevoli opere ed azioni. Nè siamo alieni dal seguire in questa parte ancora il cronista, perchè nel resto abbonda egli d' encomj inverso del Vico, proprj affatto d' una penna imparziale, e perchè le pagine della storia stessa del Vico danno un irrefragabile argomento del falso principio di quest' uomo, di limitare in certo modo i confini della patria alla terra sola, dove aveva spirato le prime aure vitali. Moriva in Madrid nel 1648, in età quasi ottuagenaria. Da D. Gabriella Francisco-Cedrelles d' Alghero, da lui impalmata nel 1590, ebbe alcuni figli, dei quali il più chiaro fu D. Pietro, che sarà suggetto della vita seguente. Ingrandì il suo casato, e sopra alle altre ricchezze gli lasciò la baronia di Soleminis, datagli dal sovrano in remunerazione degli eminenti servigj che

aveva renduto allo stato. Due, come sopra vedemmo, furono le grandi opere, cui il Vico consecrava buona parte della sua vita, la storia generale della Sardegna, ed il codice di leggi, conosciuto sotto il nome di collezione delle reali prammatiche. Incominciando da quest' ultimo, come quello che forma il vero titolo alla gloria di Vico, diremo che costui poneva mano a cosiffatta opera, in conseguenza dello speciale incarico, che nei primi lustri del secolo XVII gliene davano i due vicerè dell' isola, duca di Gandia e conte d'Erill, dopo che il re Filippo III l'aveva consentita conformemente alla proposta perciò fattagli dalle corti generali dell' isola, celebrate nel 1615 dallo stesso duca di Gandia. Questa proposta era fondata sul grandissimo bisogno che il popolo sardo sentiva a quei tempi di un codice di legislazione. Leggi aveva e molte; ma tali non erano da poter creare la sua durevole felicità. Soprastava a tutte per vetustà la carta locale d'Eleonora d'Arborea. Se non che una parte dei suoi ordinamenti non più si confaceva colle mutate abitudini e condizioni dell' isola, per forza del cresciuto incivilimento: e perciò le venia meno il vigore sia per disusanza, sia per contrarie leggi posteriori. Molte leggi gli avevano pur dato, nel correre dei secoli, i sovrani d'Aragona e di Castiglia, o per atto di spontaneo

volere, o dietro a domande del parlamento nazionale. Ma di queste ancora altre erano legittimamente cadute nell' obblivione; altre abbisognavano di supplemento nella parte manchevole, o di correzione nella difettosa: altre poi, quantunque degne di vivere, pure erano andate in disuso, senza cagione legale. Aggiungansi a questi difetti di legislazione la mancanza di salutari statuti accomodati a diversi casi, e, per tacer d' altro, la grandissima oscurità dove erano avvolte le bandite prammatiche. Perocchè andavano disperse in voluminosi codici manoscritti, e questi od erano in mani di pochi, o non si ritrovavano nell' isola; sicchè i racchiusivi ordinamenti sfuggivano eziandio agli stessi maestrati supremi, che per proprio instituto dovevano custodire il prezioso deposito delle patrie leggi. Ond' è, che incerto era il diritto, incerti i giudizj ed i provvedimenti del potere viceregio, ed il cieco e funesto arbitrio regnava dovunque tanto nelle aule dei magistrati, quanto nel concistorio del principe e del suo rappresentante. Per sanare tanti mali faceva quindi mestieri non già d' una semplice raccolta in un solo corpo delle leggi già bandite, ma sibbene d' un vero codice legislativo, che fosse frutto di lunghe e giudiziose ponderazioni sopra i bisogni reali della sarda nazione, per chiarire cosa faceva d' uopo di riformare, mutare, e

correggere sopra le antiche leggi, quali conveniva far risorgere dall' ingiusto obblio, quali dovevansi creare di nuovo in consonanza colle massime del buon governo, e colla condizione della Sardegna. Di tanto pondo era l'opera che l' infaticabile e dotto nostro Vico, mosso da caldo amore di patria, pigliava sopra di sè insin da quando sedeva nel magistrato della reale udienza, e che, dopo di lunghi anni durati nell' arduo ed intricato lavoro, compiva con tanta saviezza, perspicacia e diligenza, da incontrare prima l' approvazione del consiglio supremo di Aragona, indi la sanzione del re Filippo IV, per lo mezzo della sua prammatica del 7 marzo 1633, che trovasi in fronte a tutte le edizioni di questo codice. Eppure il governo spagnuolo così andava a rilento nelle cose pubbliche della Sardegna, che l' opera del Vico, dopo di essere rimasta alcuni anni nella oscurità, venne finalmente in luce con particolare di lui dispendio. Alla qual cosa accenna il Dexart nel commento sopra il capo 6, tit. 7, lib. 1 dei capitoli di corte, così scrivendo: » Il Vico » tanto bene soddisfece al datogli incarico, » che grandemente debbe desiderarsi, venga » al più presto in luce il suo codice per van» taggio perenne della patria. Io stesso lo vidi » e lo ammirai per l' ordine maraviglioso, e » per la somma erudizione: e mi compiaccio

» che egli intenda di pubblicarlo a proprio di-
» spendio. » E diffatto così fece il Vico, come
lo certifica il P. Alèo. Pubblicavasi colle stampe
di Napoli, in due vol. in fol. (1640), col ti-
tolo. *Libro primero y segundo de las leyes, y pragmaticas reales del reyno de Sardeña.* Si di-
vide in titoli, e questi in capitoli, e si raggira
come sulla ragion civile e criminale, sulla eco-
nomia rurale e sopra le relazioni tra i baroni
ed i comuni a loro soggetti, così sopra il go-
verno politico del regno, l' esercizio dell' auto-
rità viceregale, le norme rettrici del maestrato
supremo della reale udienza e dei tribunali in-
feriori, e, per tacer d' altre cose di minore im-
portanza, sopra le regalie del sovrano e le con-
tenzioni tra le autorità civile ed ecclesiastica.
Leggi queste, che senza le fronde delle formule
cancelleresche, furono collocate dall' autore
nelle rispettive loro sedi per ragione di mate-
ria, e con quella chiarezza d' ordine, che si
conveniva colla natura delle cose e del lavoro.
Pregio maggiore tornò a questo codice dai
copiosi commenti onde l' arricchì il Vico,
per chiarire viemeglio il senso delle leggi.
Però il Vico in questa parte non rimase im-
mune dei vizj dei così detti trattanti, soliti di
escire di soverchio dall' assunto per toccare
questioni ad esso straniere, non che di far
pompa di una erudizione legale di frequente

infruttifera. Lode eterna pertanto si renda al Vico, che seppe creare per la sua patria un corpo di leggi, adatte nel loro insieme alle opinioni, alle abitudini, ai costumi ed all' indole della sarda nazione, avuto riguardo ai tempi, nei quali furono emanate; come il potremmo dimostrare, laddove la natura di queste pagine comportasse una più diffusa narrazione. Non possiamo tacere per altro, che la bontà loro si chiarisce specialmente colla lunga loro durata, e colla venerazione, con che ancora in questo secolo di lumi, vengono riguardate dalla Sardegna. Esse infatti ebbero presso a noi autorità solenne di legge infino alla pubblicazione della raccolta delle leggi civili e criminali sancita nel 1827 dal re Carlo Felice: dove si trasfusero molti degli statuti prammaticali voltati in idioma italiano. Ed i nostri forensi e maestrati ponno tuttora attingere copiosi lumi al codice del Vico, massime nelle materie politiche e giurisdizionali. Oltre alla prima edizione, vidimo le tre seguenti in due vol. in fol., Cagliari, 1714: Cagliari, 1727: Sassari, 1781. Delle quali, l' ultima manca dell' indice copioso e ragionato delle materie, che rende più pregiate le prime tre edizioni. Abbiamo pure contezza d' un' altra edizione, eseguitane sul principio del secolo XVIII coi tipi del convento dei domenicani di Cagliari. Ma laudi uguali non pos-

siamo tributare al Vico come storico: che anzi sembra a noi saggio il detto del Gemelli (Rifiorim. della Sardegna, lib. 2, cap. 2, art. 1). che meglio avrebbe esso provveduto all' onor suo, se si fosse rimaso di così grave professione. La sua storia generale della Sardegna fu pubblicata in Barcellona nel 1639 in due grossi volumi in fol., col titolo: *Historia general de la isla y reyno de Sardeña*. La quale si divide in sette parti: la 1.ª tratta dei nomi, del sito, della estensione, della fertilità, della divisione politica e del governo della Sardegna: la 2.ª dei primieri suoi popolatori e monarchi: la 3.ª della predicazione del vangelo, dei santi martiri, della origine dei giudicati nell' isola, e delle sue politiche vicende infino al 768: la 4.ª del dominio dei papi, delle incursioni saracene, del potere sopra la Sardegna dei due comuni di Genova e di Pisa, e degli altri politici fatti fino al 1297: la 5.ª della signoria dei reali d' Aragona e di Castiglia sino ai tempi dell' autore: la 6.ª delle cose ecclesiastiche, e dei prelati in ispecie che governarono le chiese sarde: la 7.ª finalmente delle concessioni dei sardi feudi; parte questa che fu tenuta in singolar pregio nel nostro foro, dove importanti controversie si agitarono sopra i diritti di successione nei feudi medesimi. Nel discorso preliminare di

quest' opera evvi una professione di principj tali, quali convengono allo storico: vale a dire, la esposizione semplice e nuda del solo vero: le grandi diligenze fatte per rintracciarlo: la concisione in dipingerlo, e quindi l'uso d'una sana critica, lo sfrondamento d'ogni superfluità: l'onore della patria comune: la spassionatezza dell'animo: l'odio della piacenteria. Se non che basta per poco internarsi nella lettura di un' opera di tanta mole, per conoscere, che quasi del tutto contraria fu la via tenuta dal Vico nel dettarla. Chè difetta di filosofia, di verità, d'artifizio, e di sobrietà: e perciò ora t' annoja con una prolissità indigesta: ora ti confonde con un disordine tenebroso nella esposizione dei fatti: ora ti offende con uno storto raziocinio, per non dire col sofisma e colla menzogna. Nuoce soprattutto alle pagine del Vico l'impronta che hanno ad ogni passo non così di una carità esagerata verso la patria comune, come d'uno zelo a mille doppi esaltato di municipio. Il quale, nel far velo alla sua ragione, lo incitava a prorompere in lodi smodate verso la terra dove nacque, ed a concederle una inarrivabile preferenza sopra le altre terre dell'isola, sì per vetustà e magnificenza di memorie nell'ordine politico ed ecclesiastico, che per ricchezze naturali ed intellettuali. Talmente che bene spesso l'imparziale

leggitore sente impulso di saltare a piè pari i lunghissimi tratti della storia che toccano della vetusta Torres, e della moderna Sassari. Un'opera di tal sorta riaccese il fuoco della discordia tra i due capi dell'isola, e principalmente tra le due città principali; e mal non ci apponghiamo, se ad essa per noi si attribuiscono le lunghe ed accanite gare municipali che ebbero vita nella prima metà del secolo XVII, e crearono nell'isola dei nemici, dove soltanto vivere doveva un popolo di fratelli. Non perciò accagioniamo il Vico d'ipocrisia, se alle decantate dottrine del suo proemio fu contrario il proprio fatto. Imperocchè forse questo procedeva dalle cieche illusioni dei tempi, che facevano guerra al vero ed alla ragione; e non già da un animo deliberato: quantunque non sia nuova nei fasti letterarj l'ipocrisia, e l'esposizione di ottimi principj preliminari, per far cadere nella rete gli uomini di poca levatura, o coloro che non sono avvezzi a scorrere intiera una scrittura per tirarne il vero netto. Tali essendo i vizj della storia del Vico, non ci sarebbe certo increscituto di seguire la opinione del P. Alèo, che la crede un celato lavoro del P. Giacomo Pinto, sassarese, se migliori argomenti avessimo avuto per validarla. Chè ne duole, sia mestieri di seguare per quest' opera di giusta censura il Vico, dottissimo giurista e magistra-

to, e, ciò che più monta, facitore d'un savio codice legislativo. Sulla tema di mali umori nell'isola, s'interposero impedimenti alla stampa della storia medesima, forse dai cittadini di Cagliari, che principalmente se ne credevano feriti. Ma seppe vincerli il Vico, uomo assai potente in Madrid. Fu allora che prese a propugnare le preminenze di Cagliari il P. Salvatore Vitale Contini (vedi il suo articolo), uscendo prima cogli annali di Sardegna, indi col libro intitolato: *Clypeus aureus excellentiae caralitanae*, tutto consacrato a combattere le asserzioni dello storico sassarese. Quantunque l'altezza del di lui grado non comportasse una lotta letteraria con quel religioso, pure volle contrapporgli la scrittura polemica, che ha per titolo: *Apologatio onorifica del dott. D. Francisco Vico a las obiectiones que haye a su historia general el P. fra Salvador Vidal en su libro intitulado Clypeus aureus excellentiae caralitanae* (Madrid, 1643, in 4). Non tacque il P. Contini, che anzi coll'altro opuscolo: *Respuesta al historico Vico*, si fece a tartassarlo con una bile polemica che sa d'indecente. Il Vico dettava pure alcuni consulti legali in idioma latino, compresi in un volume, come si lasciò scritto dal P. Madao nelle sue dissertazioni sopra le sarde antichità: come anche un'altra opera manoscritta intitolata: *La Esperanza*, di che fanno fede il Cossu

nelle notizie di Sassari, e Gianfrancesco Simon nella lettera sopra la sarda giurisprudenza. Poste le quali cose, giova di conoscere nel Vico un ottimo giurisperito e magistrato, uno scrittore erudito ed infaticabile, un valente uomo di stato: ma nel tempo stesso un assai mediocre storiografo. Uomo era pure d'alti spiriti, antivedente, destro, perito di quelle finezze d'arte che servono di frequente all'ingrandimento degli uomini: perocchè altrimenti non saria giunto a tanta fortuna, qual era quella di presiedere il supremo consiglio d'Aragona. La patria debbe tenerlo in alto onore per la grande opera sulle reali prammatiche, vero monumento di perenne gloria. E conforme a questo nostro linguaggio, saria pur stato quello della intiera nazione sarda ai tempi in che visse, se tant' oltre il Vico non si fosse lasciato trasportare da uno smoderato amore della terra natale, quanto falso, altrettanto nocivo. Per questo gli abitatori del capo meridionale dell'isola vedevano in lui un nemico tanto più odiabile, quanto più era potente: e punti com' erano nell'amor proprio, dimenticavano le di lui somme benemerenze, a fronte del suo troppo parzialeggiare per li suoi concittadini. Conchiudasi finalmente che il Vico fu uno degli uomini più chiari della Sardegna.

II. VICO (Pietro), esimio arcivescovo di Cagliari, figliuolo del precedente, e di D. Gabriella Francisco-Cedrelles, nato nella città di Sassari in sul terminare del secolo XVI. Abbracciò lo stato ecclesiastico, ed in età molto giovine conseguì la dignità di canonico decano del capitolo della chiesa cattedrale di Cagliari. Locchè non tanto fu un premio delle di lui virtù ed estese cognizioni teologiche e legali, quanto un tratto di regale munificenza verso del suo genitore. Come si rendette incapace delle cure pastorali Gavino Magliano, arcivescovo di Oristano, il Vico fu creato suo coadiutore colla speranza di futura successione, e ad un tempo vescovo titolare di Amicla, in forza di provvisione pontificia del 17 settembre 1635. Ond'è, che da questa epoca il Vico ebbe di fatto l'amministrazione generale di quella diocesi. Indi nel 1641 ne fu effettivo arcivescovo, stante la morte allora avvenuta del Magliano. Per quanto si raccoglie dai ricordi lasciatici dal P. Alèo nella nota cronaca, questo prelato quanto dotto e proteggitore delle lettere e degli ecclesiastici di virtù, altrettanto fu d'animo integro e benigno, zelante dei doveri vescovili, caritatevole verso gl'indigenti, e munifico a riguardo dei sagri templi. La sua pace fu grandemente turbata nel febbrajo del 1637, in cui la città di Oristano venne invasa dalle truppe

francesi, capitanate dal conte d' Harcourt, e dall' arcivescovo di Bordeaux. Ei però, lungi dal perdersi d' animo, con ottimo consiglio riparavasi colla maggior parte del suo popolo alla prossima villa di Santa Giusta, e quivi sopravvedendo alle pubbliche cose in così duro frangente, entrava a combinare col governo di Cagliari i mezzi più acconci all' espulsione del nemico da quelle terre. Poichè non si appartiene al nostro assunto di toccare dei fatti ragguardanti alla riuscita di questa invasione, che tornò a gloria dei nazionali, diremo che il Vico conferendo assaissimo in così ottimo successo, grandemente meritò dello stato e specialmente della sua diocesi, e che diede singolari prove di coraggio apostolico colla epistola latina, che nel tempo della invasione indirizzava all' arcivescovo di Bordeaux: inserta nella relazione che scriveva di quei fatti il Canales de Vega. Toccando primamente dell' allontanamento suo dalla sede di Oristano, lo invitava a riconoscere in esso piuttosto un tratto di zelo pastorale, che una fuga, e laddove così lo volesse appellare, una fuga provvida e gloriosa, come derivata non già da paura dell' inimico, ma sibbene dall' intenso amore della sua greggia, in mezzo alla quale bramava egli sempre di stare. Indi voltandosi a lui come pastore della chiesa, non come capitano dell' armata,

con accese parole pregavalo, per le viscere del Redentore, per lo suo carattere episcopale, per la gloria stessa del re cristianissimo, cui serviva, acciò preservasse la chiesa di Oristano dalle contaminazioni d'un esercito, composto in gran parte d'Ugonotti; nè permettesse, che questo si abbandonasse al saccheggio, od infierisse contro agl' innocenti popolani, che rimasi erano dentro della invasa città. Era in tal punto della sua lettera il Vico, quando giugneagli il doloroso annunzio che l'armata assalitrice lasciato aveva dovunque i maggiori segni di barbarie soldatesca, e d'animo avverso al cattolicismo, dispogliando le chiese degli ornamenti e degli arredi, profanandovi i santi simulacri e lo stesso divin pane eucaristico, e ponendo a ruba le case private di quei cittadini. Perlocchè il Vico, oltremodo accorato continuando la lettera, con più concitate espressioni rinfacciava l'arcivescovo di così male opere, avvenute, lui tollerante, se non consenziente, e conchiudeva scongiurandolo, vi ponesse subito riparo, correggesse i malfattori, usasse di sua voce pastorale per condurli nella buona via, si adoperasse, onde almeno alla chiesa si restituisse tutto il mal tolto. Il Vico compì costantemente coi doveri del sacro ministerio, e quindi nella chiesa cattedrale di Oristano tenne un sinodo diocesano il 20 aprile

1649. In premio di tante benemerenze sue il re di Spagna lo proponeva per arcivescovo di Cagliari, ed il papa ve lo instituiva con bolle del 23 agosto 1657. Nella novella sede comportandosi come in quella di Oristano, acquistò nuovi titoli alla stima universale. Una delle sue principali cure fu il restauramento e l'ampliazione dell'episcopio cagliaritano, ridotto a così umile condizione, che l' ottimo prelato dovette spendere del proprio scudi ventimila, per innalzarlo a quel grado di lustro, che si conveniva alla primaria dignità della chiesa sarda. Dandogli grande influenza negli alti negozj dello stato la sua qualità di Primo dello stamento ecclesiastico, molto esso meritò del monarca collo zelo palesato del regale servizio, massimamente nelle corti generali della isola. E per questa cagione appunto, quando nel 1662 spirava il governo del vicerè marchese di Castelrodrigo, a lui veniva conferita la suprema carica di presidente del regno. La quale, come racconta il P. Alèo, fu per lui esercitata con tanta destrezza, attività e prudenza, che l'isola tutta ebbe a lodarsi della sua savia amministrazione. Per l' amore che nudriva del bene essere della patria, nelle famose corti del 1666 celebrate dal vicerè marchese di Camarassa, si mostrò propenso per le opinioni che con calore vi sostenevano il marchese di La-

coni, e gli altri coraggiosi stamentarj di lui aderenti. Dopo le uccisioni dei due marchesi di Camarassa e di Laconi, l'arcivescovo Vico sofferse grandi afflizioni d'animo non così per questi luttuosi fatti e per le tristi conseguenze derivatene, come per essere diventata sospetta la sua persona appo la corte di Madrid. Non perciò si rimase dell'antico ardore suo per lo bene della diocesi. Che anzi fu allora che intese al rifacimento della chiesa cattedrale di Cagliari, minacciante ruina. Grandi difficoltà gli si presentarono per ragione del dispendio. Ma finalmente giunse a vincerle, e fece porre mano all'opera, sopperendo alla spesa coi dodici mila scudi offerti dalla città di Cagliari, coi generosi sussidi del suo clero e popolo, e, ciò che più monta, colle vistose largizioni da esso stesso fatte dalle rendite arcivescovili. Sicchè gittavasi la pietra angolare del novello tempio nel 22 novembre 1669, giorno sacro a Santa Cecilia, sua titolare. Mentre l'ottimo prelato intendeva a sì grande opera, riceveva il 17 settembre 1670 una lettera regia, con cui gli venia ordinato, si recasse senza indugio a Madrid, per negozj di regio servizio. Rammaricossene altamente il Vico, che di subito conobbe in questa chiamata un mezzo per allontanarlo dalla sua sede, ed una conseguenza di richiami contro a lui fatti dal rigido duca di

S. Germano, allora vicerè. Perlocchè grave come era d' anni, ed infralito per infermità, dovette tosto imbarcarsi per la Spagna, in un con altri notabili personaggi dell' isola; presi pure di mal occhio per la pietà che mostravano dei profughi uccisori del marchese di Camarassa. Mentre degli altri personaggi fu ordinato il rinchiudimento in diverse castella, si permise all' arcivescovo Vico di rimaner libero in Madrid. Colà stette per un anno ed undici mesi: ma giunse a chiarire la sua innocenza dalle fattegli imputazioni, non che la fedeltà propria verso del monarca: talmente che, secondo il P. Alèo, ebbe la ventura di ritornare alla sede con quel pieno soddisfacimento, che derivava dalla intiera giustificazione di sua illibata coscienza. Reduce a Cagliari, vide fra poco compita la sua chiesa maggiore. Morì nel 1676. Nei solenni onori funebri rendutigli nella chiesa stessa, narrava le sue lodi D. Girolamo Delitala, canonico dottorale di Cagliari, che tosto si dierono alle stampe col titolo enfatico: *Funesta declamacion contro la muerte*. Gli statuti del sinodo celebrato dal Vico in Oristano vennero in luce a Cagliari in idioma spagnuolo (1650, in 4). Sono pregevoli per la loro saviezza, e per la sana dottrina, che ad ogni passo ne traluce.

VICO-GUIDONE (Andrea), medico sassarese, che fioriva nel secolo XVII. Di lui, almeno per quanto potemmo indagare, non rimangono altre memorie, tranne quelle che si raccolgono dalle scritture riferentisi alla contesa, che egli ebbe coi medici della città capitale, in occasione di una influenza di febbri, accaduta in Sassari sul principiare del 1638. Spinto dall'ardente desiderio di erudirsi alle buone scuole nella scienza della salute, da Sassari passò a questo fine in Toscana, e quivi appunto conseguì l'onore della laurea. Reduce in patria, professò la stessa scienza nella università di Sassari: e ad un tempo esercitossi nella clinica. E tanta rinomanza gliene venne, che nel 1631, colto il vicerè dell'isola, marchese di Bajona, da un antrace, che lo condusse al sepolcro, il Vico-Guidone fu espressamente chiamato a Cagliari per pronunziare il suo autorevole avviso sul morbo stesso. Ma soprattutto si chiarisce il suo medico valore con quanto fece e scrisse sull'influenza delle febbri soprammentovate. Suscitatesi queste in Sassari, ed in altri punti del capo settentrionale dell' isola, e grande essendo la moria derivatane, dal popolo sbigottito si appellarono tosto pestilenziali, quantunque non lo fossero, e traessero origine da straordinarj sconvolgimenti dell' atmosfera e dagli errori d' una carestia,

provenuta dal cadere di pioggie strabocchevoli, dopo una siccità desolantissima, per cui le messi erano andate in estrema rovina. Il Vico-Guidone, in così duro frangente, dava opera a studiare il fiero morbo in tutti i suoi rispetti, onde apprenderne la vera natura, e dettare un apposito metodo curativo. Ond' è, che vergava una dissertazione, che poi venne in luce (Napoli, in fol.) col titolo: *Ad praestantissimos archigymnasii Turrenae primariae universitatis doctores pro vulgari febre dignoscenda et curanda Andrae Vico-Guidonis doctoris medici consultatio*. Nella quale, mentre dava al morbo l'origine sopraddetta, e lo purgava dal falso nome di pestilenziale, lo poneva nella classe delle febbri putride del genere delle continenti illigittime non scevre di malignità; e, per tacer d' altro, fissava le norme per guarirlo, quanto semplici altrettanto razionali. Questa scrittura ebbe la piena approvazione dei medici sassaresi, allorchè il Vico-Guidone la lesse dinanzi a loro, che per ordine viceregio erano stati ragunati per pronunziare sopra l' indole delle malattie dominanti. Non così fu fortunata in Cagliari, quando il vicerè ne commise la disamina ai medici Antonio Galcerino protomedico, Michele Scofferio genovese, Francesco Mario e Francesco Sarrocco. Imperocchè costoro, sul fondamento che lo scritto del Vico-Guidone

lungi dal chiarire ottenebrasse viemaggiormente lo stato delle cose, proposero, s'inviasse tosto a Sassari lo Scofferio per distrigare il viluppo. Così fu fatto: ed il medico genovese reduce a Cagliari, nel tranquillare gli animi, allontanando ogni idea di contagio, presentò anch'esso una ragionata descrizione del male. Da queste cose ebbe vita la scientifica contenzione tra la facoltà medica di Cagliari, lo Scofferio ed il Vico-Guidone: tanto più acerba ed eccedente i termini della urbanità, in quanto che venia alimentata dal fuoco delle viete rivalità municipali. Non sì tosto escì in luce la dissertazione del Vico-Guidone, dove con pungenti allusioni abbassava i suoi avversarj, i medici cagliaritani le opposero un opuscolo intitolato: *Apologeticus sermo artium et medicinae calaritanae generalis accademiae doctorum adversus doctoris Andreae Vico-Guidonis de morbis in civitate sassaritana vagantibus consultum* (Napoli, 1639, in fol.). Insorse ad un tempo contro il Vico-Guidone anche lo Scofferio, pubblicando un altro opuscolo: *Apologia doctoris Michaelis Scofferii genuensis ad ea quae de febribus sassarensibus scripta sunt a doctore Andrea Vico-Guidone*. (Genova, 1639, in fol.). Come queste due scritture combattevano con acrimonia le dottrine del Vico-Guidone, e ad un tempo sapevano un non so che della ruggine di muni-

cipio, rispose ad esse il Vico-Guidone, assumendo il tuono di chi da maestro volta le parole ai raccolti discepoli, e menando una frusta più severa sopra gli avversarj. La scrittura contrapposta al collegio cagliaritano s'intitola: *Andreae Vico-Guidonis doctoris medici turrenae accademiae professoris emeriti judiciale sacoma ad trutinam apologeticorum Antonii Galcerini, Sarrochi, Marii Anelii et Francisci Martis doctorum, additur insuper antilogia pro anthracis curatione ab eisdem medicis perperam instituta.* (Girona, 1639, in 8); l'altra poi ragguardante allo Scofferio ha per titolo: *Andreae Vico-Guidonis doctoris medici ac turrenae accademiae publici professoris apodixis contra apologiam Michaelis Scoffèrii* (Girona, 1639, *in 8*). Questi opuscoli presentano primamente i favorevoli giudizj pronunziati sopra la dissertazione del Vico-Guidone da Antonio Ponza di Santa Cruz, medico del re di Spagna e protomedico generale di quel regno, Gabriele Fonseca, archiatro romano, Pietro Giorgio Riccardo, già medico del re di Francia, e Pietro Malta, medico dell' ambasciatore cesareo presso alla sedia apostolica. Indi vi si veggono propugnate le sue dottrine e ribattute le obbiezioni degli avversarj con copia di argomenti tratti dagli scrittori classici, collo scopo di chiarire che coloro quanto più difettavano di sana instruzione,

tanto più erano pieni di maltalento. E tutto questo si scrisse dal Vico-Guidone con abbondanza tale di modi pungenti, e proprj, quasi diremo, del trivio, che ne rimane infastidito il leggitore. Nè il Vico-Guidone si raddolcì quando poscia lo Scofferio, conoscitore del suo sapere, lo chiamò giudice della controversia di lui col Galcerino sovra alcuni punti delle febbri di Sassari, per lo che ognuno di essi aveva pubblicato un opuscolo. Che anzi ne tolse motivo per vieppiù vilipendere ambidue, appellandoli indotti, uno peggiore dell'altro, e rimettendo in campo l'antrace onde fu afflitto il marchese di Bajona, per dimostrare, come il Galcerino, ed il Sarroco erano ignari dei sani principi della scienza. Mentre deggiono biasimarsi le tante contumelie, in cui questo medico proruppe, gli si addice però la lode dal canto dei posteri sia perchè mostrava un severo spirito di osservazione congiunto a profonda dottrina, e dava prova di maturo criterio nell'interpretare i dettati dei classici e coglierne il vero senso, sia perchè, in quanto alla lingua ed allo stile, non fu inferiore a molti scrittori della scienza medica, che sono pregiati in simili rispetti. A questo proposito è anche notevole, che nei suoi opuscoli polemici se bene spesso ti offende la forza della incomposta acerbità, t'allettano per altro i modi arguti

e le grazie, con cui, quasi diremo, si veggono infiorati i vituperj. Si ha contezza, che riportasse pure gli encomj di Girolamo Vignera, medico di corte del re di Spagna, del mentovato protomedico generale di quel regno, e di Giovanni Maria Riccio, medico genovese di molta rinomanza, nella circostanza che disaminarono alcuni pareri del Vico-Guidone, scritti con molta dottrina. Nel difetto di maggiori ricordi di questo valente medico, rimane soltanto il rammarico, che non abbia inteso ad altri lavori più gravi e posati, che gli avriano partorito un nome più durevole.—Non sarà discaro ai leggitori il rammentare in queste estreme pagine il dottore-chirurgo Sebastiano Perra, di Sinnai, morto in Cagliari non ha molti anni: uomo quanto versato nella sua scienza, ed ardente di sapere, per cui nell'inchinare del secolo XVIII viaggiò per estere contrade, altrettanto zelante dei suoi doveri, e caritatevole verso i poveri infermi. Scrisse i seguenti opuscoli: 1.° *Osservazioni critiche sull' opuscolo intitolato il popolo instruito sull' affare importantissimo di sua salute del dottore savonese Gaspare Marassi* (Cagliari, 1806, in 8): 2.° *Sullo stato della vaccina in Sardegna memoria* (Cagliari, 1808, in 8): 3.° *Storia e cura d' una febbre maligna nervosa giudicata nel vigesimo settimo giorno coerentemente agli insegnamenti*

d' Ippocrate (Cagliari, 1821, in 8). Diasi anche lode al Perra dell'ardore suo per la propagazione del preservativo jenneriano in Cagliari.

VITALE, Salvatore, vedi CONTINI.

Z

ZATRILLAS (Giuseppe), marchese di Villaclara e conte di Villasalto, nato in Cagliari il 21 agosto del 1648 da D. Saturnino Zatrillas, barone di Gerrei e di Sisini, e da D. Elena Vico, nipote del nostro insigne giurista D. Francesco Vico. Ampia chiarezza di natali il favoreggiava: perocchè la stirpe dei Zatrillas era una delle più nobili in Sardegna non meno che in Ispagna donde traeva origine: ed egli al diritto di succedere al suo genitore nella mentovata baronia, congiungeva la speranza di conseguire la contea di Cuglieri ed il marchesato di Sietefuentes, radicati in un altro ramo della medesima famiglia. Lontano dallo inorgoglirsi dello splendore della nascita, e della gloria degli avi, pieno com' era di modestia, ne conobbe la vanità, ed intese a conseguitare un nome colla propria virtù, e per lo mezzo degli studi letterarj, verso i quali nudrì dai più giovani anni un forte trasporto. Ond' è, che di proposito imprese a coltivare la filosofia, la sacra scrit-

tura, le profane lettere, la politica, e la poesia castigliana con tanto maggiore profitto, in quanto che al buon volere accoppiava chiarezza e profondità d'ingegno, maturo giudizio, viva immaginazione, nobile sentimento. Colla morte del suo padre, entrato a governare il feudo, la di lui vita fu un continuo incumbere ai negozj del medesimo e della famiglia, non che ai buoni studi. Talmente che nemico dell'ozio, e degli svagamenti cui si solevano abbandonare gli uomini di stirpe gentile, sollevossi per virtù sopra i coetanei, e seppe cattivarsi l'amore dei letterati, non meno che la stima universale dei concittadini. Soprattutto si accrebbe la sua rinomanza quando all'età d'anni trentasette pubblicò il romanzo spagnuolo, del quale in appresso daremo distinto ragguaglio. Diventò anche benemerito dei reali di Spagna e della patria intiera. Ragunava diffatto nel 1671 a proprio dispendio tre compagnie di fanti per lo reale servizio negli stati spagnuoli di oltremare: e nelle corti generali del regno, celebrate negli anni 1677--88--98 dai tre vicerè dell'isola conte di S. Stefano, duca di Monteleone e conte di Montellano, buone cose operava nello stamento militare, cui apparteneva, sì per la prosperità dell'isola, che per lo servizio del monarca. Nelle quali corti la sua opinione era grandemente valutata: perocchè agli altri pregj uni-

va la probità dell' animo, e l' amore della patria. Perlocchè il re Carlo II lo insigniva dell' ordine d'Alcantara e della dignità di conte di Villasalto. Salito al trono della Spagna Filippo V, lo Zatrillas ebbe l' incarico dai due stamenti militare e reale di rassegnargli, come loro sindaco, gli atti dell' ultimo parlamento. Passò quindi a Madrid: ed il monarca tenne così cara la sua persona, che con diploma del 30 marzo 1701 gli concedette il novello più luminoso titolo di marchese di Villaclara, con facoltà al suo figliuolo primogenito di usar quello di conte di Villasalto. Rimase costante nella fede verso Filippo V, non ostante che in Cagliari molti ottimati parteggiassero per l' arciduca Carlo. Eppure per queste politiche vicende dovette provare l' esilio, tanto più doloroso, quanto più era ingiusto. Nel 1707, allora appunto che l' arciduca Carlo veniva proclamato re in Madrid, un religioso nazionale dell' ordine della mercede, appellato Trincas, stanziava in Saragozza; ed uomo com' era di corto intelletto, stimando tosto che la fortuna di Filippo V fosse per sempre caduta, avvisava alle maniere di conseguitare le grazie dell' arciduca a diversi personaggi a lui cari, e principalmente al marchese di Villaclara e a D. Salvatore Locci, giudice della reale udienza. Valendosi pertanto di qualche mandato speditogli da

costoro per privati negozj, presentava un memoriale all'arciduca, richiedendovi pel marchese di Villaclara l'uffizio di governatore di Cagliari e di Gallura, e per lo giudice Locci quello di reggente nel supremo consiglio d'Aragona, non che la conferma dei consiglieri della capitale per un altro anno. Queste cose operate dal Trincas, senza intelligenza dei personaggi da lui nominati, volle il tristo fato, che mutate in peggio le sorti del principe austriaco, venisse quel memoriale nelle mani del re Filippo. Il quale comunicollo prontamente al marchese di Valero, vicerè dell'isola, onde provvedesse alla salvezza dello stato. Il vicerè, senza adoperare alcuna diligenza per discoprire il vero, reputando i due mentovati personaggi ed uno dei consoli di Cagliari come uomini molto pericolosi al governo regio, li fece tosto sostenere, e mandare prigionieri in Francia. Per lo che il marchese di Villaclara in età sessagenaria dovette per forza abbandonare il patrio suolo. La sua innocenza si chiarisce colle imparziali parole del marchese di S. Filippo (*Comment. de la guerra de España*), relative a lui ed ai due compagni d'esilio: » costoro in verità erano inno» centi, eppure di prima veduta apparvero col» pevoli. » Non ci fu dato di scoprire altre memorie di quest'uomo insigne, e molto meno il tempo, ed il luogo di sua morte, che per al-

tro non pare avvenuta in Cagliari. L'opera che acquistogli nella sua età gran rinomanza in Sardegna ed in Ispagna, è intitolata: *Engaños y desengaños del profano amor* (Napoli, 1687, in due vol. in 4) Lo Zatrillas, uomo di molta religione ed esperienza delle cose del mondo la dettò col fine morale di allontanare gli uomini dall'amore illegittimo; e perciò ritrasse le follie di due amanti, che finalmente si convicono dell'errore, e purgano la loro inonesta fiamma col pentimento e colla esemplarità della vita. L'azione di questo romanzo si finge nella città di Toledo. Ne sono i protagonisti il duca D. Federigo di Toledo, e D. Elvira, figliuola di D. Bernardo di Peralta, e moglie di D. Felice Morales. Vi figurano pure come personaggi secondarj, ma di grande importanza, il padre e la madre di D. Elvira, ed Inez Gonzalez confidente di costei; e i due amici intimi del duca, D. Girolamo di Mendoza e D. Luigi di Lara. Del quale, per rendere più interessante la scrittura, vi si ritrassero eziandio gli amori con D. Teresa di Aguillar, consorte di D. Michele di Ordones. Nel suo insieme è semplice e naturale questa narrazione, come si confaceva allo sviluppo d'un fatto veramente storico nelle parti principali, secondo il detto dell'autore. Vi si dipingono infatti le fine arti del duca per conquistare e mantenere a sè il

cuore di Elvira: la loro prolungata corrispondenza a voce ed in iscritto: i travagli per ciò sopportati: i pericoli a cui si esposero, massime allora che foratesi le mura della casa di Elvira, furono più liberi i colloquj dei due amanti: i sospetti dei di lei genitori e del marito: quindi il rinchiudimento di Elvira: la sua nuova libertà: gli artifizj del duca per prosciogliersi dai sospetti, e cattivarsi l'affezione di coloro, che ponevano impedimento alla caldissima passione. Per tacer d'altro, vengono poscia il disinganno del duca, il suo pentimento dei trascorsi, l'abbandono della donna amata: d'altro canto il cruccio di costei per tanta perdita, le sue sollecitudini per riaccendere in lui l'antica fiamma, e finalmente il di lei disinganno ancora ed il ritorno alla onesta vita. Siccome il principale fine dello scrittore era affatto morale e religioso, perciò fu che ad ogni passo escì dall'amoroso assunto, per intarsiarvi analoghe considerazioni filosofiche o morali, confortate dall'autorità delle sagre carte, dei padri della chiesa, e degli storici e filosofi etnici e cristiani. Ma questa stessa sterminata erudizione, per altro confacentesi col gusto dei tempi, è la cagione precipua per la quale il romanzo dello Zatillas non offre ai leggitori quell'interesse vivo che in simile sorta di scritture, procede dallo svolgersi d'una azione continuata, rapida,

piena di fuoco e di variati accidenti, e straniera alle pompe di dottrine, dove, dimenticati i soggetti della storia, vedi soltanto colui che ne rannodò le fila. Non per questo, e per certi vizj che si scorgono nel dialogismo spesso languido ed uniforme, non che nei sentimenti accomodati talvolta ed un amore troppo filosofico, lascia di essere di molto pregio l'opera dello Zatrillas. Perocchè appalesa il profondo filosofo, l'uomo erudito, il savio conoscitore del cuore umano, lo scrittore d'animo gentile e di mente chiara ed ordinata; ed in fine il valente poeta. Imperocchè questo romanzo è cosparso di molti squarci di poesia, non altrimenti che quello dell'altro connazionale Antonio Lo-Frasso (vedi quest' articolo): sicchè amendue scritture hanno fra loro una grande analogìa. Nel primo tomo hannovi molti versi raggirantisi sopra gli amori tra il duca e D. Elvira. Nel secondo la poesia vedesi profusa in maggior copia nelle cinque così dette accademie inseritevi dall'autore. Fingesi che il duca ragunasse nel suo palagio molti cavalieri esperti delle lettere e della filosofia, onde ingentilire viemeglio l'ingegno colla discussione di analoghe questioni: che il duca stesso ne fosse il presidente: e che al marito di D. Elvira fossero toccate le funzioni di segretario. Ogni accademia si apre con un discorso in versi del presidente: indi vi si pro-

pongono alcune ingegnose e problematiche questioni: dopo vengono le relative disquisizioni, seminate anche di poesia: finalmente chiudesi il consesso col giudizio del presidente. Per conoscere quale fosse l'obbietto della stessa accademia, a modo di esempio accenniamo i seguenti assunti: se colui che perde il bene senza speranza di racquistarlo sia in miglior condizione di chi mai non fu fortunato nè agogna di esserlo: quale sia maggiore eroismo il perdono dell'inimico di cui si può prendere vendetta, od il rimanersi dei godimenti dell'amore, ai quali è libera la via. Non può disconoscersi che lo Zatrillas nel verseggiare si lasciò dominare dai tempi, inchinati al troppo concettoso, al turgido, e, diremo anche, all'inverosimile. Eppure, se cel comportassero queste ristrette pagine, saria facile di comprovare come abbondava di vero estro, e come non di rado si distingueva per fuoco, naturalezza ed eleganza nelle descrizioni, per semplicità ed aggiustatezza di pensiero, e per armonia di eletto stile. Questo romanzo tanto venne in nome, che se ne fece una seconda edizione in Barcellona nel 1756, in due vol. in 4. Abbiamo di lui un'altra poetica produzione, intitolata: *Poema heroyco al merecido aplauso del unico oracolo de las musas, la esclarecida y venerable señora, soror Juana Ines de la Cruz, religiosa professa en el mo-*

nasterio de S. Geronimo de la imperial ciudad de Mexico. (Barcellona, 1696, in 4). E' questo un poemetto composto di cento ottave castigliane, dove con immagini specialmente tratte dai racconti delle dee mitologiche, e delle famose donne della storia, e con molta enfasi di stile, si innalza la virtù della sopraddetta Giovanna Inez della Croce, famosa poetessa, e reputata a quei tempi un portento d' ingegno e di sapere. Di questo uomo insigne fu figliuolo primogenito D. Giambattista Zatrillas, secondo marchese di Villaclara. Sì per gli alti ammaestramenti ed esempli paterni, che per propria inclinazione coltivò dai più verdi anni gli studi letterarj: sicchè fu reputato uno dei più ragguardevoli membri dello stamento militare non tanto per la splendidezza dei natali, quanto per li pregi della persona, e per le molte lettere, onde aveva arricchito il suo ingegno. Per lo che, gli stamenti del regno nel 1721, già morto il padre suo, lo destinarono a rassegnare, in nome della nazione sarda, al novello re Vittorio Amedeo II, i primi omaggi di sudditizia devozione. Decorosamente sostenne la sublime rappresentanza, e si rendette assai caro come al monarca, così alla sua corte. E quivi instituitosi allora il supremo consiglio di Sardegna, fu egli chiamato a coprirvi la carica di reggente di cappa e spada.—Puossi anche in questo luo-

go risvegliare la memoria di Lucia Zatrillas, cagliaritana, dei conti di Cuglieri, colla scorta degli annali dell' ordine dei servi di Maria, che fecero cenno onorevole di sua esimia virtù. Nel 1540, trasferitosi in Sardegna un religioso di quest' ordine per propagarlo colà, potè egli gittare le fondamenta del convento di Cuglieri, col conforto delle largizioni della famiglia dei Zatrillas, e specialmente di Lucia, gentildonna di somma pietà. Costei tanto amore nudrì per la novella regola, che vi si ascrisse in qualità di sorella conversa. A partecipare delle grazie del giubileo recossi in Roma. Ma quivi, quantunque molte nobili matrone, e segnatamente quelle del casato dei Colonna, le offerissero generoso ospizio, pure ella scelse di dimorare nella casa di ricovero delle povere converse di quell' ordine. Dopo di aver lasciato in Roma chiari monumenti di sua santità, tornò in Sardegna, e pose stanza in Cuglieri; dove, dopo lungo esercitarsi in atti sublimi di religione, chiuse i giorni nel 1545 in odore di santità, tale e tanta, che venne essa inscritta nel catalogo delle beate dell' ordine dei servi di Maria.

APPENDICE

ALLA

BIOGRAFIA SARDA

ALAGON (Pietro), che nella prima metà del secolo XVII, ebbe i natali in Cagliari da D. Ilarione di Alagon, marchese di Villasor. Abbracciò lo stato clericale per vera vocazione: perocchè, oltre di nudrire per esso una straordinaria tendenza infino dai primi anni, non dava ascolto al suo fratello primogenito D. Biagio, marchese di Villasor, che intendeva, da lui si impalmasse D. Maria di Alagon sua nipote, e figliuola respettiva. Il P. Alèo, cui dobbiamo questo ricordo, accenna anche, che addottoratosi in teologia, e ricevuti i sacri ordini, conseguiva un seggio di canonico nella chiesa cattedrale di Cagliari, colle prebende di Villacidro, Serramanna e Nuraminis; e che osservava costante quel tenore di vita che si addice ad un ottimo ministro del santuario. Nella corte di Filippo IV otteneva pure la dignità *di sumiller de corte*, che accenna all' ufficio di aprire e di chiudere le cortine del baldacchino, sotto del quale il re udiva la messa. Vacata la cat-

tedra di Ampurias e Civita, vi fu promosso con provvisioni pontificie del 5 agosto 1669, sì per la fama di sue virtù, che per la cagione di appartenere ad un casato in ispeciale modo devoto al re Carlo II. Dopo un triennio fu traslato alla sedia arcivescovile di Oristano con bolle del 15 gennajo 1672: e zelante come era dei doveri pastorali, ragunò in Oristano un sinodo diocesano nei giorni 22, 23, 24 e 25 aprile 1677. Verso il 1685, per novella presentazione di quel monarca, venne innalzato all' arcivescovado di Palma nella isola di Majorca. Occupando questa sede nel principio del secolo XVIII, tempo appunto della nascente guerra di successione al trono delle Spagne tra Filippo di Angiò e Carlo di Austria, si tenne fermo nella devozione verso del primo, e rigido nel governo del suo clero impedì che in esso si ordisse un partito a favore del principe austriaco. Di che fece testimonianza il marchese di S. Filippo (Comment. de la guerra d' España, lib. 7) il quale, nel riferire la caduta dell' isola di Majorca in mano degli Austriaci nel 1706, così scriveva » La congiura contaminò il clero nel-
» la più gran parte rilassato dopo la morte del-
» l' arcivescovo D. Pietro di Alagon, prelato ze-
» lante della più severa e rigida disciplina ec-
» clesiastica, insigne per molte virtù e propu-
» gnatore caldissimo della sua giurisdizione: e

» quantunque fosse a lui succeduto Francesco
» Antonio di La Portilla, religioso osservante,
» fedelissimo anch' esso verso del re, e di vita
» esemplare, pure gli veniva meno la fermezza
» del suo antecessore, e così gli ecclesiastici
» poterono liberamente intingere nella congiura
» contro del governo già stabilito. » Tali detti, mentre chiariscono la virtù di questo prelato, porgono argomento che egli passasse di vita tra il 1701 ed il 1706. Ma quanto sopra non ci avria indotti a collocare il nome dell'Alagon in questa scrittura, se non avesse dato alla pubblica luce il suo sinodo d'Arborea coi tipi di Cagliari (1684, in un vol. in fol.), che ora ci fu dato di aver sott' occhio. E' scritto in idioma spagnuolo, ed ha l'impronta del vescovo, che con particolari sollecitudini veglia sopra i doveri tutti dei ministri del culto, e che inclina per natura alla stretta osservanza dei canoni della chiesa. Ha molto pregio ancora per la chiarezza e dirittura di ordine nei copiosi ordinamenti, e per la saviezza, che spirano ad ogni passo. Il titolo 1.° del lib. 2.° è degno di attenzione per le minute e giudiziose prescrizioni, ragguardanti alla esatta amministrazione dei beni della chiesa a scanso di frodi a danno suo.

AMAT (Gio. Battista), marchese di Villarios, figliuolo secondogenito di D. Francesco Amat,

conte di Villanova del Rio, e di D. Angela Font-Dessena, nato in Alghero nel principio del secolo XVII. Seguendo le orme del suo genitore e degli altri chiari ascendenti, fra i quali si distinse Giacomo Amat-Terrè, presidente del regno nel 1507, condusse una vita operosissima, consacrata del tutto al servizio della patria e del monarca. Per tratto di regale munificenza, rimuneratrice del merito del padre, vivente tuttora questo, conseguì in età giovanissima uno degl' insigni abiti di Castiglia, e l' uffizio di maestro di campo della città e del distretto di Alghero. Come nel 1640 paventavasi che questa importante città venisse invasa da qualche armata francese; perciò gli si dava l' incarico di difenderla col potere di *alternos* viceregio. Indi queste stesse attribuzioni gli si conferirono per rispetto di tutto il capo del Logudoro: e poco dopo fu nominato visitatore generale del capo medesimo. E tanto più lode gli derivò da questi uffizj, in quanto che li coperse senza compenso pecuniario, e colla soddisfazione unica di giovare alla patria. Poichè nelle corti generali del regno, celebrate dal duca di Avellano, aveva esercito l' ufficio di trattatore dello stamento militare, partì per la Spagna coll' animo di guerreggiare nelle schiere regie, che pugnavano allora contro i Catalani. Riverito il monarca a Cuenca, ebbe tosto il grado di ca-

pitano nel reggimento formato dal marchese di Laconi. Indi date prove di vera militare fortezza, e conseguiti luminosi attestati del sovrano gradimento, ritornò in Alghero per governarla: giacchè vivo era tuttora il pericolo d'un'incursione dal canto dei Francesi; e d'uopo faceva in questo frangente d'un prode militare. Non andò guari che l'Amat ebbe occasione di palesare viemeglio la sua bravura. Nel 1644 la nave francese l'Unicorno, capitanata dal cavaliere Carlo Fontanée, forte di trenta cinque pezzi d'artiglieria e di meglio di dugento soldati, presentossi in Porto Conte, prossimo ad Alghero: donde queste genti sbarcando a loro talento per terra prendevano a scorrazzare per li luoghi vicini con grave danno dei popolani. Il governatore Amat non istette molto a chiamare sotto le armi i valorosi cittadini algheresi: e postosi alla loro testa assalì gl'inimici, ed il seppe fare con tanto avvedimento e maschio valore, che riuscì a sconfiggerli pienamente, e ad obbligarli di arrendersi in un colla nave: preda veramente opima, che fruttò all'azienda regia molte migliaia di ducati. Una fazione tanto gloriosa, che il barone Manno stimò riferirla nella sua storia, accrebbe la fama dell'Amat: ed il monarca ne lo rimeritò, donandolo d'uno dei cannoni della nave trionfata, onde il potesse conservare quale perenne monumento del

suo valore. A tante benemerenze unì poi quella, che consiste nell'avere fornito a proprio dispendio la città di Alghero dell'artiglieria, che le mancava per essere al coperto di qualunque invasione nemica. Ond'è, che il re Filippo IV, con diploma degli 8 agosto 1646, lo innalzava alla dignità di marchese di Villarios. Indi a poco tempo si condusse a Madrid per conseguitare novelle grazie sovrane in ristoro del suo patrimonio esausto per li sagrifizj fatti a pro della patria; come anche per essere investito della giurisdizione dei territorj di Lunafras, che gli si contendeva dalla città di Alghero. Locchè raccogliamo da un memoriale in istampa del marchese medesimo al re, esistente nella biblioteca del cav. Baïlle; dove veggonsi *ritratte* le benemerenze sue e degli antenati. Morì in Alghero nel 1663. In altri due rami della stirpe degli Amat si radicarono i titoli di barone di Sorso, e di marchese di S. Filippo. Questo ultimo ramo trae speciale lustro da D. Luigi Amat cagliaritano, innalzato non ha guari da Gregorio XVI alla porpora romana.

MANCA (Stefano), marchese di Villahermosa e S. Croce. Il 30 novembre 1767 ebbe i natali in Cagliari da D. Giacomo Manca dei duchi dell'Asinara, e da D. Catterina Aymerich dei marchesi di Laconi. Ricevuta in patria quella educazione che si confaceva colla splendidezza

dei natali e colla bontà dell'ingegno suo, passò in Torino, per servire la real corte come paggio del re Vittorio Amedeo III. Indi a pochi anni ed in età giovanissima intraprese il servizio militare di cavalleria. Ardendo a quei tempi un' aspra guerra tra il re di Sardegna e la nascente repubblica francese, il giovanetto Manca ebbe opportunità di chiarire la sua bravura militare. Diffatto, pugnò da prode in varj scontri coll'inimico nei regj stati del continente; ma soprattutto in una azione sanguinosa, nella quale, capitanando egli uno squadrone di cavalleria, espose a grave pericolo la vita per rintuzzare l'avversa oste. Se non che gli fu contraria la sorte. Nella furiosa mischia un nembo di scaglie fracassavagli la gamba destra, sicchè precipitò subitamente dal cavallo, e tosto rimase prigioniero dei Francesi. Corso il grave pericolo di mutilarglisi l'offeso membro, e sopportati duri stenti nella terra nemica, tornò in Piemonte, in grazia dei consueti cambi di prigionieri fra le due potenze belligeranti. Riprese allora il servizio della real corte, colla qualificazione di scudiere dei due reali principi di Savoja, Carlo Felice duca del Genevese e Benedetto Placido conte di Moriana. Mentre di loro, e segnatamente del primo giungeva a cattivarsi la piena confidenza, traeva profitto dagli ozj di corte per erudire viemeglio il suo in-

gegno svegliato, pronto e perspicace, educandolo alla storia, all'amena letteratura, alla politica ed alla economia civile. Nel 1799 accompagnò in Sardegna i due principi, che vi posero stanza insieme cogli altri reali della casa di Savoja. Indi rimase sempre allato del duca del Genevese, ed a parte com' era dei suoi segreti potè grandemente influire negli alti negozj pubblici dell' isola, durante il viceregato di quel principe fino al ritorno in Cagliari del re Vittorio Emanuele I, avvenuto nel 1806. In questo tempo appunto principiò a porre le sue maggiori cure nel migliorare ed ingrandire la villa d' Orri, prossima a Cagliari, che ereditò dal suo genitore. E perchè ampio frutto producessero, consacravasi con ardore agli studi della scienza agronomica, collo scopo di applicarne le sane teorie all' indole di quel vasto podere. Pertanto, tra il servizio di corte ed il governo della sua villa, e del feudo di Villahermosa e S. Croce, che ebbe per tratto di generosità dell' ultimo duca di S. Pietro, conduceva operosamente i giorni, e presentava l' immagine d' un cavaliere affatto dissimile dai tempi che fra noi correvano. Nel 1807 fece bella mostra di sè nella corte del re delle Due Sicilie Ferdinando IV, in occasione di aver tenuto compagnia al suo principe, che vi si condusse per impalmarvi l' augusta infanta Maria Cristina di

Borbone: e fu allora che quel monarca lo decorò del supremo ordine cavalleresco di S. Gennaro. Nell'anno consecutivo ottenne la gran croce dei SS. Maurizio e Lazzaro dal re Vittorio Emanuele I cui era pur caro. Non andò guari che fu acclamato presidente perpetuo della reale società agraria ed economica di Cagliari: ed a ragione: chè a lui si doveva in gran parte lo stabilimento di così nobile instituto. Il marchese seppe apprestare nella bella villa d'Orri uno splendido e ad un tempo piacevole luogo di diporto al duca ed alla duchessa del Genevese, pendente la loro dimora in Cagliari: sicchè amendue molti mesi in ogni anno vi menavano, allettati dalle varie delizie d'una campagna favoreggiata non così dalla natura, come dall'arte squisita del suo proprietario. Ricondottisi a Torino i reali coniugi, il marchese di Villahermosa fu primo del loro seguito, e così potè di nuovo brillare in quella dominante per talenti e per saggezza di consiglio nella corte dei due principi, non meno che del re Vittorio Emanuele, al di cui fianco stava come capitano della compagnia sarda delle guardie del suo corpo. Poichè nel 1821 saliva il duca del Genevese al trono di Sardegna, il marchese di Villahermosa, suo intimo confidente, riceveva poco dopo la collana dell'ordine supremo della SS. Annunziata: e nel 29

dicembre dell'anno medesimo, come deputato degli stamenti del regno, rassegnava al re novello gli omaggi di profonda devozione e gratitudine di questi regnicoli. Nell'anno dopo, recatosi col re Carlo Felice al famoso congresso di Verona, onorevoli accoglienze incontrò presso ai grandi monarchi e diplomatici d'Europa colà convenuti: inguisachè ne partì fregiato della gran croce di S. Stefano d'Ungheria, e delle insegne di S. Alessandro Newski di Russia. Il re Carlo Felice gli serbò tutta intiera la benevolenza sua infino agli estremi momenti di vita, e ne diede luminose prove nel testamento, dove lasciava al marchese di Villahermosa perenni memorie di stima. La persona di questo sardo ottimate fu pur cara all'augusto regnante Carlo Alberto. Il quale lo elevò alla dignità di generale di cavalleria, ed a quella più splendida di gran mastro d'artiglieria, occupata una volta dal monarca stesso, prima di ascendere al regal soglio. Al tempo che figurò fra i più grandi personaggi della corte di Torino in servizio attivo, di tratto in tratto si condusse in Cagliari per vegliare da vicino ai suoi privati negozj, ed in ispecie all'incremento della villa d'Orri. Finalmente correvano quasi tre anni dacchè dimorava fissamente nella città stessa, incumbendo alle proprie cose in seno d'una placida quiete.

Ne partiva il 12 luglio 1838 per Genova: ma nell' arrivarvi fu colto da un insulto dell' asma, sua malattia abituale, così fiero, che il condusse alla tomba nel susseguente giorno 16, in età d'anni 71. Per chiarire viemeglio il carattere di questo ragguardevole personaggio diremo, che alle forme nobili e dignitose della persona accoppiava mente elevata, prontezza di spirito, maturità di giudizio, facilità di parlare in ambe favelle italiana e francese, magnanimità di sentimenti; e possedeva in alto grado quelle finezze d'ingegno che si richieggono per brillare eminentemente nella corte dei re, e nei consessi degli uomini di stato. Ond' è che onorava la patria sia che stesse al fianco dei due monarchi Vittorio Emanuele e Carlo Felice, sia che si assidesse a consiglio presso a quest' ultimo, sia che comparisse nella corte delle Due Sicilie o nel congresso di Verona. Giovò pure alla patria stessa. Di che fanno splendida testimonianza le prime parti da lui prese presso a Carlo Felice nella erezione della reale società agraria ed economica di Cagliari; nello stabilimento colà stesso dei medici e chirurghi per la guarigione della classe povera; nella apertura delle novelle strade di comunicazione del regno; nella instituzione dell' orfanatrofio di S Lucifero, dove si educa alle arti ed alla religione un numero di giovanetti

d' umile stato, e, per tacer d' altre minute cose, nella cassa di beneficenza fondata dal monarca stesso per vantaggio perenne della Sardegna sopra cospicue rendite procedenti dal suo appannaggio. Se non che un giovamento a molti doppj maggiore trasse la patria da quanto egli operò in fatto d' agricoltura sì nella villa d' Orri, che negli altri vastissimi poderi posti tra le ville di Sarroc e di Capoterra. Molto egli fece nel ridurre a nobile cultura ampissimi tratti di territorio da tempi antichi affatto sterili, o perchè cosparsi di paludi, o perchè consecrati alla pastura del bestiame errante, e nell' aprire colà dentro commode vie, onde pure si giovano gli abitatori delle terre vicine. Ma ciò che gli merita, quasi diremmo, il nome di ristoratore della agricoltura sarda è la bene intesa e proficua novità da lui recata nei metodi di coltivazione. Pieno la mente delle più sane teorie in materie agrarie, intese ad introdurre nei suoi poderi le maniere usate dalle genti più culte, in quella parte che conobbe accomodata alle condizioni locali. Chè dissimile affatto da certi uomini di corto intelletto, tutti i sardi metodi non isprezzò perchè antichi, nè accolse intieramente i nuovi perchè venuti di oltremare. Nulla isfuggì a questo uomo operoso di quanto offresi di meglio nella coltura dei campi e nella pastorizia: e tutto con fina arte introdusse

nei proprj tenimenti. Quivi tu vedrai deliziosi giardini, filari estesissimi di viti e d'alberi fruttiferi, copiosi oliveti, terreni di gran vastità destinati alla seminagione delle biade, prati artifiziali, irrigabili con acque opportunamente derivatevi, migliorate razze di bestiame, stalle per lo ricovero delle vacche, nuovi strumenti agrarj accanto degli antichi, macine per ispremere l'olio dalle ulive, tratti di terreno seminati di tabacco, ed i gelsi e bachi da seta, e per ogni dove una rigogliosa vegetazione affatto nuova per le contrade nostre, ed una esattezza singolare nell'economia, che t'addita di prima veduta il podere del dottissimo agronomo e dell'ottimo padre di famiglia. Ond'è, che la tenuta del marchese di Villahermosa, già da più anni, è una scuola pratica di economia rurale per li regnicoli, ed un potente stimolo per la riforma in meglio dei vetusti metodi agrarj. Essa infatti largamente fruttificò, meglio di tante teorie banditesi fra noi senza pro, perchè non confermate dalla esperienza, che ritrae l'agricoltore dalle male pratiche sancite dell'antichità. E tanto amore nudriva questo sardo ottimate per lo rifiorimento della nazionale agricoltura, che, collo scopo di promuovere la coltivazione dei prati e di migliorare la razza bovina, per un decennio distribuì il premio di scudi 50 annui a chi presentò il bue

più grasso nel 15 gennaio al macello di Cagliari; e non ha guari propose un ugual premio per un quinquennio, ma con ispeciali cautele accennanti al conseguimento della coltivazione dei prati, per lo mezzo d'un guiderdone al presentatore del bue più pingue. Degno quindi era di sedere per venti otto anni presidente della reale società agraria ed economica di Cagliari, e di occupare un seggio nell'accademia italiana. Alle altre virtù accoppiava pur quella della temperanza, e del buon costume. Era zelantissimo padre di famiglia, e quindi, ottimo educatore dei sei figliuoli che ebbe del matrimonio colla virtuosa gentildonna Anna Maria Manca, dei duchi dell'Asinara, dama d'onore della regina vedova del Re Carlo Felice. Il di lui figliuolo secondogenito venne elevato dal re Carlo Alberto alla dignità di marchese di Nissa (sotto il di cui nome viene una delle tenute del mentovato marchese) in contrassegno del sovrano gradimento alle benemerenze sue in fatto di agricoltura.

PINNA-DELITALA (Giovanni), poeta italiano che ebbe i natali in Sassari nel 4 febbrajo 1799 dall' avvocato Francesco Pinna-Flores, e da D. Rosolia Delitala. Rispondendo al volere dei genitori, coltivò la giurisprudenza, ed in essa conseguì la laurea nel 9 agosto 1823. Ma dai più teneri anni formarono suo principale diletto la poesia italiana e le cose lettera-

rie. Perocchè di tratto in tratto produsse versi di circostanza in materie sacre ed amorose, che davano saggio della fecondità e vivezza del suo ingegno. Sentendosi vacillante la salute, ne andò alla città di Pisa nel maggio del 1836 per ristorarla. Se non che la morte colà il colse nel 22 giugno successivo. Poco prima della sua partenza dava alle stampe una operetta di dugento sonetti, intitolata *Lo Zecchino*, che nel novembre dello stesso anno, e quindi dopo la morte dell'autore, uscì in luce coi tipi di Sassari, in due vol. in 12. Fingesi che il poeta invitasse l'amico suo appellato Finguel a presentarlo d'uno zecchino colla condizione di scrivere sopra siffatto argomento dugento sonetti; e che l'amico vi acconsentisse. Vergati i promessi versi, il poeta consegnisce lo zecchino, ed in contrassegno di gratitudine, oltre al numero pattuito, consacra a Finguel un altro sonetto. Tale è il semplice ma sterile assunto di questa composizione, che ricorda i festivissimi sonetti che Giambattista Casti indirizzava al famoso creditore dei giuli tre. Torna a molta lode del Pinna-Delitala, quando per noi si accenna che rispose all'argomento in modo da rendere piacevole la lettura dei suoi versi. A dire il vero, hannovi non pochi sonetti pregevoli ad un tempo per l'aggiustatezza e festività nel pensiero, per la naturalezza nel verso, per una certa eleganza

e proprietà di voci. In tutta poi la composizione si vede la impronta di quell'estro che è capace di produrre piacevoli poesie giocose; e però il giovine poeta, che prometteva migliori parti d'ingegno, se la morte non gli avesse immaturamente reciso il filo dei suoi giorni. Lasciò molte poesie inedite di diverso genere e metro, e fra queste alcune composizioni drammatiche di comico argomento: e ne pare sia ottimo il consiglio di ragunare in un solo corpo le più scelte e veramente meritevoli della pubblica luce.

NOTE

BACCALLAR ANDREA

Tom. 1.°, *pag.* 109.

Apparteneva in vero alla nobile famiglia che produsse il marchese di S. Filippo: ed era figliuolo di D. Vincenzo Baccallar e di D. Anna Dedoni. Nel 1576 copriva la carica di giudice apostolico di appellazioni e gravami in Sardegna, come si raccoglie dagli atti manoscritti del sinodo diocesano di Cagliari celebrato nel mentovato anno dall'arcivescovo Francesco Perez.

CASTELVI' AGOSTINO

Tom. 1.°, *pag.* 304.

Per chiarirsi che al tempo delle corti generali del regno, ragunate dal marchese di Cama-

rassa nel 1666, non era più in vita D. Biagio di Alagon, marchese di Villasor, quello appunto che nel 1649 inimicossi con D. Agostino Castelvi', marchese di Laconi, giova riportare i seguenti due passi della cronaca del P. Alèo. Dopo che riferiva gli accidenti della fazione degli Alagon e dei Castelvi', scriveva: » Il mar-
» chese di Villasor, dopo il grave caso della
» uccisione d'un birro fatta da un suo dome-
» stico nel proprio palagio di Madrid, partiva
» frettolosamente da questa città, e tornava in
» Sardegna. Da Pula, dove sbarcò, si condus-
» se in Iglesias per congiungersi colla mar-
» chesa, sua consorte. Amendue ne andarono
» a Villasor: e quivi il marchese, caduto infer-
» mo, indi a pochi giorni morì ». Nel toccare poscia delle mentovate famose corti generali, accennava il cronista: » Siccome D. Artaldo di
» Alagon, marchese di Villasor, che era il tito-
» lato più antico, per la sua età minore non
» potea presiedere allo stamento militare: per-
» ciò questa presidenza passò a D. Agostino
» Castelvi'-Lanza, marchese di Laconi ». Ond' è, che non può attribuirsi a D. Biagio di Alagon, morto molto tempo prima delle corti del Camarassa, l'influenza che in esse esercitò il suo figliuolo D. Artaldo, succeduto al padre nel marchesato in età minore.

FARINA GAVINO

Tom. 2.°, *pag.* 142.

D' alcuni passi dell' opera *De sanguinis missione*, del medico connazionale Pietro Achenza-Mossa, pubblicata nel 1696, si raccoglie che il Farina viveva allora in Madrid nella grave età d' anni ottantacinque, e che era pure il più anziano dei membri del protomedicato generale della città stessa. Perlocchè che si chiarisce anche di essere egli nato verso il 1611.

MANCA STEFANO

Tom. 3. *pag.* 244.

Nel tomo 2, pag. 239, dell' opera del cav. Valery, intitolata: *Voyages en Corse, à l' ile d' Elbe, et en Sardaigne*, a proposito della villa d' Orri del marchese di Villahermosa si legge il seguente tratto: » Orri est . . . une » ferme modele et une ècole pratique d' horti- » culture. Le marquis de Villahermosa règènè- » rateur de l' agricolture en Sardaigne, Tripto- » leme, grand seigneur, dont le munificence a » envoyè et entretenu sur le continent deux » Sardes afin de suivre les meilleurs cours » de botanique, a crèe sa fertile ville sur les » landes, et les merècageuses maremmes de la » côte. Ainsi cette splendide villa est un salutaire » dessechèment d' etangs, comme les travaux » tant decriès, et trop mèconnus de Versailles. »

FINE DEL TOMO TERZO ED ULTIMO.

INDICE

DEI SARDI ILLUSTRI

dei quali si scrisse la vita in quest' opera

TOMO I.

A

Accorra' (Pietro Andrea di) . . . . Pag. 13
Achenza-Mossa (Pietro) . . . . . . » 15
Adelasia di Torres . . . . » 21
Alagon (Leonardo d') . . . . . . » 26
Alagon (Biagio d') . . . . » 36
I. Aleo (Francesco) . . . . » 38
II. Aleo (Giorgio) . . . . » 39
Alivesi (Giovanni) . . . . » 43
Amsicora . . . . » 44
Angeli (Nicolò) . . . . » 49
Aragall (Diego d') . . . . » 50
Araolla (Gerolamo) . . . . » 56
Arca (Gio. Proto) . . . . » 61
Ardauli (Tomaso d') . . . . . . » 64
I. Arquer (Sigismondo) . . . . . » 66
II. Arquer (Pietro Giovanni) . . . » 70
Arriu (Antonio Giuseppe) . . . . » 71
Assan-Aga' . . . . » 75
Aymerich (Pietro) . . . . » 78
Azuni (Domenico Alberto) . . . . » 81
Azzei (Gio. Antioco) . . . . . . » 105

33

B

I. Baccallar (Andrea) . . . . . » 109
II. Baccallar (Vincenzo) . . . . » 113
I. Barisone d' Arborea . . . . . » 140
II. Barisone di Torres . . . . . » 151
Bellit (Francesco) . . . . . . » 155
Bonfant (Dionigi). . . . . . . » 157
Boyl (Francesco). . . . . . . » 161
Brondo (Antioco). . . . . . . » 166
I. Buragna (Gio. Battista) . . . . » 170
II. Buragna (Carlo) . . . . . . » 182

C

Cabras (Antonio). . . . . » 200
Cadello (Diego Gregorio). . . . » 209
Canales de Vega (Antonio) . . . » 216
Canelles (Nicolò). . . . . . . » 222
Canavera (Giovanni). . . . . . » 228
Cani (Nicolò) . . . . » 236
Cano (Antonio) . . . . » 240
Canopolo (Antonio) . . . . . . » 242
I. Cao (Ilario). . . . . » 247
II. Cao (Benedetto) . . . . . . » 252
III. Cao (Gerolamo). . . . . . » 253
Carboni (Francesco) . . . . . . » 256

Carcassona (Antonio Angelo) . . . » 274
Carnicer (Giovanni) . . . . » 280
I. Carta (Gavino) . . . . » 282
II. Carta (Leonardo) . . . . . . » 286
Carta-Isola (Gio. Stefano) . . . . » 288
Castelli (Raimondo) . . . . . . » 294
I. Castelvi' (Agostino) . . . . . . » 299
II. Castelvi' (Iacopo Artaldo) . . » 311
III. Castelvi' (Giorgio) . . . . . . » 325
Cattayna (Gavino) . . . . » 333
Chiappe (Giuseppe) . . . . » 336
Conciu (Raimondo) . . . . » 340
Contini (Salvatore Vitale) . . . . » 344
Cosseddu (Gio. Crisostomo) . . . » 354
I. Cossu (Gio. Antonio) . . . . . » 361
II. Cossu (Giuseppe) . . . . » 367
Costantino I di Torres . . . . . . » 381
Cubeddu (Giampietro) . . . . . . » 386
Cubello (Leonardo) . . . . » 389

TOMO II.

D

Deidda (Gemiliano) . . . . » 3
I. Delitala (Pietro) . . . . » 6
II. Delitala (Giuseppe Alberto) . . » 15
Delitala-Castelvi' (Giuseppe Antonio) » 20
Delmestre (Vincenzo) . . . . . . » 23

Delogu-Ibba (Giovanni) . . . . . . » 25
Dessena-Gambella (Francesco) . . » 28
Dessi' (Francesco Angelo) . . . . » 34
Dettori (Gio. Maria) . . . . . . » 37
Deu-Abella (Giuseppe Antonio) . . » 58
Dexart (Giovanni) . . . . » 61
Diodato . . . . » 74

E

Eleonora d' Arborea . . . . » 78
Emilio, Priamo ec. (SS.) . . . . . » 93
Esquirro (Serafino) . . . . » 94
Eusebio (S.) . . . . » 99

F

Fancello (Giuseppe Antonio). . . . » 121
Fara (Gianfrancesco) . . . . . . » 124
Farina (Gavino) . . . . » 138
Fontana (Alessio) . . . . » 149
Frasso (Pietro). . . . . » 152

G

Gabino, Crispolo ec. (SS.). . . . » 159

Garau (Raimondo) . . . . » 160
Georgia di Torres. . . . . » 166
Gillo-Marignaccio (Gio. Gavino) . » 167
Giorgio (S.). . . . . » 170
Giovanni d' Arborea . . . . » 172
Giovenale (S.) . . . . » 176
Giraldi (Nicolò) . . . . » 177
Giusta, Giustina ed Enedina (SS.) . » 183
Gonnario II di Torres . . . . . . » 184
Guiso (Francesco Ignazio) . . . . . » 191
Guiso-Pirella (Pacifico) . . . . . » 195

I

Ignazio martire (S.) . . . . » 196
I. Ilario diacono . . . . » 209
II. Ilario (S.) . . . . » 214

L

Leo (Pietro). . . . . » 223
Liperi (Antonio) . . . . » 234
Lo-Frasso (Antonio) . . . . » 235
Lucifero (S.) . . . . » 243
Lussorio, Cesello e Camerino (SS.) . » 258

*

M

MACCIONI (Antonio) . . . . » 259
MACHIN (Ambrogio) . . . . » 263
I. MADAO (Gio. Elia). . . . . . » 272
II. MADAO (Matteo) . . . . » 273
MANCA (Giacomo ed Angelo) . . . . » 281
MANCA-CEDRELLES (Gavino) . . . . » 286
MANCA DELL' ARCA (Andrea). . . . » 287
MANCA DEL PRADO (Francesco). . . » 290
MARCELLO (Antonio) . . . . » 291
MARCHI (Alberto) . . . . » 293
MARIANO IV d' Arborea . . . . . » 301
MASONES-NIN (Francesco) . . . . . » 316
MASSALA (Gio. Andrea) . . . . . . » 320
MORAT . . . . » 327

N

NURRA (Giampaolo) . . . . » 329

O

OLIVES (Gerolamo) . . . . » 339
OSPITONE . . . . » 342

TOMO III.

P

Passamar (Jacopo) . . . . » 3
Perez de Xea (Michele). . . . . » 5
I. Pes (Giacomo) . . . . : » 10
II. Pes (Domenico) . . . . » 17
III. Pes (Gavino) . . . . » 25
Pilo (Giuseppe Maria) . . . . . » 27
Pilo-Frasso (Giovanni) . . . . . » 38
Pinto (Jacopo) . . . . » 40
Pintor (Francesco) . . . . . . : » 46
Pipia (Agostino) . . . . » 50
Piquer (Francesco) . . . . » 54
Polla (Tomaso) . . . . : » 57
Porcell (Gio. Tomaso) . . . . . » 58
Porcile (Vittorio) . . . . : » 62
Porqueddu (Antonio) . . . . . . » 66
Porru (Vincenzo) . . . . » 70
Potito (S.) . . . . » 78
Proto e Gianuario (SS.). . . . . » 79

Q

Quasina (Giambattista) . . . . . . » 80
Quesada-Pilo (Pietro) . . . . . . » 82

R

Restituta (S.) . . . . » 85

S

Sambigucci (Gavino) . . . . » 86
Sanna (Giovanni) . . . . » 92
Sanna-Lecca (Pietro) . . . . » 94
Sant' Andrea (Luigi di) . . . . » 97
Saturnino (S.) . . . . » 100
Serpi (Dimas) . . . . » 101
Simmaco (S.) . . . . » 105
I. Simon (Domenico) . . . . » 113
II. Simon (Matteo) . . . . » 119
III. Simon (Gianfrancesco) . . . . . . » 126
Simplicio (S.) . . . . » 135
Sisternes di Oblites (Pietro) . . . . » 136
Soffi' (Luigi) . . . . » 140
Soggia (Giorgio) . . . . » 145
Soto-Real (Efisio Giuseppe) . . . . . » 154

T

Tigellio . . . . » 161
Tola (Agostino) . . . . » 167
Torgodorio II di Cagliari . . . . . . » 170

U

UGONE III d' Arborea . . . . » 177
UGONE IV d' Arborea . . . . » 184

V

VALLE (Raimondo). . . . . » 199
I. VICO (Francesco) . . . . » 202
II. VICO (Pietro) . . . . » 217
VICO-GUIDONE (Andrea) . . . . . . » 223

Z

ZATRILLAS (Giuseppe). . . . . . . » 229

APPENDICE

ALAGON (Pietro). . . . . » 239
AMAT (Giovanni) . . . . » 241
MANCA (Stefano) . . . . » 244
PINNA-DELITALA (Giovanni) . . . . » 252

INDICE

DI ALTRI DISTINTI NAZIONALI

dei quali si dierono alcuni cenni biografici nelle vite precedenti.

	Tom.	Pag.
Cabras (Vincenzo)	1	208
Cannavera (Nicolò)	"	236
Cao (Anastagio)	"	249
Cao (Andrea)	"	255
Cao (Costantino).	"	248
Cao (Giovanni)	"	250
Carnicer (Francesco)	"	282
Carta (Giuseppe Lorenzo)	3	57
Castelvi' (Francesco)	1	310
Castelvi' (Salvatore)	2	332
Cocco (Gavino)	3	97
Cocco de Haro (Pietro Diego) . . .	"	56
Contini (Matteo) . . . , ...	"	353
Corongiu (Francesco Maria)	1	360
Cossu (Tomaso)	"	366
Deachena (Gavino) . . . -	3	100
Delitala (Girolamo)	2	23
Delitala-Frasso (Giuseppe)	"	12
Dessi'-Corona (Gio. Michele) . . .	"	36
Esquirro (Efisio)	"	99
Floris (Narciso)	1	360
Frasso (Matteo)	2	158
Garau (Giambattista)	"	164

GARIPPA (Matteo) . . . . » 281
MAMELI (Salvatore) 1 360
MARCHI (Francesco Maria) . . . 2 301
MELIS (Efisio) 3 65
MELONDA (Francesco) . . . . . . » 96
PEREZ DE XEA (Gio. Battista) . . » 9
PERRA (Sebastiano) . . . . » 228
PES (Bernardino) . . . . » 26
PES (Francesco) . . . . » 16
PES-PES (Bernardino) . . . . . » 26
PILO (Antonio) . . . . » 37
PILO (Nicolò) . . . . » »
PINTOR (Efisio Luigi) . . . . . . » 49
PUGIONI (Maurizio) . . . . . . » 144
RATTU (Gaetano) 2 163
SANNA (Leonardo) 3 99
SIMON (Gio. Battista) . . . . . » 132
TOLA (Leonardo) . . . . » 170
ZATRILLAS (Gio. Battista) . . . . » 237
ZATRILLAS (Lucia) . . . . » »

NUOVI ASSOCIATI

Cagliari

Boyl di Putifigari conte D. Carlo; luogotenente generale nelle R. armate, ecc.
Fadda P. Antonio, dei minimi, socio del coll. di teologia
Furcas avv. coll. Rafaele
Puggioni avv. D. Giovanni, censore diocesano

Villapozzo

Schirru Efisio, rettore parrocchiale

ERRORI DA CORREGGERSI

Pag.		lin.			
Pag. 26	*lin.*	25	pubblicarla	*leg.*	pubblicarle
»	»	28	di	»	da
36	»	22	essa	»	esse
92	»	1	voscovo	»	vescovo
135	»	12	posseduto	»	possedute
143	»	7	nella	»	nelle
153	»	10	*S. R. C.*	»	*S. R. E.*
192	»	12	reato	»	resto